TEATRALI RAPPRESENTAZIONI

DEL COMICO ATTORE

CARLO ROTI

DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

VOLUME III.

MESSINA

STAMPARIA PAPPALARDO

1832

QUESTO VOLUME CONTIENE

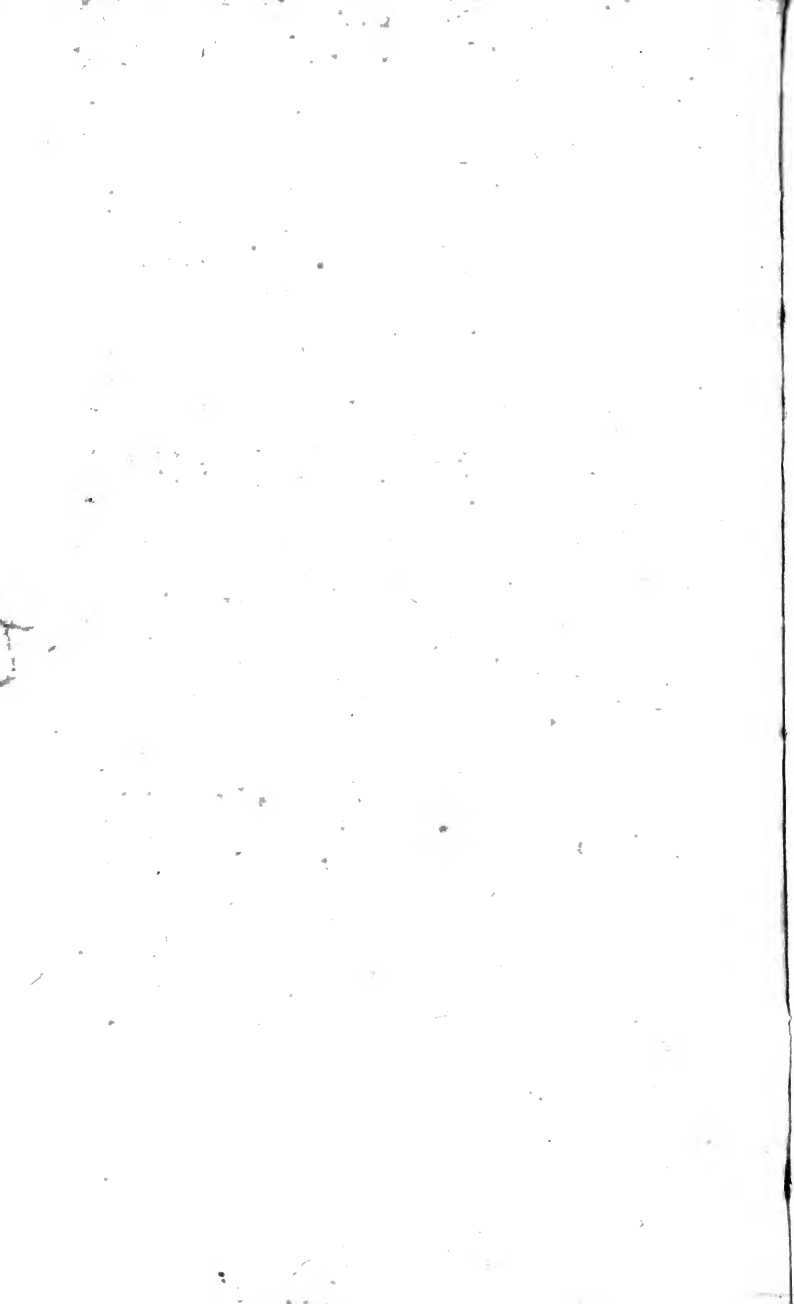
I DUE SERGENTI.

CAROLINA DI MONTAUBAN AMANTE.

CAROLINA DI MONTAUBAN MOGLIE.

I DUE SERGENTI

DRAMMA

Riduzione dal Francese

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR BARONE

DON CARLO DE TSCHUDY

BRIGADIERE DEI REALI ESERCITI

COMMENDATORE

DEL R. ORDINE DI SAN FERDINANDO, E DEL MERITO.
DECORATO DEL REAL ORDINE MILITARE
DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE

COMMISSARIO DEL RE

COMANDANTE LA BRIGATA EVENTUALE

GENERAL COMANDANTE DELLA VALLE,
E PIAZZA DI MESSINA

ecc. ecc.

Aspirava l' onore di poter annoverare anche l' Eccellenza Vostra fra i miei benignissimi protettori, e propizio il destino me l' ha finalmente accordato. Con lusinghiera fiducia le umilio pertanto questo

Dramma, nel quale appunto si esaltano le gloriose gesta di un prode Maresciallo, ed il sublime esempio di amicizia, e d' onore di due Sergenti, che sono pronti a sacrificare l' uno per l' altro la vita con intrepidezza magnanima.

Ella, che nei Reali Eserciti, d' illustre rango, e d' insigni onori fregiato, ha ottenuta la stima, e gli encomj di tutti quelli che militarono sotto i di lei ordini, come ora di quest' inclita Guarnigione, si compiacerà, io spero, di gradire questa testimonianza del mio rispetto, mentre ammiratore riverente degli eccelsi suoi pregi, mi do il vanto di dichiararmi.

Dell' E. V.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore

CARLO ROTI.

PREFAZIONE

Nella Primavera dell' anno 1825, la Compagnia Meraviglia, e Belloni espose in Venezia una Commedia del signor *D' Aubigni*, tradotta letteralmente dal Francese, col titolo: I Due Sergenti. Quantunque non avesse un esito molto felice, mi allettò l' Argomento, e conobbi che se ne poteva ricavare un Dramma con delle scene interessanti: ma per riuscirvi conveniva riformarla dal principio al fine. Adonta d' ogni ostacolo, mi accinsi alla difficile intrapresa. Mi provvidi dell' Originale Francese, dal quale trassi solo qualche cosa del Primo Atto, dovendo comporre intieramente il Secondo, ed il Terzo, coll' introdurvi dei nuovi Personaggi, come li due importantissimi, il *Maresciallo*, ed il *Caporale Senz' affanni*. Siccome la prima traduzione è stampata nell' Ape Teatrale, potrà ciascuno verificare, s' io abbia composto questo Dramma quasi del tutto: nulladimeno lo chiamo una Riduzione, guardandomi dall' imitare alcuni, i quali avendo tradotta da lingua straniera qualche Rappresentazione, con manifesta impudenza se ne spacciano Autori.

Dopo due mesi di assiduo travaglio, appena terminato, l' ho spedito in Napoli al signor Alberto Tessari: e nell' Autunno ho ricevuta la piacevole notizia, che nel Teatro dei Fiorentini ottenne un felicissimo incontro. Trovandomi in Firenze la Quadragesima del 1826, l' offersi al Capo-Comico, di sempre grata memoria, signor Fabbricchesi. Lo lesse, gli piacque, e l' acquistò col patto, che per due anni io non lo dassi ad alcuna Compagnia, la quale precedesse la sua nelle città, in cui aveva stabilito di portarsi, volendo che questa fosse la prima a produrlo. Dopo alquanti mesi con suo pregiato riscontro mi

disse, ch' era ben accolto in tutti li Teatri. Nel tempo istesso il signor Tessari mi ragguagliava da Napoli, che di tratto in tratto veniva replicato a generale richiesta, e sempre favorito dal pubblico aggradimento.

Essendosi divulgato il felice successo, molti mi scrissero per averlo, e m' inviarono delle vantaggiose esibizioni, ch' io rifiutai costantemente, promettendo di spedirglielo, quando fosse spirata la privativa verbalmente stabilita col sig. Fabbricchesi. Anche due scelte Compagnie di Filo-Drammatici Napoletani me ne fecero premurosa ricerca. Una per mezzo del negoziante sig. Marcucci in Livorno mi propose dodici Francesconi: e l' altra quindici per un Capitano di Bastimento. A queste risposi pure con una negativa ; ed a ciò m' indusse, sebbene col pregiudizio del mio interesse, una semplice convenienza verso la Società Tessari, giacchè con essa non mi vincolava alcun patto. Intanto mi consolava fra me stesso colla lusinga, che a tempo opportuno avrei ritratto dal mio lavoro un discreto compenso. Ecco come si avverarono le mie lusinghe.

Un Attore, il quale col terminare il Carnovale del 1827 si dipartiva dalla Società suddetta, servendosi della parte che vi recitava, procurandosene qualcun' altra, e reso pratico dagli eseguiti concerti, dalle molte repliche, ebbe la bontà di trascriverlo : poscia, senz' alcun riguardo al torto che faceva ai suoi Capo-Comici, ed al danno che ingiustamente a me recava, lo diede in Napoli ai signori Filo-Drammatici.

Conservo una lettera del signor Tessari con la data dei 12 gennaro, da me allora ricevuta in Roma, in cui compreso da sincero rammarico, proprio del di lui onesto carattere, mi fa un esatta narrazione di tale aneddoto. Qualora si cercasse negare le verità da me esposte, fermamente prometto di pubblicar colle stampe la predetta

lettera, la quale contiene delle circostanze molto più dettagliate.

A tale inaspettata notizia rimasi vivamente colpito, immaginandomi, che quell' Attore dovendo portarsi in Toscana, indi in Lombardia, vi avrebbe seminato il Dramma: locchè avvenne pur troppo. Perciò grandissimo dispiacere mi colse, non tanto pel mio inevitabile danno, quanto nello scorgere tradita la convenzione fissata col signor Fabbricchesi. Infatti, il seguente Carnovale essendo andata in Milano la di lui Compagnia, lo trovò già da un' altra rappresentato. A tutti è palese non esser ciò per mia colpa derivato, mentr' io ho adempiti scrupolosamente i miei doveri, per mantenere la data parola.

Mi si permetta un breve riflesso. Se al suddetto Attore piaceva l' Argomento della Commedia del signor *D' Aubignì*, perchè non impiegò il suo ingegno inventando una differente riduzione? Perchè si degnò d' imitare qual Plagiario l' opera di un uomo, le di cui Produzioni furono in varj incontri favorite del suo disprezzo? Perchè contaminar la sua penna trascrivendone molti tratti dalle parti acquistate? Una libera imitazione sarà, io credo, concessa: ma una copia servile diventa una bassezza inescusabile.

Pertanto I Due Sergenti passarono in tutte le Compagnie, ed io mi costrinsi a tollerare con rassegnazione questo colpo della nemica fortuna, ugualmente a tanti altri. Dissi nella seconda Prefazione del Primo Volume, che sono stato da alcuni ingannato, e tradito. Per comprovare questa verità irrefragabile basti il dire che certi Impresarj, e Comici, dopo di aver percepito un buon guadagno da varj miei Originali, non solo negarono di darmi la convenuta ricompensa, ma ne fecero un vile mercimonio, e per ultimo tratto di nera ingratitudine li venderono a dei Tipografi, che subito li hanno stampati. Però quanto di

costoro m' irrita la rimembranza, altrettanto esaltar devo con sincera, indelebile stima, e porterò impressi nel riconoscente mio cuore, gli ottimi sentimenti, la probità, l' amicizia di molti altri, i quali con la loro integerrima condotta, ed onorevoli azioni, sono l' ornamento, ed il decoro della Comica professione.

Darò adesso un breve cenno dei più distinti Attori, che in Napoli recitarono questo Dramma. — Il signor Prepiani vi rappresentò per eccellenza il *Maresciallo*. — Il signor Gottardi, nel *Sergente Roberto*, sostenne con verità, e precisione il carattere d' un Soldato valoroso, non colto per nascita, o per educazione, ma naturalmente inclinato a distinguersi nella carriera dello onore, e quindi capace dei sentimenti più elevati. — Il signor Cristiani, nel *Caporale Senz' affanni*, rallegrò maestrevolmente il Pubblico: e con lodevole intelligenza, conosciuta da pochi Caratteristi, distinse i momenti nei quali poteva usar le facezie, da quelli in cui doveva comparire franco, ed intrepido Veterano. — Il signor Marchesini, nel vecchio *Tommaso*, dimostrò assai bene il domestico fedele, affezionato ai suoi padroni. E la signora Anna Job, diligentissima attrice, e sempre ben accolta, nella parte di *Lauretta* seppe comparire giovinetta vivace, ed assieme amante sensibile.

Il *Sergente Guglielmo* fu rappresentato, prima dal signor Visetti, poi dal signor De Marini; e dopo la di lui morte, nuovamente dal signor Visetti. Da ognuno sarà senza esitanza creduto, che il gran De Marini eseguisse egregiamente tal parte: eppure il Visetti in qualche tratto giunse ad emularlo. Anzi moltissimi pretendono, e sono io pure della loro opinione, che nell' Atto Secondo lo superasse nell' energia, con la quale al vivo si espresse nei veementi trasporti adattati alla sua terribile situazione. Ciò forma un grande

elogio a questo Attore, che nella Compagnia Fabbricchesi sopra tanti altri ha trionfato, ed è tuttora meritamente applaudito.

E cosa dovrò dire della signora Carolina Tessari, nella breve, ma difficile parte di *Teresa*? Prima al sospetto, poscia alla certa notizia della disgrazia di suo marito, si mostrò gradatamente investita al naturale da un tremito convulsivo, che le agitava ogni fibra, e persino alterava tutti i suoi delineamenti. La sua voce insinuante, i suoi singhiozzi, penetrarono nell' animo dei spettatori, e li eccitarono alla tenerezza, alle lacrime. Vorrei maggiormente estendermi, ma l' inetta mia penna non è capace di descrivere i tanti suoi pregi. Dirò solo, ch'ella è fornita delle più belle prerogative, che valgono a costituire un' Attrice eccellente. Di queste seppe diligentemente profittare, onde rendersi perfettissima imitatrice della natura, dipingendo nel volto, negli occhi, in ogni suo tratto, tutte le sensazioni del cuore umano, con arte, e facilità prodigiosa. Quindi, in qualsivoglia genere di Rappresentazioni è sempre ammirabile, sempre sublime. Nella Commedia diletta, nella Tragedia sorprende, nel Dramma rapisce, e commove; perlocchè sarà difficilissima cosa il trovar chi l' uguagli, affatto impossibile chi la sorpassi. Napoli da molti anni costantemente l' applaude: Roma nel 1825 le compartì elogj infiniti: Palermo tuttora la rammenta: mentre Firenze, Torino, Milano, Venezia, e tutte le principali città dell' Italia desiderano di vederla calcare le loro scene.

Quanto esposi non si creda dettato da basse mire d' interesse, o di adulazione, ma dalla semplice verità, dall' asserzione di tutte le persone giuste, ed imparziali, finalmente dalla sincera stima da me nudrita per i prelodati Attori, che nè tempo, nè lontananza potranno giammai cancellare.

—

PERSONAGGI

Il Maresciallo.

GUGLIELMO.

ROBERTO.

TERESA RICCARDI.

ADOLFO } Giovinetti di dieci in dodici anni.
ENRICO }

VALMORRE.

VALENTINO SENZ' AFFANNI.

LAURETTA.

GUSTAVO.

TOMMASO.

ANDREA.

Un Tenente.

Un Caporale.

Soldati }
Un Tamburo } che non parlano.
Un' Ordinanza }

ATTO PRIMO

Cortile di un Castello, con porte di Prigioni, ed una d' ingresso. In prospetto Rastelli di ferro chiusi, dai quali si vede il mare. Vedetta con Sentinella al di fuori.

SCENA I.

VALENTINO, e LAURETTA.

VAL. IN somma le tue parole saranno belle, le tue ragioni saranno buone, ma non mi persuadono.
LAUR. Almeno . . .
VAL. Te lo ripeto: non voglio saperne.
LAUR. Caro zio, mi hai sempre voluto tanto bene.
VAL. E sei tuttora la mia cara nipote, ma non voglio secondare le tue pazzie.
LAUR. Povero Roberto! Infelice Lauretta!
VAL. Sciocca: cosa speri da Roberto?
LAUR. Che mi renda felice diventando mio marito.
VAL. E non rifletti che ora come colpevole fu tradotto dinanzi al Consiglio di Guerra?
LAUR. Unitamente al suo camerata Guglielmo, al pari di lui buono, e coraggioso.
VAL. Ma non pensi, che fra poco sarà pronunziata la loro sentenza?
LAUR. Sentenza di qualche giorno d' arresto, come per lieve mancanza, per insubordinazione.
VAL. Adesso si tratta di cosa di sommo rimarco, e temo per la loro vita.
LAUR. Possibile!
VAL. Ti par forse poco? Due Sergenti tradire la loro consegna?
LAUR. Ma per compassione.
VAL. Violare le leggi militari, e sanitarie?
LAUR. Ma per buon cuore.

Val. Per compassione, per buon cuore, per quello che vuoi, ma io non darei un quattrino della loro vita.

Laur. Oh Dio!

Val. E forse presso al tramonto . . . . appunto in quel luogo . . . (*segna fuor dei rastelli*)

Laur. Mi sento morire.

Val. E come potesti innamorarti di un Soldato, il quale a dir vero gode fama di valoroso, ma non è alfine che un Sergente . . .

Laur. Decorato di gloriosa insegna, apprezzato dai suoi Superiori, ed amato da tutto il Reggimento. Sono quattro mesi, che venne di guarnigione in Porto Vendrè. I suoi tratti cortesi, le sue gentili espressioni, il suo modesto contegno hanno vinto il mio cuore. Ci siamo palesati ad un tempo la nostra fiamma reciproca. Egli m' ama, io l' adoro, e non potrei sopravvivere alla sua perdita.

Val. (Mi fa compassione.)

Laur. Tu sei commosso?

Val. Io? . . Niente affatto.

Laur. Oh sì: ti spuntano sugli occhi le lacrime.

Val. (Maledetto il mio temperamento.)

Laur. Mio buon zio sta allegro: non funestarmi col presagire delle sventure. Il cuore mi dice che Roberto sarà salvo: ed allora tanto cortese, tanto affettuoso, feliciterai la tua Lauretta unindola al caro oggetto dell' amor suo. Non è vero? Mi abbraccia. (*accarezzandolo*).

Val. Siete streghe, voi altre femmine, propriamente streghe. (*corrispondendole*). — Scostati: alcuno viene.

SCENA II.

Un Tenente, *il* Maresciallo *vestito in sortù e cappello rotondo*, *e* detti.

Ten. Il Colonnello vi ordina di condurre questo forastiere a visitare il Castello, e le batterie nuovamente erette.

Val. Sarà servito.

Ten. Alcuni indispensabili doveri mi obbligano ad allontanarmi.

MAR. Fate il piacer vostro. (*il Tenente parte*)
LAUR. Che bel Signore.
VAL. Taci.
MAR. Questo Castello è molto antico.
VAL. Sarà stato fabbricato almeno tre secoli prima dell' invenzione della polvere. Era diroccato, e da molto tempo deserto. Ma da che fu stabilito questo cordon sanitario, l' hanno ristaurato alla meglio, e vi formarono le prigioni militari della prima divisione dell' armata. Favorite con me.
MAR. Sono un poco stanco, e mi riposerei un momento.
VAL. Come vi aggrada.
LAUR. Mio zio, vi lascio con lui. (Vorrei sentir qualche nuova del mio Roberto). Con permissione. (*via*)
MAR. È vostra figlia quella bella ragazza ?
VAL. Oibò : io non volli ammogliarmi. Ella è figlia della buona memoria di mio fratello, bravo Soldato, al quale, dieci anni or sono, una cannonata portò via a drittura la testa.
MAR. E vi chiamate ? . .
VAL. Valentino, per soprannome Senz' affanni, e sono Caporale d' Artiglieria.
MAR. Contarete un lungo servizio ?
VAL. Una bagatella ! Trentadue anni. — Avrei di buon grado continuata l' onorevole carriera, ma una maledetta palla di fucile mi ruppe questa gamba, e fui dichiarato inabile, quantunque il sangue mi bolle tuttora nelle vene, come ad un giovinotto. — La vita militare è pur bella ! Si passano è vero dei brutti rischi, ma sono compensati da momenti altrettanto deliziosi, che si vanno poi rammentando con piena soddisfazione : ed il rammentarli è appunto l' unico mio conforto.
MAR. Come ve la passate ?
VAL. Nè male, nè bene. In premio dei miei servigi ottenni di terminare i miei giorni in questo paese, che è la mia patria. Ho la pensione da invalido, e di più un mensuale stipendio, essendo custode di questo Castello. Quindi buscando un poco da una parte, un poco dall' altra, vivo tranquillamente. — S' è lecito, siete ancor voi militare ?
MAR. Si.
VAL. Ma d' alto rango.

MAR. Sono un Soldato uguale a voi.

VAL. (*guardando la qualità del vestito*) Eh, non mi sembra. — Venite dalla Capitale?

MAR. Appunto.

VAL. Sapete quando arrivi ad assumere il supremo comando di quest' armata il Maresciallo Conte di Altavilla?

MAR. È già arrivato.

VAL. Davvero?

MAR. Ve ne assicuro.

VAL. Voi sareste forse? . .

MAR. Un' Uffiziale del suo Stato Maggiore.

VAL. Mi congratulo con voi, che avete la sorte di servir da vicino il più insigne, e rinomato guerriero dei nostri giorni.

MAR. (*sorridendo*) Cosa dite?

VAL. Il più esperto, il più prode, il figlio della vittoria.

MAR. Voi siete troppo entusiastato nel decantar le sue lodi.

VAL. Con tutta ragione, corpo di Marte, con tutta ragione. Non sono un adulatore. — Io non l' ho mai veduto, mentre per lungo tempo egli fu assente dalla patria prestando al Sovrano importanti servigi in estere nazioni. Ma intesi dire, che sia il padre dei suoi Soldati: umano, senza orgoglio, amico dei buoni, persecutor dei malvagi: che spesso sotto vesti mentite penetra nei più nascosti recessi, onde coi propri occhi tutto vedere: indaga, scopre le virtudi, i delitti: rende giustizia agli oppressi, e fulmina gli oppressori.

MAR. Buon uomo, tralasciate . . .

VAL. E perchè tralasciare? Vi spiace forse di sentir encomiare il vostro Generale?

MAR. Al contrario.

VAL. Dunque non m' interrompete, poichè non dico che il vero: e lo sentii mille volte ripetere ancora dal suo estinto fratello.

MAR. Dal Colonnello Federico?

VAL. Appunto dal Colonnello. L' armata ha perduto in lui un gran Comandante!

MAR. Ed in qual modo? . .

VAL. L' ho servito per molti anni come Ordinanza.

MAR. Voi?

VAL. Lo seguii fedelissimo, tanto nelle vittorie, come nelle sconfitte: asciugai il sangue che versava dalle ferite: gli fui compagno nella sua prigionia, e lo faceva ridere, quand' era di cattivo umore. Più volte mi onorò col titolo di amico, anzi mi chiamava il suo Valentino Senz' affanni.

MAR. Dopo tante prove di attaccamento, son certo, che nel suo testamento vi avrà beneficato.

VAL. Non si è nemmeno ricordato di nominarmi. Alla buon' ora: l' interesse non fu mai la mia guida.

MAR. Il Maresciallo potrà supplire alla mancanza di suo fratello.

VAL. Cioè?

MAR. Dimostrandovi la sua riconoscenza, e premiando...

VAL. Quasi mi fareste ridere. Voi volete che un Maresciallo si prenda cura di?.. Passò quel tempo, che Berta filava.

MAR. Potreste ingannarvi.

VAL. Vi prego, cambiamo discorso.

MAR. Cambiamolo pure. — Intesi, che questa guarnigione si comporta con bravura, e subordinazione.

VAL. È verissimo. Ne sia una prova, che queste prigioni sono poco abitate. Per altro la scorsa settimana hanno fucilato subito fuori di quella ferrata un disgraziato, che disertò in sentinella con arme, e bagaglio. Ed oggi temo, che correranno la stessa sorte due Sergenti, i quali poco fa sono stati tradotti dinanzi al Consiglio di Guerra.

MAR. Due Sergenti?

VAL. Pur troppo: ed ho l' onore di assicurarvi, che sono riputati fra i più coraggiosi, e valenti militari della guarnigione, e quindi compianti da tutto il Reggimento.

MAR. E per quale delitto?..

VAL. Cosa volete, che vi dica? Un tratto di compassione li ha indotti... Ma eccoli di ritorno: potete interrogarli voi stesso.

SCENA III.

GUGLIELMO, ROBERTO, *un* CAPORALE, *quattro* SOLDATI, *e* DETTI.

CAP. Caporale Senz' affanni, eccovi di nuovo gli arrestati. Il Presidente del Consiglio di Guerra v' impone di trattarli con tutti i possibili riguardi dovuti alla loro infelice situazione: e noi, a nome di tutta la guarnigione, vi preghiamo ugualmente.

VAL. Non dubitate.

ROB. Camerata, amici, siamo entrambi sensibilissimi all' amor vostro. Ringraziate i nostri compagni, e dite loro, che qualunque sia per essere il nostro destino, non proviamo rimorsi, e sapremo morire da forti. (*Caporale, e Soldati partono*).

VAL. Li sentite? } (*piano fra loro*)
MAR. Si. }

ROB. Ebbene, mio caro Guglielmo?

GUG. Roberto, io credo affatto inutile ogni lusinga. Il Consiglio di Guerra sta pronunziando il suo voto, e fra pochi istanti sentiremo la nostra sentenza.

ROB. Non v' è più speranza per noi. — (Mi dispiace per Lauretta! Tanto amabile? . . . così affettuosa? Povera ragazza! Fra poche ore tutto è finito per il suo Roberto.)

GUG. (E mia moglie? I miei figli? Così vicino ad essi, dovrò morire, senza dar loro l' estremo addio!) (*si copre il volto*).

ROB. (*scuotendosi.* (È inutile il pensarvi.) Guglielmo, ritorno nella mia prigione.

GUG. Io pure. (*si stringono la mano per separarsi*)

VAL. Fermatevi. Questo Signore, bramerebbe di favellarvi.

GUG. Il momento è assai triste, e non potressimo che funestarlo colla nostra presenza.

MAR. Al contrario. L' intrepidezza che dimostrate, vi caratterizza per due bravi Soldati.

ROB. La bontà vostra . . .

VAL. Sappiate, ch' egli è un Uffiziale dello Stato Maggiore del Maresciallo Conte di Altavilla.

GUG. Voi seguite quel prode?
ROB. Quell' invitto Generale, terrore dei nostri nemici?
VAL. Sentite come anch' essi lo esaltano?
MAR. Lo sento.
GUG. S' egli quì fosse! Se sapesse che una generosa azione da noi praticata ci conduce alla morte!
ROB. L' anima sua decantata sensibile, quanto compiangerebbe il nostro fine infelice.
VAL. Egli è già arrivato.
ROB. Arrivato?
MAR. Si: e chi sa? Forse .... Narratemi cosa avete fatto per meritarvi tutto il rigore delle leggi.
GUG. Eccovi in breve. — Jeri Roberto, ed io, eravamo di guardia all' estremo confine del Cordone Sanitario: egli comandava il posto avanzato, io la seconda linea. Gli portai la parola d' ordine, e ci trattenevamo un centinajo di passi al di là della Sentinella, quando uno Spagnuolo cavalcando una mula, si presenta ai nostri sguardi. Nel vederci scende dalla sua cavalcatura, e si avanza dicendo, che desiderava di oltrepassare il cordone: nello stesso tempo getta circa una ventina di doppie d'oro per terra offrendocele in dono, se lo lasciavamo passare. Gl' intimammo di ritirarsi, disprezzando la sua esibizione. Egli insiste, noi ripetiamo il comando, ed apprestiamo il fucile per fargli fuoco addosso, se non obbediva all' istante. Raccolse allora mormorando le monete, rimontò la mula, e disparve a traverso delle rocche. — Il sole era al tramonto. Quando dopo pochi minuti sentiamo alcune voci lamentevoli, e rivolgendo gli occhi alla parte dalla quale venivano, vediamo un' infelice donna, che a stento si avvicinava verso di noi implorando compassione. — Quale lacrimevole scena si offrì ai nostri sguardi!
ROB. Ella era una madre infelice, che trascinava al suo fianco due teneri figli dai cinque ai sei anni, e ne teneva un' altro fra le braccia di pochi mesi, al quale, estenuata dalla miseria, dalla fame, nemmeno poteva porgere il materno alimento. Le femmo segno di fermarsi: obbedì. Con fioca voce ci disse, che veniva da un vicino paese, dove per una combinazione era rimasta priva d' ogni appoggio, e si portava alla patria in traccia di suo marito, che solo po-

teva soccorrer lei, e quelle innocenti creature: quindi implorò, che l'avessimo lasciata passare. Noi le risposimo con una negativa. La povera madre mandò allora un grido di dolore, di disperazione, che . . . Signore, buon amico, quel grido tutta ci trafisse l'anima. La misera cadde ai nostri piedi: li suoi figliuolini la imitarono: e tutti stendendo le loro braccia supplichevoli verso di noi, colle fronti coperte dal pallor della morte, invocavano la pietà nostra. — Rivolsi i miei occhi verso Guglielmo, ed era il suo volto innondato di lacrime.

GUG. Ed a te il pianto impediva perfin di parlare.

ROB. Dopo di aver guardato immobili, taciturni, quel deplorabile quadro, tutti due trascinati dallo stesso sentimento . . .

GUG. Ci siamo precipitati l'uno nelle braccia dell'altro.

ROB. Indi alzata da terra quella sventurata famiglia . . .

GUG. Additandole un sentiero remoto la scortammo, finchè passò la seconda linea, e fu salva.

ROB. Prima però le abbiamo donato il poco denaro, che avevamo indosso.

GUG. E si allontanò tutta per la gioja tremante.

ROB. Invocando, e colla voce, e coi gesti sopra di noi le benedizioni del Cielo. (*breve intervallo*)

VAL. Figliuoli . . . Camerate . . . un' abbraccio: un bacio. La mia carica esigerebbe ch' io fossi duro, inflessibile: ma ho il cuore raggruppato, e bisogna che pianga: sì, sì, che pianga. Bene! Bravi! Bravissimi!

MAR. E come si è potuto scoprire? . .

ROB. Lo Spagnuolo, del quale abbiamo rigettato, e la domanda, ed il denaro, nascosto dietro una rocca era stato testimonio di tutto. Animato dalla vendetta ci ha denunziati.

VAL. Briccone! Infame!

ROB. Questa mattina siamo stati arrestati, e subito tradotti dinanzi al Consiglio di Guerra, che ora segnerà la nostra sentenza.

GUG. E sarà senza dubbio di morte. — Al tramonto . . . in quel luogo dove altri, ben più di noi colpevoli subirono un' uguale destino . . . saremo fucilati.

ROB. Mi sono battuto contro tante nazioni, ed ho sfidata intrepido in venti battaglie la morte. Ma quando

rifletto che i miei stessi Camerate dovranno uccidermi . . . Tale pensiero mi lacera l' anima.

Mar. Il caso non è ancora disperato. Finalmente questo cordon sanitario non è per adesso che una misura di precauzione, e le frontiere sono tuttora illese dal temuto contagio. D' altronde il Consiglio di Guerra potria prendere in considerazione, che non colpevoli mire, o un vile interesse vi spinsero al fallo, ma un sentimento generoso. Intanto sappiate, che la vostra nobile azione mi ha penetrato il cuore, e voglio informarne il Maresciallo.

Gug. E fia vero?

Val. Bravo: ajutate questi disgraziati.

Rob. E credete?

Mar. Voi lo chiamaste sensibile, e forse tale lo troverete.

Gug. Ditegli che vi sono dei momenti, nei quali l' uomo non è padrone di se stesso.

Rob. Ed è trascinato da una sovrumana forza a seguire gl' impulsi della sua anima. — Ma Lauretta si avvicina: adesso non potrei . . . che affliggerla. Mi ritiro nella mia prigione.

Gug. Io parimenti. — Signore, amico, mio Roberto.

Rob. A rivederci fra poco. (*si abbracciano, ed entrano in due prigioni opposte*).

Val. (*chiudendoli*) Cosa ne dite, signor Uffiziale?

Mar. Sono due bravi Soldati, ed io voglio . . . Guidatemi a vedere il Castello.

Val. Il Castello lo vedrete un' altra volta. Andate dal Maresciallo, ed interessatevi . . .

Mar. C' è tempo.

Val. Chi ha tempo, non aspetti tempo.

Mar. Quale premura?

Val. Corpo di un Rinoceronte! Si tratta della pelle di due . . .

Mar. Non dubitate: il Maresciallo saprà tutto. — Voglio ancora raccontargli la sconoscenza del suo estinto fratello ai tanti servigi che gli avete prestati.

Val. Di più? (*ironico*)

Mar. E m' impegno di farvi ottenere una conveniente gratificazione.

Val. Ancora? (*come sopra*)

Mar. Dubitereste?

Val. Troppa protezione, troppe ricchezze, e non vorrei che vi prendeste spasso di me.

Mar. Ve ne do la mia parola.

Val. Uhm! Non so che dire: ma . . .

Mar. Andiamo, buon uomo: bravo Valentino, andiamo. (*si avvia*).

Val. Sono con voi. — Che costui sia uno di coloro, che promettono mille cose, e non ne mantengono alcuna? Staremo a vedere. (*lo segue*)

SCENA IV.

LAURETTA.

Mio zio accompagna quel Signore. Roberto si è ritirato nella sua prigione. Gli parlerei pur volentieri . . . . Ma in questi momenti, benchè tutti hanno buonissime speranze . . . .

SCENA V.

GUSTAVO, *e* DETTA.

Gust. Ecco la bella Lauretta.

Laur. Signor Gustavo vi riverisco. Avete ancor voi sentito dire, che questi due Sergenti saranno puniti soltanto con qualche settimana di arresto?

Gust. Tale è la pubblica opinione.

Laur. Quanto sono contenta!

Gust. Per il vostro Roberto?

Laur. Si signore.

Gust. (Ed io per Guglielmo.)

SCENA VI.

Suonano cinque ore, e dopo qualche momento si vede fuor dei Rastelli un PICCHETTO, *che cambia la* SENTINELLA.

Gust. Sono undici ore: dovrebbe poco tardare.

Laur. Aspettate qualcuno?

Gust. L'Ajutante Maggiore del Reggimento. Debbo qui

attenderlo, onde chiedergli i dispacci per la compagnia in distaccamento a Rosez.

LAUR. Voi partite per quell' Isola?

GUST. Fra un' ora.

LAUR. Il tempo é ottimo: la traversata non è lunga.

GUST. Tre leghe prendendo la bordata in alto mare. Con tempo favorevole il tragitto è d' un' ora, particolarmente adesso, che siamo d' Estate. Vi sarebbe ancora il così detto Canale, per il quale si accorcia il cammino una buona lega, ma li continui scogli lo rendono quasi impraticabile, ed a stento vi navigano i piccoli battelli. Io faccio oggi questo viaggio per la prima volta, ma spero non sarà l' ultima. Tre volte alla settimana deve partire una barca per quell' Isola.

LAUR. Senza dubbio qualche nuova precauzione per il contagio, che ci minaccia?

GUST. Appunto. E sul timore che gli abitanti di Rosez coltivino un pericoloso commercio coi paesi infetti, hanno tolte le barche tutte che si trovavano nell' Isola, la quale resta senz' alcuna comunicazione col Continente. Sulle replicate istanze fatte dagli abitanti, fu deciso di spedir loro da questo Porto tre volte alla settimana una barca, che deve ritornare lo stesso giorno: ed io ne sarò il Comandante.

LAUR. Ah! Ah! Sotto gli ordini vostri, signor Gustavo?

GUST. Appunto, signora Lauretta. Sono Aspirante di prima classe, e credo il mio grado . . .

LAU. Perdono, signor Aspirante di prima classe: io non ardisco di porre in dubbio i vostri talenti sulla navigazione. Pure mi permetterete di dirvi, che siete giovine è vero, bello discretamente, ma alquanto pazzarello.

GUST. Giovine, certo: bello, così . . . così: pazzo . . . può essere. Ma per altro più d' una volta ho provato . . .

LAUR. Che avete poco giudizio. Ne sia testimonio quella scommessa, per la quale vi siete quasi annegato.

GUST. È vero. Io era perduto senza l' intrepidezza del Sergente Guglielmo. Egli non bilanciò un' istante a slanciarsi nel mare. Che eccellente nuotatore! Mi salvò da sicura morte. Io darei la vita per provargli la mia riconoscenza, e sono desolatissimo per la di

lui circostanza, quantunque spero, che avrà un mite castigo.

LAUR. Ecco il signor Valmorre.

SCENA VII.

VALMORRE, *e* DETTI.

VALM. Andate subito a chiamarmi vostro zio.

LAUR. Egli è con un forastiere.

VALM. Ora deve adempire gli obblighi suoi, e non perdersi in complimenti.

LAUR. Signore . . .

VALM. O persuadetelo a venir sul momento, o lo manderò a prendere da un picchetto di Soldati.

LAUR. Vado, vado, e sarete obbedito. — (Che orgoglioso! Io l' odio con tutto il cuore.) *parte*)

VALM. Eccessiva indulgenza! Chi ha mai potuto indurre il Consiglio di Guerra a questa singolar debolezza?

GUST. Signor Ajutante Maggiore, il Colonnello mi ha dati i suoi dispacci per l' Isola di Rosez: vengo ora a chiedervi i vostri per quel distaccamento.

VALM. Abbiate la compiacenza di attendermi al Corpo di Guardia. In breve sarò con voi.

GUST. Perdonatemi: è stata decisa la sorte di quei due Sergenti?

VALM. Ecco la sentenza.

GUST. Sentenza?

VALM. Il Colonnello ha voluto dare alla truppa un' esempio pronto, e severo.

GUST. Dunque sono tutti due condannati?

VALM. (*con dispetto*) No: uno solo deve perire.

GUST. Fosse almen salvo l' amico mio Guglielmo.

VALM. Io pure al pari di voi lo desidero.

GUST. Vi credo: tanto più, che mi è noto essersi Roberto demeritata la grazia vostra.

VALM. Andate dove vi dissi, ed attendetemi.

GUST. È mio dover l' obbedirvi. (*parte*)

VALM. No: in questo petto mai si cancellerà il mio furore per l' indegno Roberto. Ricordo sempre quella battaglia, nella quale io non osai guadare un rapido fiume per raggiunger l' armata, quand' egli alla testa

di molti suoi compagni, vi si scagliò nel mezzo, passò all' altra sponda, ed ardì poscia accusarmi al Colonnello di pusillanime: perlocchè io dovetti soffrire quattro mesi di arresto, mentr' egli fu decorato, ed applaudito. — Quand' anche la sorte colpisca Guglielmo, e sia per lui favorevole, mai mi stancherò di perseguitarlo, e cercare un mezzo sicuro per perderlo, e vendicarmi.

SCENA VIII.

VALENTINO, *e* DETTO.

VAL. Eccomi ai vostri comandi.

VALM. Voi siete custode di questo Castello per obbedire agli ordini dei vostri Superiori, non per fare il cerimoniere coi forastieri, che transitano per queste parti.

VAL. Ma io . . .

VALM. E se un' altra volta vi farete aspettare, quand' io vi voglio, passerete per un mese in sala di disciplina, a pane, ed acqua.

VAL. (Così diventerò più magro.)

VALM. Avete inteso?

VAL. A perfezione. Ma fu il . . .

VALM. Non si replica.

VAL. Come comandate.

VALM. A me i due Sergenti arrestati.

VAL. Subito. — (Superbo del Diavolo.) *va da Roberto*) Uscite. (*indi passa da Guglielmo*)

SCENA IX.

ROBERTO, *poi* GUGLIELMO *e* DETTI.

ROB. Ben trovato il signor Valmorre. Voi al certo mi portate una nuova funesta, e scommetterei, che nel vostro interno giubbilate della mia disgrazia.

VALM. Che dite? Roberto? . .

ROB. Conosco l' odio vostro a mio danno irreconciliabile; ma ho l' onore di dirvi, che ormai più nol temo.

GUG. (*uscendo*) Eccomi agli ordini vostri.

VALM. Signori, fui incaricato dal Consiglio di Guerra

del penoso uffizio di leggervi, e far eseguire la sentenza.

Rob. Già tutti due . . . fucilati.

Valm. No: uno di voi sarà salvo.

Gug. Come?

Valm. Ascoltate. « Il Consiglio di Guerra dopo di aver
» ad unanimi voti giudicati rei di morte li Sergenti
» Guglielmo Albini, e Roberto Defelici, sentite le
» onorevoli testimonianze fatte da tutto il Reggimento
» della loro bravura, e buona condotta, conferma,
» che si sono resi colpevoli di violazione alle leggi
» militari, e sanitarie, per un sentimento di uma-
» nità, ma che la sicurezza pubblica reclama un e-
» sempio pronto, e severo. Volendo quindi possibil-
» mente combinare il rispetto dovuto alle leggi, col-
» l' indulgenza meritata dai due Sergenti, ordina:
» Che la sentenza portante pena di morte ai Sergenti
» Guglielmo, e Roberto, non sarà eseguita che ver-
» so uno dei condannati, oggi impreteribilmente alle
» ore sette pomeridiane: e la sorte deciderà, secon-
» do gli usi militari, quale di essi debba subire la
» pena. Il favorito dalla fortuna sarà posto in libertà
» sul momento, ma non potrà più servire nel Reg-
» gimento. L' Ajutante Maggiore signor Valmorre è
» incaricato dell' esecuzione della presente sentenza.
» Segnati . . . .

Rob. Basta, basta così.

Val. Dunque questi disgraziati dovranno giuocare ai dadi la loro esistenza?

Valm. Questo è il costume fra militari. Andate a prender l' occorrente.

Val. Maledetta la carica di carceriere. (*parte*)

Gug. Ebbene, Roberto, il Consiglio di Guerra è stato più indulgente di quello, che ci credevamo. Abbiamo errato tutti due ugualmente, ed uno soltanto deve morire.

Rob. E voi, signor Valmorre, foste il giudice prescelto? Ciò mi reca un sommo dispiacere. — Noi giuocheremo una terribile partita; ma voi vedrete due bravi giuocatori.

Valm. Conosco il vostro sangue freddo.

Rob. E lo conosceste molto più al passaggio di quel fiume, che per timor della vita ricusaste di guadare.

Non vi adirate. O vinca, o perda, ve lo ripeto, non sarò più soggetto a temer l' odio vostro.

VALM. (Eppure deggio frenarmi.)

SCENA X.

VALENTINO, *e* DETTI.

VAL. (*porta un bussolotto con due dadi*) Ecco ciò che domandaste.

VALM. (*accennando di tirare i dadi*) Signori . . .

ROB. Oh destino! Qualche punto di più, o di meno, deciderà dunque della vita, o della morte d' uno di noi?

GUG. Coraggio Roberto.

ROB. Coraggio pure. A te gli onori: tu sei il più anziano. (*gli presenta i dadi*)

GUG. Eccomi.

ROB. Buona fortuna, mio caro Guglielmo.

GUG. Accetto il tuo augurio, perchè lo conosco sincero. (*gitta i dadi*) — Doppio cinque.

VALM. Dieci? Punto eccellente! (Morrà l' indegno Roberto.)

ROB. Sì, amico, questo punto è assai buono.

VALM. Dovreste esser salvo.

ROB. Voi gioite, signor Valmorre? Non dubitate: andrò io alla morte. Eppure non tremo: mirate. (*gitta i dadi*) — Undici.

VALM. È vero: un sei . . . ed un cinque. (Sono deluso.)

ROB. Ah Guglielmo! (*con dolore*)

GUG. Dunque . . . ho perduto? — Ecco il mio destino compito.

VALM. Vado ad estendere il processo verbale. (Oh sorte tu mi fosti avversa, ed hai favorito il mio nemico!) *parte*)

GUG. Valentino, ci fareste la grazia di lasciarci soli per un momento? Già son guardato, e non c' è pericolo . . .

VAL. Accomodatevi. Se vedeste, come sono afflitto per la vostra disgrazia. Ah, perchè non potete esser salvi ambedue! Pure quell' Uffiziale, che mi ha promesso . . . L' ho lasciato per il Castello con mia ni-

pote. Voglio andare a ragguagliarlo dell' accaduto, e forse . . .

Gug. Lusinga inutile.

Val. Avete ragione. Gli uomini posti dalla fortuna in felice condizione, difficilmente s' interessano per gli sventurati. Ma alle volte . . . uno fra mille . . . Il provar non è male. Vado, e ritorno. (*parte*)

Rob. (*dopo intervallo*) Ebbene, Guglielmo?

Gug. Roberto, dalle disposizioni della sentenza tu sei libero. Io deggio pertanto approfittarmi della tua leale amicizia, e scongiurarti a prestarmi un' importante servigio.

Rob. Che non farei per te? Rammento, che in sanguinosa battaglia mi salvasti la vita. A tutto son pronto: comandami.

Gug. Amico. Ho una sventurata moglie, e due figli.

Rob. Come? Tu sei marito, e padre? E me l' hai finora taciuto? E mi chiamasti l' amico tuo? . . . Il solo tuo amico?

Gug. Perdonami. Sono già da quattro anni, per una lunga serie di sventure, diviso da essi.

Rob. E dove presentemente si trovano?

Gug. Ebbi, pochi giorni sono, notizia certissima, che stanno rifuggiati nella vicina Isola di Rosez, trascinando una misera esistenza.

Rob. Ma in qual modo? . .

Gug. Ottimo amico, io ti voglio aprire il mio cuore, e farti conoscere, quanto sia terribile la mia situazione. Tu avrai al certo sentito nominare il Capitano Riccardi.

Rob. Si: me ne sovviene. Intesi ch' era Quartier Mastro Pagatore, e disparve, seco portando la cassa del Reggimento.

Gug. (*prendendolo per mano*) E tu pure, Roberto, lo crederai colpevole?

Rob. Stringerei forse la di lui mano?

Gug. Si, riconosci in me quello sventurato, ma innocente.

Rob. Sono confuso.

Gug. Ascoltami. Io era il più lieto dei viventi; lo sposo, ed il padre il più felice. Occupava una ragguardevole carica, fui come te decorato di onorevole insegna, e mi attendeva un fortunato avvenire: quan-

do un'improvviso accidente tutte in un punto distrusse le mie speranze. Era entrato nel Reggimento un giovine, congiunto di mia moglie, chiamato Blinval, e lo presi per assistente al mio Uffizio. Il perfido, abusando della mia buona fede, una notte fuggì portando seco tutto il denaro che conteneva la cassa militare a me affidata, pel valore di trenta mille franchi. Giudice sii tu stesso della mia disperazione. Tutto conobbi l' abisso, nel quale l' iniquo mi aveva precipitato. Caddi sotto il peso d' una grave accusa, e mi vidi perduto, condannato ad una pena infamante, senza poter discolparmi. Afferrai le mie pistole, e terminar voleva coll' esistenza i miei mali, quando l' immagine di un' adorata sposa, e di due figli innocenti si presentarono al combattuto mio spirito, e mi costrinsero alla vita. Quindi mi determinai ad un necessario allontanamento; e dopo aver scritte poche righe alla mia famiglia, uscii precipitosamente dalla città, e sono fuggito all' azzardo.

ROB. Infelice!

GUG. Si stava organizzando un Battaglione per le Colonie. Corro a quella parte, e m' ingaggio. Fuggir voleva la patria, e mi si era pure presentata al pensiero l' idea di ottenere considerabili fortune al di là dell' Oceano. La speranza fu vana. Una catastrofe prodigiosa di eventi si oppose all' imbarco. Il Battaglione fu sciolto, e dovetti sotto altro nome arruolarmi in questo Reggimento. — Da tale istante cominciò la vicendevole nostra amicizia. — Scusa ti chieggo, se ti occultai finora i miei mali. Tu non potevi raddolcirli, e quindi ti avrei inutilmente angustiato.

ROB. Eppure, quando sono divisi, nella vita umana gli affanni si rendono più sopportabili.

GUG. Seppi che mia moglie tentò tutti i mezzi per far constare la mia innocenza . . . ma inutilmente. Quindi si rifuggiò coi figli nell' Isola di Rosez, presso un mio fedele domestico nativo di quel paese, il quale con generosità senza pari somministra loro il giornaliero sostentamento. Ah, che una morte immatura m' impedisce di compensare quell' anima celeste dei tanti beni, che ha prodigati alla mia desolata famiglia!

Rob. Calmati, e prosegui.

Gug. Appena ciò seppi, mi diedi ogni pensiero per implorare dal Colonnello il permesso di portarmi a Rosez: l' altro jeri l' ottenni: eccolo. — Puoi credere, quanto avidamente bramava di rivedere oggetti tanto a me cari: di stringere al seno una consorte amorosa, ed i teneri pegni del nostro nodo, i diletti miei figli. Si, lo sento, avrei allora con meno dolore abbandonata la vita. Ma rinunziar mi conviene a tanto dolce consolazione, giacchè quest' oggi . . . pria del tramonto . . . sarò . . . nel . . . sepolcro. — Io piango? Si, piango: ma non per viltade. — Roberto, son marito, son padre: mi veggo dinanzi gli occhi la mia abbandonata famiglia: mi figuro il dolor di mia moglie, i palpiti delle mie innocenti creature; le loro acute strida . . . la loro disperazione all' annunzio della mia morte: ed io non sono più che uomo, e quindi tutta sento l' immensa ambascia che il cuore barbaramente mi lacera.

Rob. Tu dunque vorresti? . . .

Gug. Il mezzo giorno è vicino. A momenti deve partire una barca per Rosez: approfittati di essa, e colà ti porta. Nessuno può impedirtelo, giacchè più non appartieni al Reggimento. Eccoti il permesso a me accordato. Reca alla mia Teresa, al mio Adolfo, al mio Enrico . . . il mio ultimo addio. Fa loro noto con prudenza il mio stato, e procura di consolarli. Consegna a mia moglie queste carte concernenti gli affari di nostra famiglia. Potevano sollevarla dalla miseria, se gliel' avessi portate io stesso, spiegandole a voce l' uso che doveva farne: ma nol posso, e pur troppo le saranno infruttuose! Ah, che il pensiero di esser vicino alla mia famiglia, e non poter darle l' estremo amplesso, abbatte il mio coraggio, e rende la mia ragion vacillante. (*breve pausa*)

SCENA XI.

Valmorre, e detti.

Valm. Signori, vi presento il processo verbale.

Gug. (*scuotendosi*) Sono agli ordini vostri.

Rob. (Ma si . . . si: la cosa è possibile: non v' ha

per me rischio alcuno: e poi, non gli sono debitor della vita?) — Un' istante, Guglielmo: e voi, signor Valmorre, degnatevi di ascoltarmi. Per alcune ragioni mi detestate, e bramate la mia morte: eppure ardisco chiedervi una grazia.

VALM. Voi, a me grazia?

ROB. Appunto. Il mio amico prima di morire desidera d' abbracciare sua consorte, ed i figli suoi, che abitano a Rosez. Voi potete accordargli questa consolazione.

VALM. Io? . . E come?

ROB. Permettendogli di profittare della barca che a momenti parte per quell' Isola, e deve esser qui di ritorno prima del tramonto.

VALM. Questo è impossibile. Lasciarlo partire? . . E chi mi sarà garante del suo ritorno?

ROB. Io.

GUG. Tu? . . Roberto . . .

ROB. Taci per un momento. — Non vi è nulla di più facile. A voi fu affidato dal Consiglio di Guerra l'incarico di far eseguire la sentenza. Nel processo verbale mettete per ora il mio nome, invece del suo.

GUG. Amico, cosa dici?

ROB. Ma zitto. — Per adesso crederà ognuno ch' io sia il condannato. Rimango poche ore in prigione: alle sei Guglielmo ritorna: subisce la sua pena, ed io vado libero al mio destino.

GUG. Oh generoso!

VALM. Ma, se una qualche combinazione ritardasse il suo ritorno?

ROB. E quale? Il tempo è sereno: il mare in perfettissima calma, e non vi è pericolo . . .

VALM. E, se una circostanza dipendente dalla di lui volontà . . .

ROB. Che dite? Guglielmo mancare? . . . Voi male lo conoscete. In ogni caso andrei per lui alla morte, e voi . . . sareste sbarazzato da un' uomo che odiate.

VALM. (Qual mezzo egli stesso mi offre!)

GUG. Roberto, io non permetterò mai . . .

ROB. Saresti sconoscente alle mie premure, disprezzando la mia offerta? — Ebbene, signor Valmorre, vi siete deciso?

VALM. Roberto, voi vedete a quali conseguenze mi es-

pongo? Eppure voglio compiacervi. — Guglielmo, andate a Rosez: ma pensate, che dovete esser oggi di ritorno prima delle sei.

ROB. Non temete, egli non mancherà al suo dovere. — Amico, va: tu sei libero.

GUG. Ma io . . . non devo . . .

ROB. Tu devi accettar francamente ciò che ti offre la riconoscenza, ed una leale amicizia. Pensa che tua moglie, i tuoi figli ti aspettano. Potresti esser sordo alle voci di marito, e di padre?

GUG. Oh Dio!

ROB. Eccoti il permesso che hai ottenuto. Va, corri in braccio alla tua famiglia, mettila a parte dei tuoi domestici affari, e muori colla dolce consolazione di lasciarli meno infelici nel mondo.

GUG. Questo solo pensiero mi fa accettare il tuo progetto. — Raro, incomparabile amico! . . Sta pur certo, che non mi renderò indegno del tuo angelico benefizio. Nulla potrà ritardare il mio ritorno. In nome dell' onore, dell' amicizia, per la vita degl' innocenti miei figli, io te lo giuro.

ROB. (*sottovoce*) Un giuramento? Capitano, questo potrebbe esser buono per chi non ti conosce: ma tra noi amici, e veri amici, il giurare è cosa affatto inutile.

SCENA XII.

VALENTINO, *indi* GUSTAVO, *e* DETTI.

VAL. L' Aspirante Gustavo vorrebbe . . .

VALM. Opportunamente: favorite.

GUST. Signore, voi vi siete dimenticato di me. La barca è pronta alla vela, ed io devo sul momento partire.

VALM. Tutto è preparato. — Guglielmo s' imbarcherà con voi per l' Isola di Rosez.

VAL. (*con istupore*) Guglielmo?

GUST. Possibile? Oh quanto godo, che foste voi il fortunato! — (*a Roberto*) Perdonate questo mio trasporto: egli mi ha salvata la vita.

VAL. (*in mezzo ai Sergenti*) Ma si potrebbe sapere? . .

ROB. Sì, Valentino. (*parlano piano fra di loro*)

VALM. (*rapidamente , e con bassa voce*) Disingannatevi: Guglielmo è il condannato.
GUST. Il mio amico ?
VALM. Ma voi potete salvarlo.
GUST. Come ?
VALM. Trattenendovi a Rosez con esso , ed impedindogli di ritornare quest' oggi.
GUST. Vi obbedirò : ma . . .
VALM. Cammin facendo , vi renderò istrutto del modo , e non temete di nulla.
VAL. Ah corpo di tutte le Saette ! E voi potete ? . .
ROB. Zitto per ora : zitto.
VALM. Caporale , guardatevi dal palesare a chicchessia l' accaduto , pena la mia indignazione.
VAL. Non dubitate.
VALM. Nemmeno a vostra nipote.
VAL. Nemmeno.
VALM. Verrò anzi ad abboccarmi con voi.
VAL. Mi farete grazia.
VALM. Guglielmo , non convien ritardare : seguitemi. Vi accompagnerò al vostro imbarco.
GUG. Vengo. — Roberto , conta sopra il tuo amico.
ROB. Ma se non dubito.
GUG. Dammi un' abbraccio.
ROB. Eccolo.
GUG. Un bacio.
ROB. Di tutto cuore. Basta , va , parti , io torno alla mia prigione.
GUG. Amico !
ROB. Guglielmo ! } (*abbracciandosi con trasporto*)
GUG. A rivederci fra breve. (*Guglielmo esce con Valmorre e Gustavo. Roberto entra nella sua prigione*).
VAL. Che generosità ! Che tratto singolare ! Che amicizia ! Che fede ! E virtù così rara dovrà star chiusa in una prigione ? Domani rinunzio la carica di carceriere.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera povera, ma decente.

SCENA I.

TERESA *lavorando*, ENRICO *scrivendo*, e TOMMASO *che passeggia*.

ENR. SIGNOR Tommaso.
TOM. Cosa volete, Enrico?
ENR. Favoritemi di esaminare se ho fatto bene.
TOM. Benissimo. Il carattere è sempre più bello, lo scritto corretto, e la vostra diligenza merita lode.
ENR. Guarda anche tu, mamma.
TER. Si, Enrico, va ottimamente.
ENR. Dammi per premio un bacio.
TER. Con tutta l' anima.
ENR. Adesso vado più contento a finire la mia lezione. (*torna al tavolino*).
TER. Il mezzo giorno è suonato.
TOM. Sarà una mezz' ora.
TER. Ed Adolfo ancora non si vede?
TOM. Il povero ragazzo andrà girando il Paese per vendere quel ricamo, da voi jeri terminato con tanto stento.
TER. E ritornerà forse senz' averlo potuto esitare. — Pazienza! In ogni caso farò il possibile per finir questo lavoro prima di mezza notte, onde ritirare il pattuito prezzo dal Negoziante che me l' ha ordinato. Domani è Domenica.
TOM. Voi vi affaticate troppo, signora Teresa. Appena spunta l' alba sedete al lavoro, e vi alzate sempre a sera inoltrata. In questa stagione estiva, nella quale le giornate sono lunghe, e tediose, un qualche riposo è necessario.
TER. Buon Tommaso, mi sembrerebbe di rendermi in-

degna della celeste Provvidenza, se non cercassi di corrispondere alle tante benefiche cure, che vi assumeste per me, e per i miei figli.

TOM. E sempre ripetete questo discorso. Credetemi: egli mi arreca un dispiacere infinito, e torno a pregarvi di tralasciarlo.

TER. Ma come posso tacere la tanta generosità, colla quale, uomo sensibile, avete raccolta, e soccorsa la mia desolata famiglia?

TOM. Io non ho fatto che il mio dovere. Mi ricordo come il signor Guglielmo mi raccolse mendico, bersagliato da molte vicende, in qualità di suo domestico, e mi trattò come un' amico, un fratello. Fui poscia presente al suo matrimonio con voi: vidi nascere i vostri figli: nè mi sarei allontanato dai miei ottimi padroni, se la morte d' un vecchio zio non mi chiamava in quest' Isola, mia patria, a raccogliere la di lui eredità. Chi avrebbe immaginato, che ad un tratto sergessero tante disgrazie ad opprimervi, e questo tetto dovesse ricovrarvi separata dal vostro consorte!

TER. Un destino inesorabile scagliò sopra il mio capo le più crudeli sventure. Sono quattro anni che gemo sotto il loro peso, priva di qualunque speranza. — Guglielmo! Una secreta voce mi annunzia, che più non vivi. Perseguitato da un' infamante capitale condanna, lontano da tua moglie, dai tuoi figli: esule, ramingo, forse innocente vittima di un' ingiusta sentenza . . . Ahi, pensiero che mi trafigge l' anima, il sangue in ogni vena mi agghiaccia . . . Eppure non è bastante a darmi la morte!

ENR. (*andandole vicino*) Mamma, non angustiarti, o farai piangere ancora il tuo povero Enrico.

TER. Oh Dio! — Per voi, miei figli, per voi soltanto apprezzo la vita. Se non era madre, forse a quest' ora . . . il mio intenso dolore . . .

TOM. Signora, cessate dal funestarvi. Sono quasi certo, che il signor Guglielmo avrà potuto sottrarsi alle perquisizioni d' una immeritata condanna: e quindi vi resta ancor da sperare che la sua innocenza trionfi. Ed infatti, l' energica commovente esposizione del fatto da voi presentata al nostro clemente Sovrano, lo appoggio di autorevoli Personaggi, le premure di vostro cugino, il quale agisce per lui, devono ragione-

volmente animarvi ad una qualche lusinga. Tranquillatevi dunque, mia buona padrona, e calmate il vostro dolore.

Ter. Ottimo amico, qualche volta sono costretta di cedere all'urto violento . . . Ma i vostri saggi consigli mi confortano, e farò ogni sforzo per appagarvi.

Enr. Ecco mio fratello. — Vieni, Adolfo, che la mamma ti aspetta.

SCENA II.

Adolfo, *e* detti.

Ter. Finalmente sei venuto. Hai molto tardato.

Adol. Non per mia colpa. Ho dovuto andare avanti, indietro, e girare tutto questo Paese. Avrò salite, e discese almeno un centinajo di scale. Sono stanco, che non posso più.

Ter. Ed il ricamo?

Adol. Adonta delle mie attenzioni non mi fu possibile l'esitarlo.

Ter. L'aveva preveduto.

Adol. Vi fu un indiscreto, ch'ebbe il coraggio di esibirmi per esso due franchi.

Ter. Quale avvilimento! Due franchi per un lavoro di cinque giorni, e tanto preciso!

Tom. Non vi meravigliate. Vi sono moltissimi, i quali apprezzano, e pagano meglio un lavoro malfatto, purchè venga dalle mani di qualche impostore, che un opera perfetta, ridotta a termine dalla virtù.

Ter. È vero.

Adol. A proposito, non sapete la novità?

Ter. E qual novità?

Adol. È arrivato un bastimento da Porto Vendrè.

Ter. È arrivato? . .

Adol. Sarà un quarto d'ora.

Ter. Quale scossa al mio cuore! Dopo tanto tempo, che non giunge alcun legno dal Continente . . . . Che recasse qualche lettera, qualche avviso per me consolante? Non oso lusingarmi. Pure . . . Tommaso, fatemi la grazia di andar a vedere.

Tom. Vi servo con tutta sollecitudine. (*parte*)

Ter. Adolfo, dimmi, sei tu veramente certo? . .

ADOL. Certissimo. Girando in quà, e in là, per vendere quel benedetto ricamo, mi trovai sulla Piazzetta che guarda il Porto: quando vedo sbuccar da tutte le parti, uomini, donne, fanciulli, correndo verso la spiaggia, dove approdava una barca, e gridando giulivi. Un bastimento da Porto Vendrè? Evviva! Evviva! Avremo delle provvigioni . . . Delle nuove. E saltellavano, e ripetevano gli evviva, e si affollavano alla riva per sapere, per intendere . . . ma nella confusione, non potevano, nè intendere, nè saper nulla. — Appena il bastimento gittò l' ancora, smontarono varie persone, tra le quali due militari, che si sono incamminati verso il palazzo del Comandante. Io voleva con tutti gli altri correr dietro di loro per rilevar qualche cosa: ma temendo di tardar troppo, e che tu stassi in pena per me, mia buona madre, ho frenata la mia curiosità, e sono invece venuto a casa per avvertirtene.

TER. Come mi batte il cuore! Un presentimento, non sò dire, se lieto, o funesto . . . Ardo d' impazienza: e quasi . . .

ADOL. Vuoi che vada nuovamente a vedere? Io farò più presto di Tommaso: egli è vecchio . . .

ENR. Verrò ancor io.

TER. Non vi allontanate: Ora vi bramo a me vicini.

ADOL. Tommaso ritorna.

SCENA III.

TOMMASO, *e* DETTI.

TER. Ebbene?

TOM. Signora . . . Teresa . . .

TER. Voi siete confuso?

TOM. Un poco.

TER. Sarebbe accaduta qualche nuova disgrazia?

TOM. Oibò: anzi fortuna: e grande, inaspettata fortuna.

TER. E quale?

TOM. Disponete il vostro cuore ad un' immensa gioja.

TER. Cielo!

TOM. È arrivato da Porto Vendrè, e segue i miei passi . . .

TER. Mio cugino forse?

TOM. Altro che vostro cugino.

TER. E chi dunque?

SCENA IV.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Il tuo Guglielmo.

TER. Mio marito?

ADOL. } ENR. } Nostro padre! (*quadro, e pausa*)

TER. Sei tu, ch' io stringo all' anelante mio petto? Tu, che piansi estinto? Che per quattro anni continui invano ho ricercato a tutti, e dovunque? E come . . . potesti? . . Il giubbilo, la sorpresa, mi tolgono persino le parole.

GUG. Sì, Teresa, son io, il tuo infelice marito.

TER. Non più infelice, se ti trovi nel seno della tua affettuosa famiglia. Mira il nostro Adolfo . . . il nostro Enrico. Figli, ecco il padre vostro. Iddio esaudì le instancabili nostre fervorose preghiere, e ce l' ha ridonato. Stringetelo, abbracciatelo, per non più separarvi da lui.

ADOL. Ah no, mai più separarci.

ENR. } ADOL. } Mai più. (*in ginocchio l' uno per parte*)

GUG. Qual situazione! — Alzatevi.

TER. E Tommaso? . . Il buon Tommaso?

GUG. (*gittandosi al suo collo*) Amico! Amico!

TOM. (*piangendo*) Mio buon padrone.

TER. Fu la sua mano benefica, che ci raccolse, e . . .

GUG. Tutto seppi da un Negoziante di quest' Isola, col quale giorni sono mi abboccai per fortunata combinazione. Tommaso, l' estrema commozione di quest' anima ti manifesti la mia riconoscenza.

TOM. Tralasciate, Capitano, dal ringraziarmi per quello che ho fatto. Io non sono un uomo ingrato per dimenticare i benefizj da voi ricevuti. Aveva giurato di non lasciare la mia padrona, se prima non la rimetteva nelle vostre braccia. Eccola finalmente. Voi siete felice, ed io ho compiuto il mio dovere.

GUG. Amico, io dovrò ancora prevalermi . . . e molto

prevalermi della tua amicizia. (*concentrato* , *e con mistero*)

TOM. La mia vita sarà sempre dedicata a servirvi.

TER. Ma tu avrai bisogno di cibo . . . di riposo.

GUG. Riposo ? . . No. — Cibo ? . . Forse . . . Si : prenderò qualche cosa con te . . . presso i miei figli. (*da se*) E per l' ultima volta !

TER. Tommaso , converrebbe disporre , onde . . .

TOM. Ho inteso , e vado subito. — (Mi sembra molto turbato.) *parte*)

ADOL. Adesso comprendo , perchè il core mi batteva più forte del solito , quando ho veduto ancorarsi il bastimento nel Porto. Enrico , fratello , da quì avanti staremo allegri. Padre , un altro abbraccio.

GUG. (*scuotendosi*) Teresa ! Miei figli ! — (*da se*) Roberto , quanto ti deggio per avermi procurato un così dolce momento.

TER. Dimmi : perchè vesti questo semplice uniforme ?

GUG. Sotto di esso nascosi la mia vergogna , ed il mio preteso delitto. — Crudele necessità mi costrinse ad arruolarmi nel Reggimento , che ora forma la prima linea del Cordon Sanitario : ed il mio battaglione è appunto acquartierato a Porto Vendrè.

TER. Ed hai il grado ? . .

GUG. Di Sergente.

TER. Un Capitano valoroso , carico di gloria , decorato , encomiato da tutti : ed ora ridotto . . . Ingiusto destino !

GUG. È inutile di affliggersi ricordando il passato. Sono io forse il solo uomo d' onore , che . . . Parliamo d' altro. Intesi , come alla Capitale ponesti in opra moltissimi tentativi , onde giustificare la mia innocenza.

TER. Per un' anno intero , ma fu tutto vano. Ti si voleva colpevole , ed era un delitto il gridarti innocente. Nemmeno potei aver tracce del perfido Blinval che ti ha tradito , e dovetti rinunziare a qualunque speranza.

GUG. Infelice !

TER. Desolata per la tua improvvisa partenza , priva di tue lettere , sarebbe impossibil cosa il descrivere le ambascie da me provate , il pianto versato. — Ecco, chi ha potuto inspirarmi bastante coraggio per sop-

portar con fermezza le mie sventure. (*accenna i figli*)

GUG. Tel credo.

TER. Divisai di abbandonar la Capitale, resa per me un soggiorno abborrevole. Raccomandai a mio cugino le tue ragioni: egli promise di tutto intraprendere a nostro vantaggio, e sono ben sicura delle premure di quel cuore eccellente. Siccome aveva perinteso, quantunque senza certezza, che ti eri diretto verso questo confine, partii coi nostri figli all' azzardo, e da essi indivisa, passai di Provincia in Provincia, sempre a tutti di te chiedendo, ma inutilmente. Giunsi a Bellegarde, indi a Porto Vendrè. Aveva consumato tutto ciò che meco portai, tranne un tuo uniforme, che volli ad ogni costo conservare, e mi trovava . . . nell' indigenza. Mi ricordai che Tommaso si era in quest' isola ripatriato. Quì venni: implorai il suo soccorso. Egli qual amorosissimo padre tutti ci accolse, e sono ormai tre anni, che viviamo sostenuti dalle sue innumerabili beneficenze.

GUG. Anima generosa!

TER. Scrissi a mio cugino che quì mi ritrovo: e più volte ebbi sue lettere, nelle quali mi fa nutrire qualche speranza, che presto possano esser intese le tue ragioni. Lo voglia il Cielo.

GUG. Teresa, non lusingarti. Per me non v' ha più felicità sulla terra.

TER. Adesso non temo qualsivoglia sventura. Noi siamo riuniti, e vivremo assieme dei giorni tranquilli.

GUG. Dei giorni tranquilli? Tutto è finito per me.

TER. Che dici?

GUG. La pubblica stima perduta . . . una capitale sentenza . . . un barbaro destino, che oggi mi . . . trascina nel sepol . . . (Dio! Che favello?) Cara consorte, diletti miei figli, pur troppo noi saremo sventurati per sempre.

TER. Nei tuoi tronchi accenti, nella continua tua agitazione io traveggo un qualche arcano. Guglielmo, levami di pena, aprimi il tuo cuore, e mi svela . . .

SCENA V.

TOMMASO, GUSTAVO, *e* DETTI.

TOM. (*entrando*) Credetemi, signor Aspirante, ella dimora in questa casa.

GUST. Quando me lo assicurate, sarà così.

TOM. Ed ecco quella che voi ricercate.

GUST. Voi dunque siete madama Teresa, moglie del Capitano Quartier Mastro Guglielmo Riccardi? (*con stupore*)

TER. Appunto.

GUST. Schiettamente, alla mia usanza. O quì v' è dell' equivoco, o non so cosa pensare di voi.

GUG. V' intendo: ma cesserà la vostra sorpresa quando sappiate, che io sono il Capitano Riccardi.

GUST. Voi? Il Sergente Albini?

GUG. Questo è un nome da me preso per certa circostanza . . . Vi basti.

GUST. Compatitemi. — Signora, questo piego viene dalla Capitale, ed è a voi diretto. Lo portò un forastiere giunto jeri sera a Porto Vendrè, che si dice un' Uffiziale dello Stato Maggiore del Maresciallo Conte di Altavilla, ed alcuni asseriscono che sia il Maresciallo in persona. Lo consegnò subito al nostro Colonnello, raccomandandogli di farvelo tenere al più presto possibile. Io fui incaricato con somma premura di presentarvelo, ed eseguisco il mio dovere.

TER. Vi rendo grazie. — I caratteri di mio cugino? . . Sì, di lui, li conosco. (*aprendo in fretta il foglio*).

TOM. Fosse una qualche consolazione?

TER. Vi è un foglio accluso. Leggerò prima la lettera. » Mi affretto di porgervi la lieta notizia, che fu sco- » perto, ed arrestato l' indegno Blinval. Egli si è » confessato colpevole di esser fuggito colla cassa mi- » litare: quindi da tutta questa guarnigione fu pro- » clamata l' innocenza di vostro marito » (*grido universale d' allegrezza*) La tua innocenza! . . La tua innocenza! . . Per la soverchia gioja . . . mi si appanna la vista . . . e proseguire non posso. (*siede ajutata da Tommaso, e dai figli.*)

GUG. (*avrà raccolto il foglio.*) « Con altra mia vi rag-

» guaglierò minutamente sulle circostanze di un' av-
» venimento così inaspettato, e felice. Intanto sap-
» piate che Guglielmo fu ripristinato in tutti i suoi
» titoli, gradi, ed onori. Vi spedisco una copia
» dell' ordine del giorno emanato da Sua Eccellenza
» il Ministro della Guerra, che l' entrante settimana
» sarà pubblicato, e diffuso a tutti i Generali e Co-
» mandanti di questo Regno, onde in qualunque luo-
» go si ritrovi il Capitano, abbia pronta, e sicura
» conoscenza di tanto giusta disposizione. Credetemi.»
(Almeno morirò lasciando ai miei figli un nome sen-
za macchia.)

TOM. (*intenerito baciandogli la mano*) Capitano, mio Capitano.

GUG. (*abbracciandolo*) Amico.

TER. (*riavendosi*) Dopo tanto tempo di affanni, non poteva desiderare un' istante di questo più delizioso.

ADOL. Nostro padre è ritornato Capitano? Evviva!

ENR. Evviva! Evviva! (*saltarellando*)

TER. Adolfo, Enrico, andate a prendere il suo uniforme.

GUG. (*scosso*) Il mio . . . Uniforme?

ADOL. Subito. Ma dov' è?

TER. Tommaso . . . (*in atto di pregarlo a condurre i ragazzi*)

TOM. V' insegnerò io: venite con me. (*partono*)

GUST. Signor Capitano, permettetemi di unire le mie sincere congratulazioni alla comune esultanza.

GUG. Sì, amico, ho ricuperato l' onore. (*poi sotto voce a lui stesso*) Ed al tramonto dovrò morire.

GUST. (*da se, con forza*) Voglio, ancora suo malgrado, salvarlo.

GUG. Teresa, ti presento il signor Gustavo, Aspirante di marina, giovine pieno di zelo, e di coraggio . . .

GUST. Che si rammenta di dovere a voi l' esistenza, ed arde dal desiderio di provarvi la sua gratitudine. (*marcatamente*)

TER. Ed è vero?

GUST. Io caddi disgraziatamente in mare: già mi mancavano le forze, ed era perduto. Quand' egli si slanciò in mezzo ai flutti, nuotando intrepido supera la corrente, mi raggiunge, mi afferra per le vesti, e mi guida illeso alla spiaggia. Giudicate pertanto cosa

sarei capace di fare per lui, se la sua vita fosse in pericolo. (*come sopra*)

TER. Lo credo.

GUST. Madama, signor Capitano... con vostro permesso.

TER. Servitevi. E se vi compiaceste di ritornare fra una mezz' ora presso di noi, onde partecipare della gioja di questa famiglia, ci fareste somma grazia.

GUST. Vado a dispor l' occorrente pel mio sollecito ritorno a Porto Vendrè, indi mi farò un piacere di accettare tanto gentile invito.

GUG. Signor Gustavo, abbiate presente quello, che viaggio facendo fu tra noi concertato. (*con forza*, *e mistero*)

GUST. Pure... potreste...

GUG. (*con calore*) E credo non esiterete a mantenermi la vostra parola.

GUST. Siate tranquillo: all' onore di rivedervi. (Ora sono sempre più impegnato a salvarlo.) *parte*)

TER. (*marcherà gradatamente il suo turbamento*). Quel giovine ti ha forse promesso qualche cosa?

GUG. Si.

TER. Sembra, che tu ne dubiti.

GUG. Potrebbe... alle volte...

TER. Se gli salvasti la vita, come puoi sospettarlo ingrato a segno di mancarti di fede? Sii tranquillo: ti manterrà la promessa.

GUG. (*da se con dolore*) Ah! Quando saprai...

SCENA VI.

ADOLFO *con l'uniforme*, ENRICO *con la spada*, *e* DETTI.

ADOL. Ecco l' uniforme.

ENR. Papà, guarda la tua spada.

GUG. (*la bacia con trasporto*, *esclamando fra se*) Oh Dio!

TER. Osserva, come ho tutto conservato. Sarei morta di fame, piuttosto che privarti di oggetti tanto preziosi. Mira l' ordine, del quale fosti decorato dal nostro Sovrano, dovuto premio al tuo valore.

GUG. Gradite rimembranze!

TER. Acconsenti che la tua amorosa consorte ti rivesta di queste insegne.

Gug. (*colpito da tale idea*) Si : appunto . . . voglio indossarmele. (*vestendosi*) Le ho guadagnate a prezzo del mio sangue . . . del sangue mio.

Ter. Esulta dunque, adorato sposo : la tua virtude alfine trionfa : nuovamente ritorni sulla carriera dell' onore, della gloria, degno della pubblica stima, e per sempre felice.

Gug. (*senza badarle*) Oggi mi presenterò con queste divise in Porto Vendrè al mio Reggimento.

Ter. (*osservandolo*) Parla fra se.

Gug. Saprà ciascuno ch' io sono il Capitano Riccardi, rivestito del suo grado, e riconosciuto innocente.

Ter. (*come sopra*) Egli si agita.

Gug. (*con sommo entusiasmo, e quasi furente*) E poi . . . quì, quì dirigano quei colpi, che fra poche ore mi schiaccieranno la testa, il petto, e mi . . . daranno la morte.

Ter. (*scuotendolo*) Consorte ?

Gug. (*rimettendosi*) Teresa . . .

Ter. Tu sei atterrito ?

Gug. Io ? . . No.

Ter. Dai tuoi occhi cadono delle lacrime.

Gug. Lacrime ? È vero : ma . . . sono lacrime . . . di gioja : credimi . . . di gioja. (*sorridendo*)

Ter. (*dinotando sospetto*) Adolfo, va da Tommaso, e teco conduci Enrico.

Adol. Obbedisco. Fratello, vieni con me.

Gug. Figli . . . vi allontanate ?

Ter. Per qualche momento.

Gug. Prima . . . (*li abbraccia, e bacia con trasporto, poi respingendoli ad un tratto*) Andate . . . andate. (*gittandosi su d' una sedia*) Miseri ! Tra poco non avrete più padre.)

Adol. Enrico, guarda come il papà è addolorato.

Enr. Lo vedo, e mi ha tanto stretto, che mi ha fatto male nell' abbracciarmi. (*partono*)

Ter. (*che l' avrà sempre osservato attentamente, dopo intervallo avvicinandosi*) Guglielmo, ami tu ancora la tua povera moglie ?

Gug. Ahi, quanto !

Ter. Ed i tuoi figli ?

Gug. Più di me stesso.

Ter. Dunque non negarmi una grazia.

Gug. Parla.

Ter. Nei tuoi detti, nelle tue smanie, chiaramente scorgo che un secreto affanno ti opprime. Ridonato all' onore, e nel seno della tua famiglia, cosa mai può turbarti? Pure, qualunque ella siasi, svelami la cagione del tuo dolore. Di me, dei tuoi figli, compassione ti prenda, e con un' ostinato silenzio, per pietà, non straziare più oltre questo povero cuore.

Gug. (La mia fermezza mi abbandona.) — Teresa . . . tu sei . . . troppo facile ad immaginarti . . . delle sventure. Non niego, che un . . . pensiero mi funesta. Tu pure dovrai . . . saperlo, ma non per adesso. Dunque calmati: ti rasserena. E poi . . . guardami: io sono . . . tranquillo . . . tranquillo.— Anzi . . . mi ascolta.

Ter. (Io tremo.)

Gug. Prima del tramontar del Sole devo trovarmi a Porto Vendrè.

Ter. Così presto mi lasci?

Gug. Si.

Ter. E non ti trattieni? . .

Gug. Nol posso. Un dovere, sacrosanto dovere, colà mi richiama quest' oggi. Quindi . . . mi è forza separarmi . . . da te . . . dai miei figli: si . . . di nuovo . . . assolutamente separarmi.

Ter. Ed io saprò seguirti. (*risoluta*)

Gug. Tu quì devi restare.

Ter. Io abbandonarti?

Gug. Lo voglio. Fia questo il primo . . . e l' ultimo comando, che ricevi da tuo marito.

Ter. Qual nero presentimento!

Gug. Io venni a Rosez per riveder te, i miei figli, e disporre alcune cose indispensabili al vostro futuro bene. — Anzi, giacchè siamo soli, odimi attenta . . . ten priego. — Questa è una lettera dell' Avvocato Lapierre, nella quale mi ragguaglia dei raggiri posti in opera dal sordido Dumont, per non soddisfare il suo debito meco contratto: ella ti servirà di norma ad ultimar la questione. — Questa è la scrittura di locazione col Sig. Crivilliè della nostra casa: vi troverai una nota di danaro da me ricevuto, con cui mi sostenni nella mia fuga. — Una copia del testamento di mio padre . . . Povero padre! — La con-

fessione di Duval sul prestito dei quattrocento franchi. — Un'esatto registro di quanto asportarono dalla nostra abitazione, allorchè fui creduto un malvagio, un ladro. Ora ti verrà tutto restituito.

TER. (*attonita*) Ma, per qual ragione ?! . .

GUG. Aspetta. — Voglio riporre nelle tue mani anche questi documenti. (*intenerindosi gradatamente*) L'attestato del nostro matrimonio: sono quattordici anni! — Le fedi della nascita di ambedue i nostri figli. — Alcune lettere della mia . . . buona madre. — Infine la mia patente di Capitano, onde tu possa conseguire l'assegno decretato alle mogli dei . . . militari . . . defunti.

TER. Oh Dio! . .

GUG. Non affannarti. Potrebbe domani . . . questa sera . . . succedere un'improvvisa battaglia, ed io rimaner estinto . . . sul campo. — Sono un soldato.

TER. Io gelo! (*breve pausa*)

GUG. Teresa, rara donna, impareggiabil consorte, continua ad essere amorosa madre dei nostri figli. Fa, che si rendano degni del nostro nome, e del sangue da noi nelle loro vene trasfuso. Non stancarti d'insinuare ad essi gli ottimi tuoi sentimenti, le tue virtù singolari. Vivi al loro fianco . . . tranquilla. E se mai . . . nuova funesta di me ti giungesse . . . soffrila con . . . coraggio, ed onora colle tue . . . lacrime la memoria del tuo . . . infelice . . . marito.

TER. (*Un forte anelito le impedisce di parlare. Resta per qualche momento come estatica, però sempre fissandolo. Indi stende verso lui ambo le braccia, ed a mani giunte esclama interrottamente.*) Gu . . glielmo! Gu . . glielmo!

GUG. (*abbracciandola*) Teresa?

TER. (*prorompendo in pianto*) Pietà di me! Pietà dei tuoi poveri figli! Cosa ti abbiamo noi fatto, che tu voglia darci la morte? (*come convulsa e crescendo*) Non fu il mio cuore per quattro anni bastantemente . . . lacerato, che . . . alle innumerabili sofferte angoscie, tu di nuove crudelmente ne aggiunga, e . . . più . . . micidiali?

GUG. Buon Dio! Rianima il mio coraggio.

TER. (*con sommo trasporto*) Svelami il tuo fatale secreto.

GUG. Nol posso.

TER. Per quanto v' ha di più sacro, confidami la cagion del tuo affanno.

GUG. Nol devo.

TER. Mirami . . . io tremo. — Tremo per . . . l' ambascia . . . per il terrore, che . . . mi scagliasti . . . nel petto: e mi rende una moglie . . . una madre . . . furente . . . disperata.

GUG. Non resisto.

TER. Adolfo, Enrico . . . correte . . .

SCENA VII.

ADOLFO, ENRICO, TOMMASO, *indi* GUSTAVO, e DETTI.

TOM. Che avvenne?

TER. Stringete le sue ginocchia. Persuasioni, preghiere, lacrime, strida . . . tutto ponete in opra, onde piegare il suo cuore. (*A Gustavo, ch' entra in questo momento*) E voi . . . voi pure, o Signore, che a lui siete debitore dell' esistenza, a noi tutti vi unite, e . . . scongiuratelo di non abbandonare la sua sventurata famiglia.

GUG. Umana forza non può superare così fiero contrasto.

GUST. Signor Capitano . . .

GUG. (*ostentando calma*) Scostatevi . . . lasciatemi. Io devo tornare al Reggimento. Fra breve . . . ci . . . rivedremo.

GUST. Non gli credete: egli v' inganna. Se parte non lo rivedrete mai più: all' altra sponda lo attende la morte.

TUTTI. La morte!

GUG. Barbaro amico, tu metti il colmo alle mie sventure.

GUST. È mio dovere il salvarvi. — Sappiatelo tutti: per una mancanza alle leggi sanitarie, il Consiglio di Guerra questa mattina lo ha condannato: e se oggi ritorna a Porto Vendrè, alle ore sette precise sarà fucilato.

GUG. Che facesti?

TER. Gran Dio! Corriamo. . . . ed assieme abbracciati . . . stretti . . . impediamogli il passo. (*si pone presso la porta aggruppata coi figli*) Tu di quà non potrai uscire, se prima me non calpesti, ed il tuo sangue.

Gug. Teresa, figli, non indebolite maggiormente la mia vacillante costanza. Io sono condannato, e domani non avrete più, nè marito, nè padre. Ma vi lascio degni di questi sacri nomi, poichè muojo onorato.

Ter. Tu devi vivere per me. . . . per queste innocenti creature.

Gug. Un' amico, un sensibile amico, ha preso il mio posto nel carcere, perchè io possa qui venire ad abbracciarvi prima di morire. Se non ritorno, oggi, alle ore sette, egli è sacrificato in mia vece. Chi potrà consigliarmi a conservar l' esistenza a prezzo del più vile, del più abbominevole tradimento?

Gust. Capitano, voi non mancate al vostro onore, mentre son io, che ho promesso di non ricondurvi a Porto Vendrè.

Gug. Ed io renderò vane le tue promesse. Mi presenterò ai tuoi marinari: saprò scuoterli, persuaderli, e far loro conoscere, che tu cerchi tradire l' amicizia, la fede.

Gust. Fermatevi.

Gug. Più non ti ascolto. (*per andare*)

Ter. (*stendendo coi figli le braccia in atto di fermarlo*) Oh Dio!

Gust. Tranquillatevi, signora. In quest' isola non v' era che la barca da me condotta: ma per mio comando è già partita, ed a quest' ora sarà una mezza lega lontana dal Porto.

Gug. Che ascolto? Indegno! (*corre furioso per prender la spada che avrà posta sopra un tavolino*)

Tom. Capitano! (*accorgendosi, se ne impadronisce il primo*)

Ter. Guglielmo! (*corre per trattenerlo. I ragazzi rimangono.*)

Gug. (*disperato per la scena*) Ah, Roberto! Roberto!

Gust. Non temete per lui. Io eseguisco gli ordini dell' Ajutante Maggiore.

Gug. Di Valmorre?

Gust. Egli m' impose di qui trattenervi, promettendomi di salvare Roberto.

Gug. Ah, Roberto è iniquamente tradito! Miserabile, in quale inganno sei tu caduto? Valmorre, per una privata vendetta brama la sua morte: e tu, sciagurato, abbandoni un' innocente vittima . . . al suo . . .

infame . . . carnefice! (*andando gradatamente in furore.*)

GUST. Sarebbe possibile?

GUG. Generoso amico, tu pieno di fiducia alla mia parola mi attendi, ed io mancherò al mio giuramento? Tu anderai alla morte . . . e sarà Guglielmo . . . il tuo . . . assassino? . . .

TOM. Signore . . .

GUST. Capitano . . .

GUG. Il tuo assassino Guglielmo? Oh smania! Oh furore! Io voglio . . . (*per andare*)

ADOL. } Nostro padre!
ENR. }

TER. Consorte! (*trattenendolo.*)

GUG. (*furibondo.*) Scostatevi . . . lasciatemi . . . io devo . . . io voglio . . . adempire ai miei giuramenti . . . all' oncr mio. — Roberto! . . Eccomi . . . mio Roberto. (*Dicendo quest' ultime parole si libera a forza dalla famiglia, e fugge. Teresa gitta un grido, e cade per terra svenuta. I figli, e Tommaso corrono a soccorrerla. Quadro.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Scena come nell' Atto Primo.

SCENA I.

Roberto, e Valentino, *seduti ad una tavola bevendo.*

Rob. Alla vostra salute.
Val. Evviva.
Rob. Questo vino è ottimo. Mi ha infuso in petto un brio . . . un giubbilo . . . Allegramente.
Val. Allegramente pure.
Rob. Signor Valentino, voi dunque acconsentite alle mie nozze con vostra nipote?
Val. Volentieri: ma . . .
Rob. Io sposo di Lauretta? Sarò veramente felice.
Val. Ma . . . se Guglielmo non torna?
Rob. È impossibile che manchi alla sua parola.
Val. Ma . . . se non torna?
Rob. È impossibile.
Val. Quando lo volete, sarà così.
Rob. A proposito, questo Maresciallo è arrivato si, o no?
Val. Che so io? Alcuni lo vogliono in Porto Vendrè, altri sostengono che sia ancora lontano.
Rob. E non è conosciuto da alcuno?
Val. Forse dal Colonnello, o da qualche Uffiziale veterano: ma sono sedici anni che partì per l' America, dove poi si è segnalato con tante gloriose intraprese. Io stesso, quantunque sia stato Ordinanza di suo fratello, non ebbi mai occasione di vederlo.
Rob. Dov' è quel forastiere, che disse essere un Uffiziale del di lui seguito?
Val. Non l' ho più veduto: mi ha fatte cento promesse, e poi . . .
Rob. Mi dispiace per Guglielmo. Aveva fatto sperare d' interessarsi . . .

VAL. Non ci pensate nemmeno. Quello è un qualche sanfarone: uno di coloro che spacciano protezione alla moda. Se mi capita nuovamente per i piedi voglio dirgli l'animo mio. — Devo andar a spicciare certe incombenze.

ROB. Tornerò nel mio carcere.

VAL. Oibò: restate quì liberamente. Bevete, fumate, passeggiate, fate ciò che vi piace. Le prigioni sono per i birbanti, non per chi ebbe la fermezza di esporre la propria vita, onde procurare ad un amico il contento di riabbracciare la sua famiglia. Sono assai rari gli uomini che vi somigliano, particolarmente in un tempo, nel quale tanto poco si pregia il venerabile nome dell' amicizia. Io sono così incantato dalla vostra generosa azione, che mi chiamerei fortunatissimo se diveniste marito di mia nipote, e darei per voi fin tutto il mio sangue. Ma per ora non posso che ammirarvi, e . . . voglia Iddio, non abbia a compiangervi. (*parte*)

ROB. Qual cuore sensibile! Egli però teme per la mia vita, e dubita di Guglielmo. No: non è possibile. Guglielmo tornerà per adempire il suo giuramento. A lunghe prove conosco quanto apprezza l'onore.

SCENA II.

LAURETTA, *e* DETTI.

LAUR. Finalmente sei solo.

ROB. Lauretta! — Saprai, che tuo zio approva la nostra unione.

LAUR. Ora sono venuta a parlarti di cosa ben più importante.

ROB. Più importante del nostro matrimonio?

LAUR. Pur troppo.

ROB. Non comprendo . . .

LAUR. Io temo che tu sia per essere la vittima della soverchia tua buona fede, e che Guglielmo non torni.

ROB. Mia cara, t' inganni.

LAUR. Ne sospetta ancora mio zio, il quale mi ha tutto confidato. Inoltre mi è riuscito di rilevare da una mia amica, che l'Aspirante Gustavo ha prevenuta la sua

famiglia, che resterà nell' Isola di Rosez almeno due giorni.

ROB. Ma il Bastimento da lui comandato?

LAUR. Ritornerà senza di lui.

ROB. Come potrebbe? . .

LAUR. Non gli mancheranno pretesti per giustificare la sua mancanza.

ROB. E tu pensi? . .

LAUR. Roberto, il mio cuore è presago di qualche sventura.

ROB. Calmati.

LAUR. Calmarmi? Il signor Valmorre è vendicativo, crudele. Ti odia, ed è sempre intento al tuo danno. Lo vidi parlare secretamente, e con calore all' Aspirante.

ROB. E per questo?

LAUR. Nel loro colloquio maturavano certamente un qualche iniquo progetto per perderti.

ROB. Io dovrò dunque?

LAUR. Salvar la tua vita.

ROB. In qual modo?

LAUR. Fuggindo da questo Castello.

ROB. Io fuggire?

LAUR. Si.

ROB. Mai, mai.

LAUR. Mio Roberto, sei tradito. Presta fede alla tua Lauretta che tanto ti ama. Guglielmo più non ritorna, e tu dovrai in sua vece morire. Rifletti, che l' incaricato dal Consiglio di Guerra dell' esecuzione della sentenza, é il signor Valmorre. Tale autorità nelle sue mani riposta gli dà tutto il campo di compiere sopra di te la sua vendetta: ed oggi in questo luogo, per di lui comando, sarai trascinato a subire un' ingiusta condanna.

SCENA III.

VALENTINO *in osservazione* e DETTI.

ROB. Qualunque sia per essere il mio destino non devo fuggire, mentre oscurerei la mia gloriosa carriera con un tratto da vile, da pusillanime.

LAUR. E sei risoluto?

ROB. Di rimanere in questo Castello.

LAUR. E non temi?

ROB. Le persecuzioni del mio nemico.

LAUR. E ti affidi?

ROB. Alla parola di Guglielmo, al suo giuramento.

LAUR. Ingrato! Così disprezzi le incontrastabili prove dello sviscerato mio affetto? Roberto, per carità ti cangia, cedi alle mie persuasioni, e non correre incontro a certa morte. Esiti? Mi guardi? sembri commosso? Dunque risolvesti di appagarmi? Oh me felice! Eccoti una fune colle mie mani annodata: la prigione numero cinque fu da me aperta: la ferrata di quella finestra è consumata dal tempo, e corrosa dalla rugine in guisa che un' uomo può agevolmente passarvi: da quella calati nel fosso. Il vicin Baloardo, che sporge al di fuori, coprirà la tua fuga. Vola in luogo sicuro, e serba i tuoi giorni per la tua fedele, e tanto sventurata Lauretta.

ROB. Ma rifletti che tuo zio . . .

LAUR. Egli non può soffrir nulla per la tua evasione. La ferrata ch' è rotta, lo garantisce. Prendi mio caro, prendi la fune, e . . . (*Valentino avrà tutto ascoltato dando segni di compiacenza sì alle negative di Roberto, che alle preghiere della nipote, e in questo punto si troverà fra loro pigliando la fune di mano a Lauretta, che atterrita esclama.*) Oh Dio!

VAL. Brava! Bravissima! (*fingendo somma collera*)

LAUR. Mio . . . Zio . . .

VAL. Mio zio . . . eh? . . . Mio zio? (*contraffacendola*) Eccoti una fune . . ho aperta la prigione numero cinque . . . la ferrata è consumata . . . calati nel fosso . . . Ah! Sangue d'un Turco. Mia nipote consigliare la fuga ai prigionieri da me sorvegliati?

LAUR. Io . . . voleva . . .

VAL. Va via.

LAUR. Perdono . . .

VAL. Via di quà, corpo di tutte le saette, o ti taglio le orecchie, il naso, la testa . . .

LAUR. Oh Dio! Oh Dio! Povero Roberto. (*allontanandosi a poco a poco, e parte*)

VAL. Via: ti ripudio da nipote: Briccona! Indegna! Petulante! Sfacciata! (*sempre verso Lauretta, ch' è già partita. Poi cambiando tuono, e gettandole dei*

baci.) Oh cara ! Benedetta ! Che cuore ! Quali massime ! Quanta sensibilità ! Tutta suo zio in pelle, carne, ed ossa.

Rob. Come ? Prima la sgridavate . . .

Val. Sicuramente, e doveva sgridarla ancora più forte, altrimenti mi fa scappare tutti i carcerati.

Rob. Ma poscia avete approvato . . .

Val. E non dovrò applaudire ai suoi ottimi sentimenti, se cerca di salvare un' uomo virtuoso, quale voi siete?

Rob. Ella mi ama, e quindi le incresce se dovessi perire.

Val. Sapete quante donne vi sono che sembrano spasimare, freneticare per il suo amante, ed invece desiderano la sua morte per trovarne un' altro ? E ciò succedendo saltano, ballano, e tripudiano per l' allegrezza ? Se mia nipote con tanto zelo s' impegna a salvarvi, è segno che vi ama davvero : quindi merita sempre più la vostra, e la mia stima, perchè la sua anima è schietta, costante, non volubile, o menzognera.

Rob. Avrete però inteso, come ho ricusato . . .

Val. Voi siete un bravo giovine. — Ascoltatemi. Io fui finora subordinato, e volli obbedire al signor Valmorre, quindi tacqui il cambio succeduto : tanto è vero, che tutta la Guarnigione crede voi il condannato, e Guglielmo l' assolto. Ma se fra mezz' ora non ritorna la Barca da Porto Vendrè, o se ritorna senza Guglielmo, mando al diavolo la secretezza, la subordinazione, e pubblico l' imbroglio al Colonnello, ai Capitani, ai Tenenti, ai Caporali, ai Soldati, e persino ai Tamburini, ed ai Pifferi. — Viene appunto il signor Valmorre.

Rob. La sua vista mi è odiosa : si eviti. (*entra nella prigione.*)

Val. L' aspetto di questo signore fa in me pure lo stesso effetto, perchè mi è cordialmente antipatico.

SCENA IV.

Valmorre, *un'* Ordinanza, *e* detti.

Valm. (*restando indietro, e parlando piano all' Ordinanza*) Il reo subirà la sua pena là, sulla sponda

del mare, prima delle ore sette impreteribilmente. (*tira fuori l' orologio*, e *dice da se con compiacenza*) Sono vicine le sei. — Avvertite il Capitano Florbel, che mandi soltanto dodici uomini, ma sieno quì fra una mezz' ora al più tardi: sollecitate. — (*l' Ordinanza parte*) L' Aspirante avrà obbediti i miei comandi: Guglielmo non sarà partito da Rosez, e morirà Roberto. — Ecco il custode: mi è duopo usar con costui tutta l' arte per indurlo a tacere, ed agevolare il mio progetto. (*avanzandosi con simulata piacevolezza*) Addio, Caporale senz' Affanni.

VAL. Servitore umilissimo del signor Ajutante Maggiore.

VALM. Cosa fate là indietro?

VAL. Sto in attenzione dei vostri venerati comandi.

VALM Avvicinatevi.

VAL. Eccomi pronto.

VALM. Voi siete un buon' uomo, e vi stimo.

VAL. Obbligatissimo alle vostre grazie. — Però . . . questa mattina . . .

VALM. Proseguite.

VAL. Mi avete minacciato di farmi stare un mese in prigione.

VALM. Io . . . dissi . . .

VAL. E quello ch' è peggio, a pane, ed acqua.

VALM. L' uomo in carica, affollato da urgenti cure, non può esser sempre di buon' umore, e spesso, suo malgrado, è costretto di mostrarsi severo, ancora con quelli ch' ama, ed apprezza.

VAL. (Che volpone!)

VALM. Dov' è Roberto?

VAL. Nella sua prigione.

VALM. Voi gli avrete parlato . . . di . . . —

VAL. Nemmeno per sogno. Io non uso a far conversazione coi detenuti.

VALM. (*in aria di mistero*, *andando verso la ferrata*) La Barca da Rosez non è ancor venuta. Sono sorpreso per tal ritardo. Se Guglielmo ha ricusato di ritornare, Roberto è irremissibilmente perduto.

VAL. (A che tende questo preambolo?)

VALM. Cosa ne dite?

VAL. (All' erta.) Ciò nulla mi preme.

VALM. (*fissandolo*) Eppure credeva . . . che sentiste per lui . . . compassione.

VAL. Oibò: un custode delle carceri dev' esser severo, terribile.

VALM. (*come prima*) Pure . . . alle volte una certa simpatia . . . naturale nel cuore umano . . . Ditemi sinceramente: propendereste voi per Guglielmo, o per Roberto?

VAL. (Quale domanda ?) Cioè ?

VALM. Quale dei due bramereste salvo ?

VAL. (S' inganni). Guglielmo, signor Valmorre, positivamente Guglielmo. Anzi ho bestemmiato contro la fortuna, che questa mattina lo aveva condannato. — Primieramente quel misero è padre di famiglia, ed in conseguenza più da compiangersi. Roberto all' incontro è un giovinastro impertinente, presuntuoso. Egli ardì persino di far all' amore con mia nipote, e chiedermela con prepotenza in consorte.

VALM. M' immagino che gli avrete risposto con una negativa . . .

VAL. Assoluta. — Figuratevi, se voglio dare la mia bella Lauretta ad un Sergentuccio spiantato, scacciato dal Reggimento, col quale dopo quindici, o venti giorni morirebbe di fame.

VALM. (*accostandosi a lui con confidenza.*) E ad un uomo assennato, passabilmente ricco, di grado distinto, l' accordareste ?

VAL. Se vi fosse il partito.

VALM. Per esempio . . .

VAL. A chi ?

VALM. A me.

VAL. A voi ?

VALM. Quale meraviglia ?

VAL. Perdonate: ma l' onore . . . il piacere per tali nozze . . . (Che il Cielo me ne guardi.)

VALM. Parleremo in altro momento di quest' affare, e spero con comune soddisfazione.

VAL. Quando comandate.

VALM. Dunque, purchè Guglielmo fosse salvo, non vi increscerebbe se Roberto andasse alla morte?

VAL. Niente affatto. (*con malizia, e fissandolo*) Anzi voglio dir liberamente il mio sentimento: ne avrei piacere.

VALM. Ebbene, sappiate che per oggi Guglielmo non torna. (*con precauzione*)

VAL. (Adesso capisco). Quindi?
VALM. Morrà in sua vece Roberto.
VAL. (Che briccone!) Benissimo. Ma . . . se si scoprisse? . .
VALM. Vi è sfuggito nulla con vostra nipote?
VAL. Io confidare un secreto ad una donna?
VALM. Posso star sicuro, che voi . . .
VAL. Mi fate torto. Ed in prova di ciò vi ripeto che sono soddisfattissimo, se in cambio di Guglielmo, muore Roberto.
VALM. Dunque la cosa resta a tutti impenetrabile.
VAL. Per mio conto a tutti. Ma il Colonnello?
VALM. Egli è partito per Bellegarde, accompagnato dalla maggior parte degli Uffiziali di questa Guarnigione.
VAL. Come? Partito? . .
VALM. Ed ancora ignorate l'ordine improvviso quì giunto da un'ora circa, che la Guarnigione di Porto Vendrè si ponga subito in marcia, per trovarsi domani di buon mattino a Bellegarde?
VAL. Questo mi giunge nuovo.
VALM. Fu un comando del Maresciallo Conte di Altavilla.
VAL. E dove si trova il Maresciallo?
VALM. Appunto a Bellegarde, per passare in rivista la prima divisione.
VAL. (Questo mi rincresce.)
VALM. Nel punto in cui vi parlo, la truppa si dispone alla partenza, e qui non rimane che un piccolo presidio. Io fui dal Colonnello nominato interinalmente Comandante di questa Piazza, per farne la consegna al nuovo Battaglione, che fra pochi giorni verrà ad occuparla.
VAL. (Peggio!)
VALM. In tal tempo avrete occasione d'esperimentare la mia amicizia, e la confidenza che in voi ho riposta. Tutto dunque ci favorisce. Sia salvo Guglielmo, e muoja Roberto. Voglio la sentenza eseguita prima di sette ore, in quel luogo, privatamente, da dodici uomini a me spediti da un Capitano mio amico. Sarà così soddisfatto il vostro, ed il mio desiderio, senza che alcuno penetri l'importante arcano. — Siete contento?

VAL. Contentissimo, corpo di Giove, contentissimo.
VALM. (Ciò basta per farmi tranquillo.)

SCENA V.

Suonano sei ore. Dopo qualche momento si muta la SENTINELLA, *come si fece nell' Atto Primo.*

VALM. Sono sei ore. Un' affare altrove mi chiama: tornerò in breve. Rammentatevi che tutto è fra noi stabilito: addio buon amico. (Ora non temo più ostacoli al compimento del mio disegno.) *parte*)

VAL. Non ne posso più. Sono tutto sudato da capo a piedi. — Quanta fatica costa all' uomo onesto il fingersi uno scellerato. Eppure i scellerati con tanta facilità si fanno stimare per uomini onesti. Ma ho fatto bene, eccellentemente. Così rilevai le di lui intenzioni, e spero di essere in tempo per giovare al povero Roberto. Voglio anzi sul momento avvertirlo di tutto: e poi, nasca quel che sa nascere, corro, volo per Porto Vendrè ad informare anche i sassi del tradimento macchinato dal garbatissimo signor Valmorre. (*per andare alla prigione.*)

SCENA VI.

Il MARESCIALLO, *e* DETTI.

MAR. Caro Valentino.
VAL. (Ci mancava costui.)
MAR. Eccomi a voi di ritorno, come vi aveva promesso.
VAL. Vi sono servitore. Ma così solo, e sconosciuto, come faceste a passare il picchetto appostato alle porte di questo Castello?
MAR. Tengo un certo passaporto, col quale ho libero l' ingresso dove mi pare, e piace.
VAL. Me ne consolo con voi. Ma ora non ho tempo per trattenermi.
MAR. Un solo momento.
VAL. Ma se non posso.

MAR. Questa mattina foste meco tanto cortese, ed ora . . .
VAL. Orsù, spicciatevi: cosa volete?
MAR. Seppi, che di quei due Sergenti, uno solo fu il condannato.
VAL. Uno solo. Già voi avrete parlato per lui al Maresciallo. (*ironico*)
MAR. Certamente.
VAL. Lo sapeva. Vi sarete interessato per la mia gratificazione.
MAR. Molto.
VAL. E cosa vi ha risposto?
MAR. Che sarà giusto, ed umano.
VAL. Di grazia . . . permettetemi di andare . . .
MAR. Sembra che non crediate . . .
VAL. Niente affatto. Come potete sostenere di aver parlato al Maresciallo, se si trova a Bellegarde, nove leghe di quà distante.
MAR. (*sorridendo*) Il Maresciallo è tuttora in Porto Vendrè.
VAL. Eh? . . Via . . .
MAR. Il vostro dubbio diventa ostinazione, e mi offende.
VAL. Ma la truppa che parte per Bellegarde?
MAR. Faccia buon viaggio.
VAL. Il Colonnello, gli Uffiziali, che vi si portano a complimentarlo?
MAR. Vadano felicissimi.
VAL. E con quella flemma?
MAR. È il mio naturale.
VAL. Darei la testa nelle muraglie.
MAR. (Quest' uomo è sincero, e mi va a genio). Un'altra domanda.
VAL. Che sofferenza!
MAR. Come se la passa il Sergente arrestato?
VAL. Assai male.
MAR. Gl' increscerà di morire.
VAL. Al contrario.
MAR. È dunque?
VAL. Vi dirò tutto, ma alle corte. Sappiate che l' Ajutante Maggiore è un cattivo soggetto.
MAR. Lo so.
VAL. Un uomo vendicativo.
MAR. Lo so.
VAL. Che odia mortalmente il detenuto Roberto.

MAR. Lo so.
VAL. Padron mio riverito.
MAR. Dove andate?
VAL. Per i fatti miei.
MAR. E perchè?
VAL. Non voglio perdere il fiato a raccontarvi ciò che sapete meglio di me.
MAR. Fermatevi. Sia pure quest' Ajutante, quale mi fu da voi, e da molti altri descritto: ma col suo odio, poco potrà danneggiare un' uomo condannato alla morte dal Consiglio di Guerra.
VAL. Con tutti i vostri, lo so, lo so, vedo poi che non sapete nulla.
MAR. Spiegatevi.
VAL. Il condannato non è Roberto, ma il Sergente Guglielmo.
MAR. Come?
VAL. Questa mattina ambedue dovettero giuocare ai dadi la loro vita.
MAR. (*sdegnato*) Uso barbaro, detestabile, ch' io voglio proibire.
VAL. Voi? (*con stupore ironico guardandolo da capo a piedi.*)
MAR. Io, si: seguitate.
VAL. Auf! — Roberto tirò il numero maggiore, ed era libero. Siccome Guglielmo ha moglie, e due figli, i quali si trovano a Rosez, così Roberto generosamente condiscese che l' amico si portasse in quell' Isola per dare l' ultimo addio alla sua famiglia, coll' occasione di una Barca partita oggi a mezzo giorno. Ed intanto prese in quella prigione il posto del condannato, garantindo così colla propria vita il di lui ritorno.
MAR. Oh raro esempio!
VAL. Rarissimo. Ma l' Ajutante, il quale odia questo disgraziato, ha tessuta una trama diabolica per perderlo. Segnò nel processo verbale il di lui nome, e pose in opra un' infame raggiro, onde Guglielmo non possa partire da Rosez.
MAR. Ma Roberto?
VAL. È ignaro di tutto.
MAR. Ma voi, come arrivaste a penetrare? . .
VAL. Mi ha tutto svelato il degno galantuomo, mentre

io seppi deluderlo, fingendomi avverso a quel disgraziato. Quindi scopersi che approfittando dell'improvvisa mancanza del Colonnello, di molti Uffiziali, e della partenza della truppa, vuole eseguita fra un'ora sul misero Roberto la sentenza di morte.

MAR. Son'io però quì rimasto per troncare il corso ai disegni dello scellerato.

VAL. (*al solito ironico*) Voi?

MAR. Chiamatemi Roberto.

VAL. Voglio . . . prima . . .

MAR. Subito, in nome del Maresciallo, senza interporre un'accento, a me Roberto. Obbedite.

VAL. Ih! Ih! Non vi riscaldate. (Che razza d'uomo? Eppure mi sento inclinato di far a suo modo.) *va alla prigione.*)

MAR. E sempre nuovi delitti! Ma non mi stancherò mai di perseguitarne gli autori.

VAL. Amico, uscite.

SCENA VII.

ROBERTO, *e* DETTI.

ROB. Chi mi vuole? Forse . . . Siete voi, o signore?

MAR. Appunto. Non potei venir prima d'ora, perchè fui molto occupato: ma non sarei partito senza rivedervi.

ROB. Vi sono grato.

MAR. Valentino il Custode mi manifestò la vostra nobile azione.

ROB. Io ho adempito al mio dovere verso un'amico, al quale son debitore della vita.

MAR. Ma se Guglielmo non ritornasse?

ROB. Egli è incapace di mancare alle sue promesse.

MAR. E se un tradimento? . .

ROB. Signore, non l'offendete. E poi, io son quì nel suo luogo.

MAR. Sareste allora ben da compiangere.

ROB. Un buon militare dev'esser sempre preparato a dar la sua vita: ed in tal caso dovreste compiangere non me, ma Guglielmo.

VAL. Sempre la stessa fermezza. (*al Maresciallo.*)

MAR. E se non il vostro amico, ma un perfido, abusando del suo potere, volesse la vostra morte?

Rob. Forse il signor Valmorre?

Mar. Appunto.

Rob. (*dopo riflesso*) Converrebbe cedere, e sottomettersi.

Mar. Uomo degno della mia stima apprendete dal mio labbro il destino che vi sovrasta. Per opra del vostro nemico oggi Guglielmo non ritorna, e voi dovrete subire il suo castigo.

Rob. Io?

Mar. Che ne dite?

Rob. Fremo soltanto, perchè lo sparso mio sangue corona il trionfo di uno scellerato.— Ingiusta sorte! — Non ostenterò dinanzi a voi un Romanzesco coraggio col dirvi che il morir non mi pesa. Son uomo, e quindi pur io tutti sento gli effetti dell' umana fralezza: ma vi protesto essermi meno grave il perdere la vita per Guglielmo, che se fossi stato il condannato dalla legge. Almeno colla mia morte conservo un marito, ed un padre alla sua famiglia.

Mar. (Quali sublimi sentimenti!)

Val. Eh, che voi non morirete.

Mar. E chi lo salverà?

Val. La mia lingua. Corro subito al Corpo di Guardia, al Quartiere: racconterò a tutti la vostra situazione, per animarli a proteggervi. I vostri camerate vi amano, vi apprezzano, e s' interesseranno per voi.

Mar. Fermatevi: voi promovereste un' ammutinamento, che in cambio di giovargli, lo condurrebbe più presto alla morte.

Val. E non potrò almeno informare? . .

Mar. Quando avete informato me di tal fatto, è lo stesso, come se ne aveste informata tutta l' armata.

Val. Non capisco . . .

Mar. Capirete fra poco. — Giovine virtuoso, meritevole dell' universale ammirazione, io bramerei di potervi salvare: e lo potrei, se si trattasse di una trasgression militare. Ma le leggi sanitarie sono severissime, ed il solo Sovrano può mitigarne il giusto rigore. Tuttavia mi presterò per assistervi. Intanto sappiate che Valmorre sarà da me punito.

Rob. Appunto egli viene.

Val. A proposito. Tocca a voi: mi raccomando.

Rob. La sua vista è il mio maggior supplizio.

MAR. (Voglio vedere dove arriva la sua perfidia. (*avviandosi.*)

VAL. Come ? Vi ritirate ?

MAR. Saprò avanzarmi in momento opportuno. (*si ritira, ma si lascierà di tratto in tratto vedere.*)

VAL. Non v' è più dubbio : colui è un millantatore , ed io sono stato un' animale a lasciarmi adescare dalle sue frottole.

SCENA VIII.

VALMORRE, e DETTI.

VALM. In questo punto sta per entrare nel Porto il Bastimento di ritorno da Rosez. Interrogati li Marinari dalle alture del molo se v' è Guglielmo , risposero che restò nell' Isola coll' Aspirante.

VAL. (*da se*) Che bella novità.

VALM. Immaginandomi che foste dal vostro amico tradito , mi portai dal signor Colonnello , appunto nel momento che partiva per Bellegarde , e l' ho scongiurato a voler differire almeno ventiquattr' ore l' esecuzione della sentenza , onde intanto obbligare colla forza lo spergiuro Guglielmo a subire la sua condanna. Ma rigettò le mie istanze , comandandomi che dentro la giornata, o sull' uno, o sull'altro di voi faccia assolutamente, eseguire il Decreto del Consiglio di Guerra , a pubblico esempio di tutta l' armata.

VAL. Che impostore ! (*da se*)

VALM. Ripieno di sincero dolore per la vostra funestissima circostanza , non mi resta che vivamente compiangervi , ed esortarvi ad usare di tutta l' intrepidezza degna d' un Militare valoroso quale voi siete , col rassegnarvi al vostro destino.

VAL. (*da se*) Io schiatto , se non mi sfogo.

ROB. Vi ringrazio signore dei vostri conforti , ma non ne ho di bisogno. Ho sfidata in tanti cimenti la morte , e poco la temo. Vi sia però noto che vi conosco.

VALM. Come ? . .

ROB. Che noti mi sono appieno tutti gli abbominevoli raggiri da una brutale vendetta a voi suggeriti , onde satollare la nera brama che nutrivate da lungo tempo di vedermi sacrificato.

VAL. Cosa dite?

ROB. Ma nell' estremo momento della mia vita, con voce alta, imperterrita, renderò palese ai circostanti il vostro indegno procedere, e pago di lasciar salvo il mio amico, saprò morire da prode, disprezzandovi.

VALM. Egli sa tutto: fui sicuramente dal Custode ingannato. (*da se, guardandolo*)

VAL. Già è inutile che mi facciate il muso brutto, e gli occhi da spiritato. Si signore, si signore: sono stato io che l' ho avvisato a puntino di tutto.

ROB. Amico voi vi precipitate.

VAL. Quando mi viene la mosca al naso, colla ragione alla mano, non ho soggezion di nessuno. Finsi di aderire ai vostri progetti, soltanto per conoscerli, e smascherarvi. Io sono il Caporal Valentino senz' Affanni, che visse sempre onorato, e morirà onorato. Ammazzatemi pure, non me ne importa. Ma prima corro per Porto Vendrè a narrare a tutti, come sta la faccenda.

VALM. Arrestatevi, o paventate . . .

VAL. È inutile: perchè, se mi faceste tagliare ancora la lingua, parlerei null' ostante colle mani, coi piedi, cogli occhi, col naso, col . . . con tutto, in somma, con tutto. (*per andare*)

VALM. Olà: avanzatevi.

SCENA IX.

Dodici SOLDATI, *un* TAMBURO, *e* DETTI.

VALM. Che nessuno esca da questo luogo.

VAL. (Egli ci ha prevenuti.)

VALM. Soldati! Quì si ardisce con delle calunniose imputazioni d' insultare il mio grado, e l' onor mio. Voi foste i prescelti dal signor Colonnello per eseguire la Sentenza pronunziata dal Consiglio di Guerra. Eccovi il condannato. S' aprano quei rastelli. (*il Tamburo prende la chiave da Valentino, e li apre*) Quello è il luogo stabilito: apprestatevi al vostro dovere. Questo compito, favelleremo poi assieme, signor Caporale senz' Affanni.

VAL. (Ora son divenuto il Caporale Affannatissimo.)

MAR. (*si avanza guardando intorno con indifferenza.*)

VALM. E chi è costui? (*in modo da essere inteso*)

VAL. Oh! Vediamo un poco. (*in modo di poca speranza*)
VALM. Signore, cosa fate voi quì?
MAR. Il mio dovere.
VALM. Chi vi ha chiamato?
MAR. Il mio dovere.
VAL. (*rincorandosi*) Bravo!)
VALM. Questo vostro dovere lo adempirete in altro momento. Quì ora non v' è permesso di rimanere. Fate dunque grazia di uscire.
MAR. Uscire . . . Io? . .
VALM. Voi: e credo non mi obbligherete . . .
MAR. A che?
VALM. Vostro malgrado a costringervi.
VAL. (Oimè!)
MAR. Vostro malgrado, io quì voglio restare.
VALM. Quale arroganza? Chi siete?
MAR. Tale io sono, che fuori del nostro Sovrano, nessuno possiede autorità bastante per comandarmi.
VAL. (Ah fosse vero!)
MAR. Tale io sono per imporre a voi di lasciare quest' uomo tranquillo.
VAL. (*consolandosi*) Bene!)
MAR. Di far partire al più presto questi Soldati.
VAL. (Benone!)
MAR. E di prepararvi a rendermi stretto conto della vostra condotta.
VAL. (Ottimissimamente!)
VALM. Io dar a voi ragione di mia condotta? Io per ordine vostro sospendere una sentenza, la quale castigando un contravventore alle leggi sanitarie, nemmeno dal Maresciallo potrebb' essere rivocata, ma solo dalla Sovrana clemenza?
MAR. E se il Maresciallo avesse con orrore inteso, che tu con empia frode cangiasti un Decreto sanzionato dalla santità delle leggi, in un' atto arbitrario, a danno d' un innocente da te vilmente perseguitato?
VAL. (*con gesti di allegrezza*) Oh caro!
VALM. Queste sono calunnie.
MAR. No, verità incontrastabili. Non cercar di spingere più oltre la tua impudenza, niegando ciò che pur troppo è palese. Anzi in me riconosci il tuo inesorabile giudice, dalla cui giusta inappellabile sentenza tu sarai fulminato.

VAL. (*come prima*) Oh benedetto !

MAR. Eccoti il primo lampo dell' ira mia , e trema di maggiormente provocarla: deponi la spada.

VALM. Io ?

MAR. Sul momento.

VALM. E chi può comandarmelo ?

MAR. Il tuo Maresciallo. (*scoprendosi*)

ROB. Ah signore ! } (*i soldati presentano l' armi poi ad*
VALM. Oimè ! } *un cenno del Maresciallo le rimettono*)

VAL. (Ed io l' aveva creduto ? . . Quasi l' ho fatta bella.)

MAR. Impallidisci pusillanime al mio aspetto , e non raccapricciavi nel trascinare al supplizio un' innocente vittima della tua rabbia ostinata ? Uomo sanguinario, e feroce , come potesti covare tanto delitto nel seno , ed apparire sensibile , ed imperturbato ? Mostri che vi vestite di lusinghiere sembianze , perchè non è dato ad umana possanza di conoscervi tutti , a tutti strapparvi dal volto l' ingannevole larva , ed annientarvi ! Quali immensi vantaggi ne ritrarrebbe allora la società, da voi malvagi avvilita , contaminata.

VAL. La lezione è stata corta , ma sufficiente.

VALM. (Per me non v' ha più scampo.)

VAL. Chi viene ? Andrea ? Lo conosco : è il capo Marinaro del Bastimento ritornato da Rosez.

SCENA X.

ANDREA, *e* DETTI.

VAL. Avanti , amico , avanti. Di chi cercate ?

ANDR. Del signor Valmorre.

VAL. È ammalato.

ANDR. Mi dispiace. Aveva questa lettera da consegnargli. Ma eccolo.

MAR. Chi vi diede quel foglio ?

ANDR. Il signor Gustavo.

MAR. L' Aspirante ?

ANDR. Appunto.

MAR. A me consegnatelo tosto.

ANDR. Ma devo . . .

VAL. A lui quel foglio , bestione ! Egli è il Maresciallo. (*strappandogli la lettera , e dandola al Maresciallo.*)

Mar. « Signor Valmorre, io vi ho obbedito. Appena » adempite le mie commissioni, feci secretamente ri- » partire il Bastimento. Secondo gli ordini vostri ho » imposto ad Andrea capo dei Marinari, e latore » della presente, di bordeggiare fiancheggiando il » così detto Canale, ed ancorarsi per qualche ora » dietro il Promontorio chiamato della Balena, onde » restar fuori di vista, e ritardare il suo arrivo fino » al tramonto per non destare sospetti. Guglielmo è » colla sua famiglia, ma sente tutta la forza dell' a- » micizia, e del suo giuramento. Prevedo le sue » smanie, quando saprà essergli tolto ogni mezzo al » suo ritorno: non lo lascerò di vista, e procurerò di » tranquillarlo. Ecco appagate le vostre premure. » Pensate ora di render scusabile la mia mancanza » in Porto Vendrè, e sopratutto di salvare il bravo » Roberto, come mi avete fermamente promesso. » (*dà una fiera occhiata a Valmorre, indi ad Andrea, poi dice fra se.*) Costui operò senza malizia: però la sua testimonianza potrebbe . . . Caporale?

Val. Sono a ricevere l' onore dei vostri comandi.

Mar. Assicuratevi di quel Marinaro.

Val. Subito. — Caro il mio Andrea vieni con me.

Andr. Volentieri: Ma dove?

Val. Oh bella! in prigione.

Andr. Come? Io in prigione?

Val. Non andar in collera.

Andr. E tu che sei mio amico? . .

Val. A far il suo dovere non si guasta l' amicizia. Ti distinguerò mettendoti in una stanza bella, ed elegantemente ammobigliata. (*lo chiude*)

Mar. (*durante il precedente dialogo avrà di nuovo scorso il foglio fremendo*) E come è possibile che umano intelletto possa concepire, e maturare una trama così artifiziosa per tradire il suo simile! Io sono stordito. Ma si risolva. — Riparta sul momento una Barca con un picchetto di Soldati per Rosez, e fra tre ore sia di nuovo in questo Porto conducendomi l' Aspirante. Se il Sergente Guglielmo volontariamente ritorna, si accetti a bordo: . . . altrimenti . . . (*parlando a Valentino.*)

SCENA XI.

TENENTE, *e* DETTI.

TEN. Signor Valmorre . . . Che vedo? (*accorgendosi dell' avvilimento di Valmorre, e riconoscendo l' uniforme del Maresciallo.*)

MAR. Cessi in voi qualunque sorpresa. A che così frettoloso? Che avvenne?

TEN. Un disordine ch' esige uu pronto riparo, ed io nè posso, nè devo tacere.

MAR. Spiegatevi.

TEN. La nipote del Caporale senz' Affanni, Lauretta, corse poc' anzi disperata per il Quartiere, per i corpi di Guardia, e persino per le pubbliche vie, gridando ad alta voce, che il Sergente Roberto è tradito dal signor Valmorre, che si sta per commettere sopra di lui un' enorme ingiustizia, mentre sarà fucilato in cambio del condannato Guglielmo. Le sue lacrime, il suo dolore fecero nei Soldati una viva impressione: l' amore, e la stima, che nutre ogni buon militare per Roberto, l' accrebbero. Si mormora, si bisbiglia, ed il signor Valmorre è da ciascuno chiamato un sovvertitor delle leggi. Alcuni protestano che Roberto non deve morire: altri giurano di difendere col proprio sangue la di lui esistenza. Il fremito è universale, ed i pochi Uffiziali quì rimasti, invano adoprano per sedarlo comandi, e preghiere. Io fui incaricato di portarmi dal signor Ajutante, per sentire qual sia il più opportuno partito in tanto emergente.

VAL. (*da se giubbilando*) Brava nipote!)

ROB. (Povera Lauretta.)

MAR. Come un delitto apre a cento altri la strada, ed è sovente cagione di funeste conseguenze. Ma su te, d' ogni delitto autore primiero, su te solo ne ricadrà tutto il danno, giacchè col tuo attentato seminasti la discordia, ed il tumulto, dove prima regnava la tranquillità, ed il buon ordine.

TEN. E che devo riferire?

MAR. (Si finga per atterrirli.) Pubblicate tosto alla Guarnigione ch' io mi trovo tuttora in Porto Vendrè,

che sono istrutto del suo colpevole ardimento, quindi estremamente irritato. Imponete a tutti in mio nome di schierarsi al momento sulla vicina spianata, dove farò loro sentire i miei rimproveri. Non pavento un branco d' insubordinati, i quali osano di ribellarsi alle Leggi, quando devono rispettarle, ed obbedirle sommessi. Anzi il Sergente Roberto sarà subito tradotto davanti le loro file, per subire pubblicamente quella sentenza, che da me stesso sarà comandata. Tremi allora, chi osasse di fare un moto, di pronunziare un' accento: nessuno lo salverebbe dalla mia punizione. Eseguite.

TEN. Obbedisco. (*parte*)

MAR. Ma non si frappongano indugi. Ardo d' impazienza di vedere il mio comando adempito. — Soldati: metà di voi accompagnino sulla spianata Roberto, e l' altra l' Ajutante. Obbedite.

SCENA XII.

LAURETTA, *e* DETTI.

LAUR. Fermate. Mio zio! . . Roberto! . . Appena . . . posso . . . parlare.

VAL. Nipote?

ROB. Lauretta?

LAUR. Da qualche tempo si vedeva un' uomo nel canale avvicinarsi nuotando. Ora stava appoggiato . . . sul vicino scoglio, Fu riconosciuto: il credereste? Egli è Guglielmo.

TUTTI. Guglielmo!

LAUR. Benchè estenuato, e colla voce, e coi gesti si udì ripetere: sia salvo Roberto: son io . . . son io il condannato. Indi tornò a scagliarsi nel mare, e sarà ormai vicino alla spiaggia.

SCENA XIII.

GUGLIELMO *nell' acqua*, *e* DETTI.

GUG. (*gridando a stento*) Roberto! . . Roberto!

LAUR. Mirate: è desso.

ROB. Amico . . .

VAL. Guglielmo . . . (*tutti correndo alla spiaggia per sollevarlo.*)

MAR. Oh rara fede!

GUG. Roberto . . . Eccomi . . . Roberto. (*È tratto a terra. Avrà mutande, calze, e camicia soltanto. Sarà tutto stillante d' acqua. Quanto più l' Attore avrà la compiacenza di precisare la sua situazione, tanto più otterrà effetto la sua presente comparsa. Giunge sul Proscenio sempre assistito, si gitta spossato in ginocchio, ed esclama a stento.*) Buon Dio! Sono arrivato a tempo: Io . . . ti . . . ringrazio.

ROB. (*abbracciandolo*) Mio amico!

MAR. Io sono estatico.

VAL. Ma chi non piange a tal vista? (*singhiozzando, ed additandolo a Guglielmo*) Guardate, è il Maresciallo: allegramente . . . il Maresciallo.

GUG. Desso? (*per umiliarsi*)

MAR. (*trattenendolo*) E voi poteste? . .

GUG. Per un tradimento di Valmorre . . . mi s' impediva il ritorno. Ma mi strappai dalle braccia . . . della mia famiglia . . . e mi gittai in mare . . . per qui venire, onde salvar Roberto. Eccomi pronto alla morte. Ma sappiate prima tutti, ch'io sono il Capitano Riccardi . . . riconosciuto innocente dal Sovrano, e da tutta l' armata. (*sorpresa in tutti di giubbilo.*)

MAR. Voi quello? Io stesso portai dalla Capitale l' ordine del Ministro della Guerra.

GUG. Ora dunque morirò . . . ma onorato.

MAR. Ah, che a così magnanimo tratto non é possibile di resistere. Capitano, Roberto, voi vivrete entrambi all' onore, alla gloria. È questa la prima grazia che al mio clemente Sovrano domando, ed ardisco assicurarvi del suo generoso perdono.

GUG. }
ROB. } Signore . . .

LAUR. Roberto!

VAL. Miei buoni amici. (*abbracciandoli con trasporto.*)

GUG. Ma mia moglie, i miei figli, che in Rosez . . . per la mia disperata risoluzione . . . atterriti . . .

MAR. Partirà tosto una Barca per prenderli, e quì condurli.

VAL. Io . . . io, se mel permettete, andrò a dar loro tanto lieta notizia, ed avrò il contento di guidarli fra le vostre braccia.

MAR. Bravo Valentino soddisfatevi. — (*Valentino parte in fretta.*) Ma la truppa è sull' armi. Soldati, precedetemi alla spianata con quell' indegno. (*Valmorre è condotto.*) Abbia Guglielmo un qualche soccorso: poscia ambedue verrete al mio fianco, e questa Guarnigione sarà spettatrice degli elogj, e del premio, con i quali devo ricompensare la vostra virtù.

GUG. Trionfa il mio onore, veggo salvo l' amico, sarà la mia famiglia contenta: non mi resta a desiderare maggior felicità sulla terra.

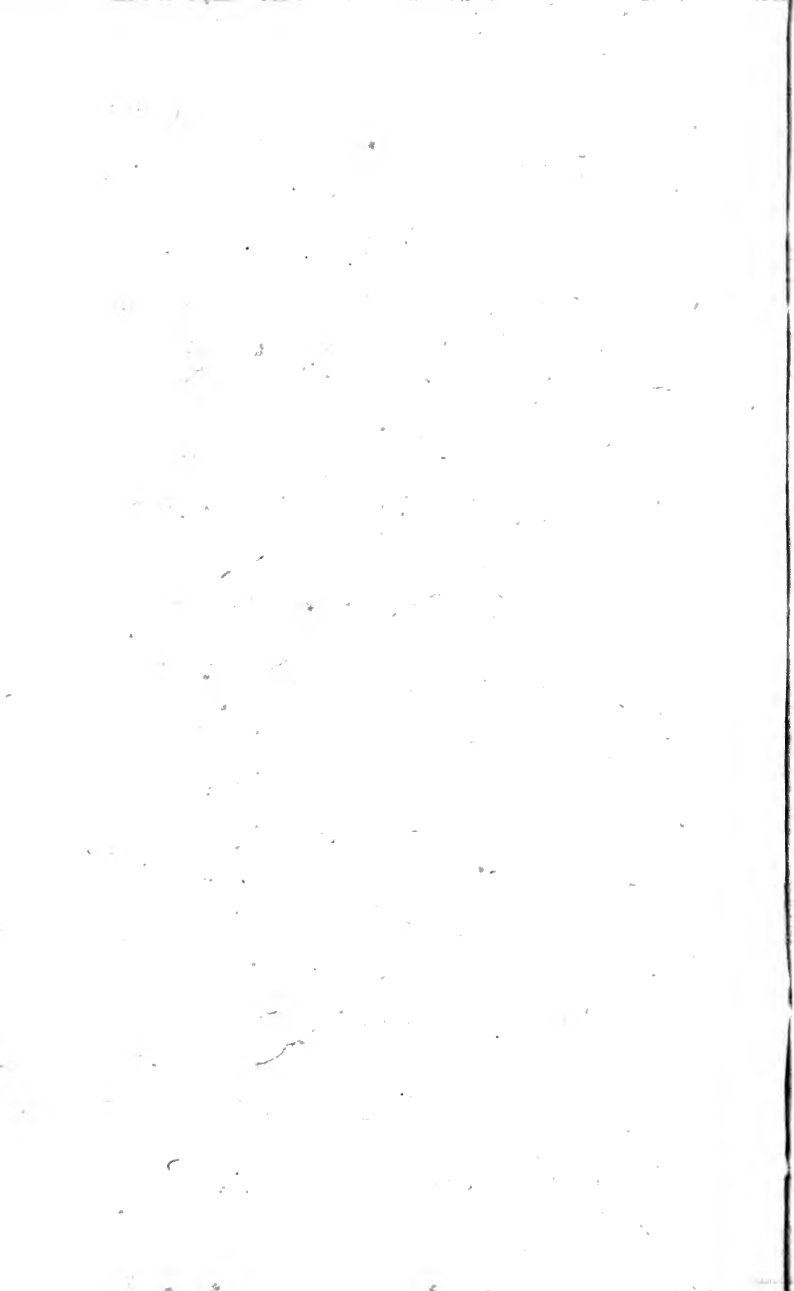
FINE

CAROLINA

DI

MONTAUBAN AMANTE

DRAMMA

Parte Prima

ALLI SIGNORI
COMPONENTI L' ILLUSTRE,
E
COMMENDATISSIMA ACCADEMIA
FILO-DRAMMATICA.
DI MESSINA

Con sommo piacere intesi che le Signorie loro si compiacquero di prescegliere la mia Commedia, intitolata, Un Giorno di Nozze, *per le scene Accademiche, dove nel mese di Luglio dell' anno scorso vi fu ottimamente recitata, e con precisione prodotta.*

Perciò mi sono incoraggiato di dedicare a quest' Illustre Accademia, per contrassegno non dubbio della mia venerazione, il

presente Dramma, particolarmente essendo lusingato che tanto a questo, come al susseguente, verrà accordato il medesimo onore di comparire sulle prelodate scene.

Mi sarà quindi estremamente gradito di trovarmi spettatore alla nobilissima gara di emulazione, con la quale li signori Attori Filo-Drammatici, nell' arte declamatoria perfettamente instrutti, si adopreranno, onde renderli entrambi degni d' un favorevole accoglimento.

Prevengo frattanto questo lieto istante, pieno di fiducia di vedermi dalla loro protezione onorato, rassegnandomi con tutto il rispetto.

Delle Signorie Loro

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
CARLO ROTI.

PREFAZIONE

NELLA mia età giovenile ho scritto una Rappresentazione Spettacolosa, intitolata, ULDERICO, E PRAZZEUA, che diede un' utile considerevole a molti Capo-Comici. Adescato dalla riuscita del mio primo lavoro, nell' anno 1806, composi questi due Drammi, in verso sciolto, e furono rappresentati con esito fortunato dalla Comica Compagnia del signor Andrea Bianchi, allora rinomatissima, mentr' era fornita dei più insigni Attori, come li signori Demarini, Vestri, Tessari, ec. Passarono poscia in altre Compagnie, sempre esposti con felice incontro, e numeroso intervento di spettatori.

Arrivato in Napoli, fui consigliato a trascriverli in prosa, ed adattarli al gusto moderno, locchè ho procurato di eseguire, facendovi delle notabili variazioni. Quindi l' Estate del 1827, nel Teatro dei Fiorentini furono compatiti, e replicati.

Io però mi dichiaro intimamente persuaso di dovere il loro successo alla bravura degli Attori che li recitarono, ed in particolare della signora Carolina Tessari. Il modo con cui questa celeberrima Attrice vi sostenne la *Protagonista*, fu singolare, e degno di ammirazione, specialmente nei punti più difficili, come nell' Atto Quinto della Prima Parte, e nell' Atto Quarto della susseguente, essendo egregiamente secondata dal signor Visetti, che vi rappresentava il personaggio di *Corrado*.

PERSONAGGI

LOREDANO.

CAROLINA.

CORRADO.

EGINARDO.

ILDOVALDO.

RUGGERO.

MATILDE.

VISCARDO.

SERVI, ED ARMIGERI.

La Scena è in un Castello della Normandia.

L' Azione nel Secolo VIII.

ATTO PRIMO

Vasta Sala terrena tutta aperta nel fondo, con cancelli di ferro, e sedili di marmo. Due gran porte laterali. Vista al di fuori di Cortile, o Giardino.

SCENA I.

EGINARDO, e VISCARDO, *che usciranno dopo qualche intervallo.*

VISC. ECCOCI giunti all' aspirata meta del nostro cammino. Il Sole fuga l' Aurora, e risorge sereno. Tutto è tranquillo. Solo Eginardo, il mio Signore, ingombro da cupi pensieri non ha pace?

EG. Giammai, fedele Viscardo, potrò gustare ombra di pace, se non soddisfo il mio intenso furore.

VISC. Degno sempre mi tenesti d' esser a parte dei tuoi secreti.

EG. E tale tuttora ti estimo.

VISC. Dunque ti piaccia dileguare un mio sospetto. Carolina forse più non t' ama?

EG. T' inganni. Io sono appien sicuro del costante suo affetto.

VISC. E chi altro può turbar la tua gioja?

EG. Il di lei padre.

VISC. Il Conte di Montauban?

EG. Si, Loredano, ch' io abborro, quanto amo sua figlia.

VISC. Devi infatti rammentarti con orrore le sanguinose intestine discordie fra i tuoi, ed i suoi Antenati, che tanto lutto costarono ad ambedue le famiglie.

EG. Ed a quelle aggiungi l' onta che ho da lui ricevuta nella feral battaglia di Roncisvalle. Avend' io nel bollor della pugna col mio Drappello abbandonato un periglioso sentiero, e volte al Saraceno le spalle per scampar certa morte, Loredano osò accusarmi al Ma-

gno Carlo di codardia, incolpandomi principal causa dell'avuta sconfitta, perlocché riputato partigiano del ribelle Lupo Guascone, dal consesso dei Paladini fui espulso dalle patrie mura retaggio dei miei Maggiori, e condannato per più Lune in tristo esiglio fra le scoscese, ed informi solinghe balze dei Pirenei, mentre il mio accusatore qui signoreggiava possente... Oh immensa rabbia, che svellere dal mio petto potrà solo la morte! E dopo tant' oltraggio mi resterò tranquillo? Ah no: fia eterna in noi la nimistà che brama, ed avrà sangue, mentre non v' ha per me debil aura di gioja, se invendicato rimango.

VISC. Forse estinguerà lo sdegno contro del padre, l' ardente amore che porti alla figlia.

EG. T' inganni. Amor può molcer l' ira, non annientarla. E poi, credi tu durevole l' amore nell' uman petto? Passati li primieri ferventi trasporti diviene indifferenza, langue non curato, e in noja si cangia. A tal punto tremi Loredano, ancorchè Carolina fosse mia consorte. Allora piomberà sovr' esso il fulmine, in me sospeso da una folle passione, tanto più terribile, quanto più tardo.

VISC. Ed ora, perchè venisti nel turrito Castello del tuo nemico?

EG. Per dar principio a ben tessuta trama. — Tu conosci Ildovaldo.

VISC. Quel garzone, a cui Loredano uccise il genitore in singolar certame?

EG. Appunto. Or sappi che da me animato allo sdegno, oggi qui giunger deve a chiedere vendetta dello sparso sangue paterno.

VISC. Ma per qual fine? . .

EG. Per procurarmi un sicuro mezzo di ottenere la destra di Carolina. In mente io volgo alto progetto. L' impeto giovenile, e l' inesperienza d' Ildovaldo, mi apriranno un sicuro varco per compiere il mio disegno.

VISC. Carolina si appressa. (*si ritira*)

EG. Taccia al suo cospetto il mio sdegno, ed amore soltanto favelli.

SCENA II.

CAROLINA, MATILDE, e DETTI.

CAR. Oh incontro! — Tu . . . in Montauban?
EG. T' incresce forse di rivedervi lo sventurato Eginardo?
CAR. Anzi sommo giubilo . . . Ma pavento mio padre.
EG. E che? A me avverso tuttora? . .
CAR. Anzi sempre più fermo nell' odiarti, mi opprime con incessanti rampogne, ed ha stabilito ch' io porga la destra al Visconte di Coucy.
EG. A Corrado?
CAR. Appunto.
EG. E chi è costui, da me conosciuto solo per fama, che ardisce d' involarti all' amor mio?
CAR. Un Paladino di Francia, pregiato dal Sire, ed amico del genitore.
EG. E ti ama?
CAR. Ardentemente.
EG. Ma tu per lui? . .
CAR. Odio nutro costante, incancellabile. Soltanto le tue dilette sembianze io porto scolpite nell' anima. Te veder parmi in ogni oggetto: dovunque udir mi sembra l' amico suono della tua voce. O splenda il Sole, o il fioco raggio della tacente Luna, nel mio pensiero, nel mio cuore, non esiste che la tua cara immagine, e solo per te sopporto una crucciosa esistenza.
EG. Oh destino! — Carolina, quanto siamo infelici!
CAR. Immensamente infelici! — Ma, Eginardo, non aumentar le mie pene, non esporti a sicuri perigli: t' invola da questo Castello. Potrebb' esserti fatale, se il genitore sapesse . . .
EG. Nulla mi resta da paventare. Anzi disprezzo anche la vita, se inesorabile il destino da te mi allontana.
CAR. E quì venisti?
EG. Determinato di favellare nuovamente a Loredano, e ritentar ogni mezzo per placare l' ingiusto suo sdegno.
CAR. Saranno vane tutte le tue cure.
EG. Lo credi?
CAR. Pur troppo.

EG. (*dopo silenzio , e marcatamente*) Dunque , che pensi ?

CAR. Io . . .

EG. Potresti tu obbliare il nostro mutuo affetto ?

CAR. Oh Cielo !

EG. Oppure , sconoscente all' ardente mio amore , avresti cuore . . . di abbandonarmi ?

CAR. Prima la morte. — Nè vi fia mezzo ? . .

EG. Avvene uno , ed il solo.

CAR. Quale ?

EG. Avrai tu bastante fermezza per eseguirlo ?

CAR. Tutto tenterò per non perderti.

EG. Mel prometti ?

CAR. Favella.

EG. Se tuo padre è tanto inflessibile , se ti vuole per sempre infelice , se pospone il tuo bene , la tua pace , all' ambizione , al fanatismo d' un ostinata vendetta , egli più non merita d' averti figlia obbediente. Del tuo Eginardo , di te stessa pietade , adorata Carolina , ti prenda.

CAR. Ma . . . che far posso ?

EG. Eccoti il mio consiglio. Fuggi da queste soglie , dove impunemente si calpestano i sacrosanti dritti d' umanità , e di natura. I miei Armigeri ti scorteranno con la tua amica nell' ospital mio tetto, albergo d' intaminata fede. Colà arderanno le tede nuziali : sacro Ministro unirà le nostre destre , e saremo indissolubilmente congiunti. Fremeranno allora , ma invano i nostri nemici implacabili. Vinto alfine Loredano da paterna tenerezza , approverà il nostro nodo , mi stringerà al seno sommesso genero , darà a te perdono , ed uniti condurremo una vita beata. Pensa , e decidi.

CAR. Ah Matilde ! . . Matilde !

MAT. Mia amica , pria consiglia la tua virtude.

EG. (Ella è combattuta). — Ebbene ?

CAR. Tu mi proponi ? . . Ed io . . potrei ? . . Ah no: appagarti non devo.

EG. E nieghi ?

CAR. Io fuggir teco ? Io abbandonar mio padre , e forse mai più rivederlo ? Non avrei un momento di pace. Nel sepolcro lo spingerebbe il dolore , lo sdegno : ed io . . . cagione della sua morte , mi udrei risuonare

all' orecchio la sua maledizione. Allora il nuzial talamo, tu stesso, tutto, mi desterebbe spavento, orrore e da fieri rimorsi lacerata . . . Ah, tal consiglio, credimi, è di te indegno, e tolga il Cielo che lo segua. Io non nacqui per la colpa, apprezzo l' onore più della vita, e che fui figlia rammento prima d' amante.

Eg. (*con simulazione*). Oh sensi magnanimi che dei tuoi affetti mi rendono vieppiù superbo! Imploro il tuo perdono, se . . .

Car. Non più: ti credo.

Mat. Giunge il Conte di Montauban.

Car. Mio padre? . . In qual punto! Mi ritiro, ma non mi allontano. Eginardo, a lui favella, lo consiglia: ragioni, sommissione, preghiere adopra per calmar la sua collera. Se arrivi a commuoverlo, abbiamo vinto. (*esce dai cancelli con Matilde*).

Eg. Alla sua vista mi si ridesta in petto l' odio primiero: ma il simular mi giovi.

SCENA III.

Loredano, *due* Servi, *e* detto.

Lor. Qui Eginardo?

Eg. Conte di Montauban, perchè ti arreca la mia presenza tanta meraviglia?

Lor. E non dovrò meravigliarmi scontrandoti nelle mie soglie?

Eg. N' hai forse sdegno?

Lor. Io venero i diritti dell' ospitalitade. Mi è gradito di scorgere nel mio soggiorno l' amistà sincera: ma niegherò sempre ricetto all' ipocrisia, alla simulazione. Rifletti pertanto, Cavaliere, com' io ti debba accogliere.

Eg. (T' intendo: superbo!) — Se ti è grata l' amistade, io te l' offro sincera.

Lor. Non posso crederti.

Eg. Come?

Lor. Ci conosciamo, Eginardo. Tu meco ora t' infingi.

Eg. Mi offendi.

Lor. Tronchiamo dunque gli accenti: addio. (*per andare*)

Eg. E sarà contro di me perenne l' odio nel tuo petto?

Non udrò dalle tue labbra che amari detti, e sempre ti appariranno palesi la rabbia nel cuore, l'ira sul ciglio? Imiteremo noi pure gli atroci esempj degli Avi nostri? Aggiungeremo all' antico sparso sangue, novello sangue? Deh! Ragione, verità, le mie preghiere, plachino il tuo sdegno. Ogni discordia resti in eterna oblivione sepolta: e giuriamoci amistà costante, ed infrangibile pace.

LOR. E pace, ed amistà non ti ricuso. Io mai ebbi sete del tuo sangue, come tu forse del mio. — Però potrei dimenticarmi l'orribile pugna di Roncisvalle? Infausto giorno! Tu, da ria vendetta sospinto, mi abbandonasti nel bollor maggiore della battaglia, dove oppresso dai seguaci del traditor Guascone, dell' infame Lupo, adonta di virile difesa, mi vidi cader al fianco agonizzante, e poscia morire il mio diletto figlio Almachilde.

EG. Io volai in sua difesa.

LOR. Tu?

EG. Credimi: ma non giunsi in tempo di salvarlo.

LOR. E sei volato in mia difesa, quando mi scorgesti avviluppato da uno stuolo nemico? Alla tua fuga io devo questa ferita, la quale rende la mia destra impossente ad impugnar l'acciaro: perlocchè sono costretto di restarmi nel mio tetto inoperoso, mentre sonora tromba di guerra rappellò all' armi di Gallia, Ausonia, Lusitania, Iberia, e fin dell' Istro i guerrier prodi, che lasciarono i loro domicili, e corsero a rintuzzare l'orgoglio del Saraceno. — Or vedi prove non dubbie di tua vendetta! Un figlio estinto, io infermo . . . Non mendicar discolpe. Pure, se brami pace, io te l'accordo, e prometto di non odiarti.

EG. Oh fausto, sospirato giorno che per sempre riunisce le illustri famiglie di Montauban, e di Vinster! — Se per festeggiare, e render indissolubile la nostra riconciliazione, di tua figlia la destra . . .

LOR. Di lei non favellarmi.

EG. Perchè?

LOR. Al Visconte di Coucy la promisi in consorte, e questo maritaggio deve seguire al di lui ritorno dai campi Iberi.

EG. Eppure . . .

LOR. Le mie costanti negative altra fiata ti espressi. Adesso comprendo il motivo della tua venuta: però fia inutile.

EG. Ma, Carolina . . .

LOR. Dovrà obbedirmi.

EG. E se ricusasse?

LOR. Ella è mia figlia, e la costringerò con tutta l' autorità paterna di rassegnarsi al mio decreto.

EG. M' ascolta . . .

LOR. Cessa: non mi rimuovo dal divisato. Non sarà tua Carolina giammai. Il suo destino è da me segnato: ella esser deve del Visconte Consorte.

SCENA IV.

CAROLINA, MATILDE, *e* DETTI.

CAR. (*che sarà stata in osservazione qualche momento prima, si avanza*). Io d' Eginardo sarò consorte.

LOR. Tu? . .

CAR. Si, risoluta lo protesto. A lui mi lega un tale affetto, che la tomba soltanto potrà distruggere. — Persuasioni, preghiere, pianto usai teco, e tutto invano? Se tanto è inflessibile il tuo cuore, se brami la mia morte, più non rispetto i vincoli del sangue, ed a te avversa . . . Ah! No . . . mio padre: cieco trasporto, dolore, disperazione, resero a te ribelle questo mio labbro: perdono per pietà, perdono: ai tuoi piedi l' imploro: ti commuovano le lacrime . . . della tua unica . . . figlia, e . . . mi opprime l' ambascia: mancar mi . . . sento. (*resta in ginocchio col viso a terra, quasi svenuta.*)

LOR. (*dopo qualche intervallo, e fremendo.*) Rimira i frutti della tua seduzione, ed esultane.

EG. Conte di Montauban! . . (*risentito*)

LOR. Taci. E tu vieni meco. (*cercando di sollevarla.*)

CAR. Mio . . . padre . . . (*languidamente*)

LOR. Or non ti ascolto. Matilde, servi, traetela a forza nelle mie stanze. (*si eseguisce*)

CAR. Oh crudeltà!

LOR. Obbedite, precedetemi.

CAR. Eginardo . . . non scordarti della tua . . . misera Carolina. (*parte condotta da Matilde, e servi*).

LOR. E tu disponti a partir quanto prima dal mio Castello: fa senno del mio consiglio, o potresti pentirti. Addio. (*segue la figlia.*)

EG. Ah! . . Freno allo sdegno, e compia Ildovaldo il mio solerte progetto. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CORRADO, e RUGGERO.

COR. ANTICO, e fedele, più amico che servo di Loredano, prima di portarmi ai campi Iberi, dove mi chiama la gloria, io quì volli venire a riabbracciare il tuo signore.

RUG. Quanta gioja, Paladino invitto, io provo nel rivederti in queste soglie.

COR. Soglie dilette, degl' illustri Montauban soggiorno, io vi ricalco: ma non già come un tempo tranquillo. Col sospetto al fianco indivisibile, armato per disperdere iniqua trama, disprezzato da colei che poteva rendermi il più avventurato mortale, ora mi rivedete desolato, infelice. — Oh mia vergogna!

RUG. Signor, ti calma.

COR. Nol posso. Tutto io sento il pondo della mia sciagura, e ne provo rossor sommo, inesprimibile. Arde ai Gallici confini feral battaglia, ed io quì resto in preda d'amorosa passione? Già mi sembra i giusti rimbrotti udire del Magno Sire: parmi che dica: ov' è Corrado il prode? Ove si asconde? Squilla guerriera tromba, ed egli è lungi dal marzial campo? In ozio vile, schiavo di muliebri vezzi, conduce imbelle vita?— Qual rampogna che ogni fibra mi scuote, e mi richiama al valor prisco! Codardo, io non sono. In queste vene scorre l'avito sangue, ed ho presenti d' Albion i trionfi, le Fiamminghe arene del mio sangue cosperse; e sono tuttora lo stesso guerriero, che a mietere palme novelle, ed alla gloria aspira.

RUG. A chi note non sono le tue chiare gesta? Ma degnati di spiegarmi un tuo detto. Tu parlasti di trama in queste soglie.

COR. Ed infernale trama. — Dimmi: quì giunse Eginardo?

RUG. All' apparir del Sole: ed osò di richiedere al mio Signore la figlia in consorte.

COR. E n' ebbe?

RUG. Novella, ferma ripulsa. Ma ciò che m' arreca somma meraviglia, è l' impensato arrivo del giovine Ildovaldo, il quale vuol favellare al mio Signore.

COR. E cosa ne disse Loredano?

RUG. Prima turbossi, poi m' impose riferirgli che l' avrebbe ascoltato. Ma tu ne fremi?

COR. Ecco il motivo, per cui sono entrato questa notte, sotto altro nome, ed a tutti ignoto, nel Castello di Montauban. Spero sorprendere i traditori, e smascherarli.

RUG. Io non comprendo.

COR. Già t' è palese che Loredano vinse, ed uccise Raulfo genitor d' Ildovaldo.

RUG. È vero. Però a tutti è noto che il mio Signore fu da Raulfo disfidato, ed astretto a necessaria difesa. Eppur dolente per l' ottenuta vittoria, fece scolpire in marmo, ed ergere fuori dell' Aquilonar porta, l' equestre statua dell' estinto Cavaliere, a di lui onorevole memoria. — E che perciò?

COR. Pianse Ildovaldo l' immatura fine del genitore in età puerile. Or fatto adulto, legossi in stretta amistade con quest' Eginardo, ch' io mai non vidi, ma di cui tali voci sparge la fama, che mi è forza abborrirlo. Costui sagacemente animò l' ardito garzone alla vendetta, e lo consigliò a quì portarsi per disfidare il Conte, che dalle sue ferite reso all' armi non atto, s' io non fossi accorso, rimarrebbe vittima d' un tradimento.

RUG. Che intendo! E come? . .

COR. Saper per ora ti basti, ch' Eginardo, ed Ildovaldo, macchinarono un' astuto progetto, e per compierlo con sicurezza, scelsero questi momenti, nei quali sono le Normanne contrade di guerrieri deserte, mentre tutti li Cavalieri abbandonarono le patrie mura, e volarono a debellare i nemici delle Franche Crociate Insegne. Ma io quì mi trovo vigile a salvezza dell' amico, ed intento al bene di sua figlia, che ammaliata da ingannevole affetto, me ostinata disprezza, mentr' io privo di speme, ardo per lei di vorace inestinguibile fiamma.

Rug. Loredano saprà piegare la pertinace figlia, e renderla docile ai tuoi desideri.

Cor. Che mi cale del forzato acquisto d' un cuore che dovrei temere mai sempre avverso all' amor mio? Qual conforto potrei sperare da un nodo? . .

Rug. A questa parte si avanza Ildovaldo.

Cor. Ritorno in quelle stanze. Tu non palesare a Loredano la mia venuta: bramo di fargli una dolce sorpresa. Buon Ruggero, addio. (*entra*)

Rug. Quanta consolazione proverà il mio Signore nel rivedere il suo amico. Ecco Ildovaldo.

SCENA II.

Ildovaldo, *e* detto.

Ild. Servo del Conte di Montauban, a lui ti porta. Digli che l' ora è ormai trascorsa per ascoltarmi prefissa, e quì l' attendo.

Rug. Tosto. (*entra a dritta*)

Ild. Eppure non sono tranquillo, ed in petto provo un turbamento a me finora ignoto. Che sia figlio del delitto? E quale delitto? — Vengo a disfidare chi mi uccise un padre. In questo Castello, ora non si trova alcun Cavaliere fuori d' Eginardo; e Loredano, reso incapace a trattar l' armi, dovrà necessariamente sceglierlo per suo difensore. Quindi discendendo con esso alla mentita pugna, io conduco ad un tempo all' aspirata meta il di lui amore, e la mia vendetta. Oppure, se lo stesso mio nemico osasse meco di cimentarsi, colla sua morte soddisfo Eginardo, e l'ombra inulta del mio genitore. Si cancelli pertanto dal cuore ogni rimorso, e si pensi alla divisata impresa. Ecco il Conte. Quale ha sculta in fronte intrepidezza veneranda!

SCENA III.

Loredano, Ruggero, *e* detto.

Lor. Ildovaldo, a che ti compiacesti visitare il mio Castello, ed arrecarmi piacevole sorpresa colla tua venuta?

ILD. Conte di Montauban, tu devi diverso accoglimento ad un tuo nemico.

LOR. Tu mio nemico?

ILD. E ne stupisce l' uccisor di mio padre?

LOR. (Quale sospetto!) — E quì movesti? . .

ILD. A vendicarlo. All' armi mi chiama la Patria, e non inutile, io spero, sarà il mio braccio in sua difesa. Ma prima di presentarmi all' ostil campo, e d' acquistarmi gloriosi allori, indegno mi crederei del titolo di Cavaliere, se inulto lasciassi il cenere del mio genitore, che brama, e da me attende vendetta.

LOR. E quale vendetta?

ILD. L' odi dal figlio di Raulfo. — Conte di Montauban, scendi di brando armato, dove tu stesso ergesti la statua del mio genitore. A lei dinanzi, dell' onor in nome, a singolar tenzone t' invito.

LOR. Tu mi disfidi? . .

ILD. Pria del meriggio. Se il cimento ricusi, alla Gallia tutta ti accuserò di pusillanime, ed il tuo nome inonorato, e ricoperto d' obbrobrio . . .

LOR. T' arresta, garzon superbo: il malaccorto labbro raffrena, e d' insultar cessa, chi a te cosa sia l' onor vero insegnare potrebbe. Tuo padre fu il primo a provocarmi. Io, da Cavalier lo vinsi: e mio il suo fine stato sarebbe, s' era di me più valoroso. E tu per placare il paterno cenere, prima d' acquistarti gloriosi allori, disfidi guerriero un tempo prode, e che ora da onorate ferite ha resa inetta la destra a trattar l' armi? Bel valore in vero! Eppure non ricuso misurar il mio brando di vittorie satollo, col tuo che n' è ancora digiuno. Pria del meriggio ti attendo al cimento: e là, seguace di tanti Eroi moderni, Alcidi alla favella, ed al fatto codardi, se il potrai, com' io là mostra serena fronte, cuore imperterrito: là millanta ardire, ch' io sebbene infermo non ti temo; anzi nel petto, non già terrore, mi desterai pietade.

ILD. (Quale sfavilla sul suo volto nobile ardire! A qual passo m' inducesti Eginardo!) — Generoso, più di quel che mi estimi, a te concedo scegliere un Cavaliere, che tuo campione, imprenda a sostener le tue ragioni.

Lor. In vero generoso!

Ild. E qualunque egli siassi, vedrai ch' io non pavento con lui di cimentarmi.

SCENA IV.

Eginardo, *e* detti.

Eg. Dunque campione del Conte di Montauban sarà il Signor di Vinster.

Lor. Eginardo!

Ild. (Giunse in tempo.)

Lor. (*dopo riflesso*) E tu . . . vorresti? . .

Eg. Giusta è la tua meraviglia scorgendo accinto a tua difesa, chi dovrebb' esserti fiero nemico. Eppure mi scordo gl' ingiusti oltraggi da te ricevuti, e risponderti voglio coi benefizj. Ti dimostri l' evidenza, chi sia quell' Eginardo, qual fellone da te abborrito finora, ed a torto insultato. E tu che ostenti tanto valore, vieni a dimostrare nel proposto cimento, se al par del labbro hai l' alma audace.

Ild. Ebbene, accetto il tuo invito, e l' ora anelo stabilita alla pugna, in cui spero riportar la prima vittoria, lieto preludio di quelle che avrò sui campi di Marte. (Mi avvilisce il rimorso.) *parte*)

Lor. Signor di Vinster, tu mi porgi tal prova d' amistade sincera, che alfine deggio crederti mio amico, e vero amico, se per mia salvezza esponi persino la tua vita.

Eg. Fia questa ognora sacra per te, se non ricusi di appagare un' equa mia inchiesta.

Lor. Parla.

Eg. La destra di tua figlia . . .

Lor. Addio Eginardo. (*per partire*)

Eg. E dove?

Lor. A dispormi alla pugna.

Eg. E ricusi?

Lor. La tua difesa.

Eg. (Oh rabbia!) — Pensa . . .

Lor. Ho risoluto.

Eg. La mia offerta?

Lor. Dover di padre vuol, ch' io rifiuti.

Eg. Ildovaldo? . .

Lor. Saprò combattere.

Eg. Ed il tuo periglio?

Lor. Disprezzo.

Eg. Dai suoi colpi, chi potrà sottrarti?

Lor. Iddio. Quel Dio giusto, che dei suoi figli alle preci commosso, a lor concede la sua benigna aita: quel Dio, che colla sua onnipossente destra abbatte, annienta la frode, la perfidia: infine il Dio sostenitor dell' innocenza.

Eg. Ebbene, opra a tuo senno, e compisci il tuo tristo destino, che ben tale lo merti, uomo sconoscente, giacchè disprezzi la mia leale amistade. Io tosto partir voglio da queste soglie, onde altrove lacrimar la sorte della misera Carolina, e detestare la tua insensata fermezza. — (Muoja per mano d' Ildovaldo.) *parte*)

Lor. Andiamo, Ruggero, mi accompagna.

Rug. Prima . . .

Lor. E che vuoi dirmi?

Rug. Mira, chi viene.

SCENA V.

CORRADO, *e* DETTI.

Lor. Corrado?

Cor. Amico . . .

Lor. Oh gioja! — Tu in queste mura?

Cor. Per tua salvezza.

Lor. Che? Mi minaccia? . .

Cor. Un tradimento.

Lor. Eginardo forse? . .

Cor. Tutto ti sarà noto: abbracciami, e in quella stanza mi segui.

Lor. Dunque venisti? (*avviandosi abbracciato a Corrado*)

Cor. In tuo soccorso.

Lor. E sarai vincitore?

Cor. Dei tuoi nemici.

Lor. Tale ti renda clemente il Cielo.

Cor. Non può perire, chi è scorta alla virtude. (*entrano seguiti da Ruggero.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Galleria con Statue, e Busti degli estinti Conti di Montauban. Un' ara nel mezzo su tre gradini di marmo, con la seguente iscrizione:

SACRA ALL' ONORE DEI CONTI DI MONTAUBAN

SCENA I.

EGINARDO *solo*.

(*Uscindo*) Io non trovo Ildovaldo; ed è imminente l' ora della pugna. Quanti, e quali sospetti m' invadono! Che avesse palesato il concertato progetto a Loredano, ed io tradito? . . Tremi, se a questo passo . . . Ma si appressa Viscardo.

SCENA II.

VISCARDO, *e* DETTO.

VISC. Ildovaldo a te viene.
EG. Favellasti con lui?
VISC. Lungamente.
EG. E quale ti parve?
VISC. Confuso, irrisoluto. Se con nuove persuasioni non iscuoti il suo ardire . . .
EG. A me ne lascia la cura. Intanto attendi gli ordini miei.
VISC. Obbedisco. (*parte*)
EG. Il timore alfin vinse di Loredano l' orgoglio. Dopo tante proteste di valore il mio braccio richiese. — Oh, come in questo luogo sento ridestarsi il mio sdegno! Astolfo, Sigibrando, Atalulfo, e tutti voi Conti di Montauban, che a rivi feste scorrere il sangue degli Avi miei, l' istante è giunto ch' io vi renda uguale mercede. Se un' insano amore finora mi trattenne, questo soddisfo, piomberà l' ira mia sopra di

Loredano: sopra la stessa Carolina, se oserà ribellarsi ai miei voleri. — Ecco Ildovaldo.

SCENA III.

ILDOVALDO, e DETTO.

EG. Amico, perchè ti veggo così turbato nel momento, in cui propizia ci arride la sorte? Loredano accettò finalmente in me il difensore che teco si cimenti: e quì verrà Carolina per giurare d' esser consorte al tuo vincitore.

ILD. Tutto mi è noto.

EG. Dunque, perchè sì mesto? . .

ILD. Eginardo, ben sai quanta fatica ti è costato per indurmi a tal passo. Tu allumasti nel mio seno la face della vendetta, e con lusinghiere promesse mi hai persuaso d' unire al tuo il mio sdegno. Io acconsentii di secondarti: ma il pensiero d' un tradimento m' empie d' orrore, e sul sentiero del delitto io sento vacillare la mia fermezza.

EG. Ti compiango, Ildovaldo: ben conosco che l' età tua giovanile ti fa ignorar quello, che all'uomo è necessario nel mondo. Tu tremi al nome del delitto? Il ripeto; io ti compiango.

ILD. E dovrei dunque?

EG. Sbandire dal tuo cuore i rimorsi, essere saggio, ed amar quello che più ti giova.

ILD. Ma io devo nella prossima pugna restar da te disarmato.

EG. E per questo?

ILD. Sentendomi vinto nel mio primo cimento, che ne diranno i Franchi Cavalieri?

EG. La fama adulatrice cangia la viltà in valore, la colpa in virtude: ed esalta la frode, e biasima il merito.

ILD. Ma la mia gloria . . .

EG. Onor, gloria, fede, sono pregi apparentemente encomiati da tutti, ma praticati da pochi; e sovente, chi a loro si attiene, pur troppo non è il più fortunato.

ILD. E dunque?

EG. Menzogna, ipocrisia, ostentata impostura, sono in-

dispensabili nelle difficili imprese, quando manca il senno, ed il valore per condurle al fine bramato. Calmeranno ben presto i tuoi timori di Loredano le dovizie fra noi divise. Con queste tu diverrai possessore della vaga Elena di Montresor che tanto adori, mentre avaro il padre la negò finora alle tue ristrette fortune: io di Carolina consorte: e saremo rispettati, e felici.

ILD. (*dopo riflesso*). M' arrendo alle tue persuasioni. Segua la pugna.

EG. Ora pensi da saggio. Ti allontana alquanto per non destar sospetti: e fra poco quì torna ad invitarmi, onde colorire l' inganno.

ILD. Possa almeno questo cuore gustar tranquillamente il frutto del suo primo delitto, e non amareggino i rimorsi quella pace, che a tanti colpevoli impuni è concesso di godere. (*parte*)

EG. Costui mi crede, e quindi serve al mio disegno: ciò per ora mi basta. — Viene Carolina.

SCENA IV.

CAROLINA, MATILDE, *e* DETTI.

CAR. Eginardo, a te mi presento non più guardinga, o timorosa, ma tranquilla, e di giubbilo ripiena.- Giorno fortunato! Ben presto coi dolci nodi del sospirato Imene saremo avvinti; e sino a morte, io tua, tu sarai mio. Alfine pietoso il Cielo, commosso alle fervorose mie preci, strappò dal ciglio di mio padre la fatal benda menzognera che oscurava i tuoi merti: e mentre ti credeva suo nemico, trovò in te il difensore. Virtù ben rara! Anima generosa!

EG. Si, Carolina, il giuramento che tu pronunzierai fra poco manutentore delle tue promesse, a me, solo guerriero capace di fiaccare l' orgoglio dell' audace nemico di tuo padre, dona la destra tua . . . destra adorata! A te fien sacri il mio cuore, gli affetti miei tutti. E qualora mi richiami il mio dovere alle marziali imprese, verrò a deporre ai tuoi piedi i conquistati allori, vieppiù degno del tuo amore, e più felice.

CAR. Ti credo.

Mat. Viene il Conte.
Car. Oh contento!

SCENA V.

Loredano, Ruggero, Servi, e detti.

Lor. Cavaliere.
Eg. Conte di Montauban, a me fece noto il tuo servo Ruggero che mi accettasti tuo difensore, ed assenti al da me chiesto giuramento.
Lor. A tutto assento. Accolgo le tue generose offerte, e per l' avvenire, quando tu sia il vincitore d' Ildovaldo, in te riguarderò il mio sostegno, l' amico.
Eg. Mi è bastante di sentirmi chiamare dalle tue labbra col dolce nome di figlio. Fia questo guiderdone soverchio al mio oprato.
Lor. Carolina?
Car. Mio Padre.
Lor. T' appresta al giuramento. Ma ti rammenta che lo pronunzi dinanzi alle immagini degli Avi tuoi illustri, dinanzi al Cielo: e devi serbarlo inviolato, anche a costo della stessa tua vita. — Ti accosta all' altare, e compisci il rito.
Car. Eccomi pronta. (*sale giuliva sull' Ara*). Carolina di Montauban giura al Cielo, all' onore, all' ombre avite, e se osasse mancare piombi sopra di lei tutta l' ultrice ira divina, di porger giura la sua destra al Cavaliere, che sarà il vincitore d' Ildovaldo.

SCENA VI.

Corrado, e detti.

Cor. Desioso di tanto premio v' ha pure il Visconte di Coucy. (*dalla parte che venne Loredano.*)
Car. (Giusto Cielo!) *con terrore.*)
Eg. (Qui . . . Corrado?)
Cor. Ed offro io pure in difesa del Conte di Montauban, il mio brando, la mia vita.
Car. (Ahi, sono tradita!) *scende dall' Ara.*)
Lor. (*fingendo sorpresa*). Illustre Paladino, tu nella mia magione. Tu ancora degni d' offrire in mio ajuto

l' invitta tua destra? Il solo però non sei, che brami difendere uno sventurato, il quale da se più nol puote.

Cor. V' ha forse altro Campione?

Eg. Io, dei Vinster prosapia illustre non degenere figlio, Eginardo.

Cor. Tu? Noto solo mi sei per fama, giacchè la fama di te molto favella.

Eg. Io pur intesi sovente celebrare il tuo nome, e di vederti bramoso . . .

Cor. Ed io ugualmente di conoscerti. — Ben era certo di trovarti in queste mura. Di Carolina amante . . .

Eg. È vero.

Car. (Ti perdo, mio Eginardo!)

Eg. Ma sono da lei riamato.

Cor. Ed io sprezzato. Vedi quanto tu sei felice, ed io misero. — Ma per ora solo si pensi di vincere il nemico di Loredano, ed a chi saprà meritarla sia premio la di lei destra.

Car. (Piuttosto la morte.)

Eg. E chi di noi combatterà con Ildovaldo?

Lor. Lo decida la sorte. Ruggero, mi reca scritti in due uguali fogli i nomi di questi Cavalieri. (*Ruggero parte*) In tal modo sarà il caso arbitro della vostra gloria.

Eg. (L' ardir mi manca.)

Car. (Quale angustia!)

Cor. Io non temo per qualunque decida.

Lor. (*da se guardando Eginardo*) Confuso è l' impostore.

SCENA VII.

Ildovaldo, e detti.

Ild. Ormai trascorsa è l' ora della pugna, ed il tuo difensore non comparisce ancora nel Circo? Conte di Montauban, che pensi? Scendi tu stesso, mentre il tuo Campione ricusa forse il cimento.

Eg. Mal pensi: io non ti temo.

Cor. (*che sarà rimasto celato ad Ildovaldo in fianco al piedestallo di qualche Statua, ora si avanza*) — Io nemmeno, e lo vedrai.

ILD. (*smarrito*) E chi è costui?)
EG. (*fra se osservandolo*) Egli si perde.)
ILD. Di voi dunque . . . chi scende a pugnar meco ?
COR. Ora lo saprai. Pende dal destino la scelta.
ILD. Ma . . . se teco dovrò battermi, Cavaliere, saper posso almeno il tuo nome?
COR. Benchè sia mio costume di báttermi col brando, e non col nome, pure voglio appagarti. In me il Visconte di Coucy riconosci.
ILD. Corrado ?
COR. Appunto.
EG. (Quale periglio !)

SCENA VIII.

RUGGERO *e* DETTI.

RUG. Ecco, Signor, quanto chiedesti.
LOR. Ruggero, eseguisci le formalità imposte dal costume. (*Ruggero mostra i fogli ai due guerrieri, poi li pone in un' urna*) E tu, figlia, fatti coraggio. Da quest' istante dipende la tua, e la mia sorte.
CAR. (T' intendo, barbaro padre.)
RUG. Tutto è compiuto.
LOR. Carolina, tu devi estrarre uno di quei nomi.
CAR. (*nell' estrarlo*) Io tremo.
LOR. Ora lo leggi ad alta voce.
CAR. Egin . . . (*mostrandolo con gioja*) Del Signor di Vinster è questo il nome.
ILD. (Oh fortuna !)
EG. (Io respiro.)
ILD. Sono alfine terminate queste nojose cerimonie. Cavaliere più non tardare: io ti precedo, ed impaziente al cimento ti attendo. (*parte*)
EG. Conte di Montauban, prescelto dalla fortuna, volo a punire il tuo nemico. Non paventare, Carolina, io tornerò giulivo ad apportarti durevol pace colla mia vittoria. (*parte*)
COR. Loredano, ti lascio. } (*piano fra loro*)
LOR. Ma . . .
COR. La tua destra.
LOR. Eccola.

Cor. In me ti affida.

Lor. Generoso amico! (*partono da parti opposte. Ruggero , ed i servi seguono Loredano*).

Mat. (*dopo intervallo*). Carolina , or sei felice.

Car. Io . . . felice? Io? . . No. — Tremo . , . pavento. (*siede costernata sui gradini dell' Ara.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CAROLINA *nella medesima situazione*, e MATILDE *osservandola.*

MAT. ORMAI ti desta dal tuo cupo letargo. Carolina, sollevati.

CAR. Non posso.

MAT. Dunque l'affanno avrà sul tuo cuore perpetuo impero? Ora sembrami che sul tuo volto brillar dovesse la gioja.

CAR. Nata per le sventure, invano mi sforzo a comparir gioconda. Io pavento tutto, di tutti. E poi, Eginardo combatte: quindi in periglio sta la sua vita: e mi vuoi tranquilla?

MAT. S' egli sostiene del giusto i dritti, resterà vincitore.

CAR. Buon' amica, sovente il fato non regola con equa lance gli umani eventi, e non trionfano sempre il valor, la giustizia. Sembrerebbe forse a te strano, che Ildovaldo dasse la morte al mio Eginardo?

MAT. Tolga il Cielo che si avveri il tuo presagio. Confortati, e spera.

CAR. Se devo aprirti il mio cuore, non mi conturba soltanto questo timore.

MAT. E che altro?..

CAR. (*alzandosi*). Corrado... l' abborrito Corrado hai tu veduto? Scorgesti, qual mi restassi al suo aspetto? Uomo fatale alla mia pace, alla mia vita, e quando cesserai di tormentare misera Donna, che il tuo affetto detesta, e... A lui pensando io fremo.

MAT. Non aumentare il tuo cordoglio: ricomponi gli abbattuti spiriti.

CAR. Intanto scorre rapido il tempo, e nessuna novella della pugna... Qual penosa incertezza!

MAT. Il suo Scudiere a noi . . .
CAR. Si . . . è desso. — Vieni, Viscardo, dimmi . . .

SCENA II.

VISCARDO, e DETTE.

VISC. Il mio Signore vincitor ritorna.
CAR. Egli dunque ha riportata? . .
VISC. Compiuta vittoria. — Io per suo cenno l' ho preceduto. Vanne, mi disse, di Montauban alla Contessa, sola dei miei affetti, del mio cuor Donna: il fausto annunzio della pugna le reca, e dille, che mi rivedrà fra poco a corre il premio del mio trionfo. Io corsi tosto ad apportarti sì consolante novella.
CAR. (*fra il giubbilo ed il timore*) Io . . . non comprendo me stessa.
MAT. Amica, ora sarai finalmente contenta.
CAR. Io? . . Dovrei esserlo: ma . . . il crederesti? Mio malgrado . . . non sono tranquilla.
VISC. Viene il Conte di Montauban. (*parte*)

SCENA III.

LOREDANO, e DETTE.

LOR. Figlia, intesi dai popolari applausi quale fu il vincitore. Giunto è alfine l' istante per entrambi tanto avventuroso.
CAR. Ah si, mio padre.
LOR. Io sarò libero da un' audace nemico, e tu consorte d' un Cavalier prode, saldo sostegno del resto dei miei giorni, e di te stessa.
CAR. Eppure, s' io non traveggo, sul tuo volto non apparisce l' ilarità consueta.
LOR. T' inganni.
CAR. Ed a me rivolgi, non più amoroso, ma severo il ciglio.
LOR. Quale ti sembra di meritarlo?
CAR. Io . . .
LOR. Fosti tu docile, obbediente figlia ai miei voleri, soltanto al tuo sommo bene diretti, oppur ribelle, per temere ch' io ti guardi sdegnato?

CAR. In un' istante di debolezza avrò forse potuto meritarmi la tua collera. Ma per l' avvenire ai tuoi cenni rassegnata . . .

LOR. Me lo prometti?

CAR. Si.

LOR. Ebbene, si appressa il momento per dimostrarmelo: e pensa, che in queste mie soglie non vi regnerà più la frode, ma santa, infrangibile pace.

CAR. (Quali detti!)

MAT. Eginardo quì viene.

CAR. Oh, di me degno consorte! Mio padre ... .

LOR. A tempo più opportuno riserba i tuoi trasporti.

SCENA IV.

EGINARDO *e* DETTI.

EG. Illustre Cavaliere, il di cui nome suona dovunque venerato, e temuto, scorgi umile a te dinanzi vincitor Eginardo. Ampia vittoria ottenni sul baldanzoso tuo nemico. — Appena entrambi sguainammo il brando, e scintillanti di sdegno i primi gagliardi colpi abbiamo al petto l' un dell' altro vibrati, ad Ildovaldo fuggì dalla destra il ferro al pari d' un lampo. Allora, pieno di rossore, ha dovuto confessarsi da me vinto, e soddisfatto: ed altrove portò il piede avvilito, mentr' io a te ritorno esultante, poichè questo braccio fu lo stromento di tua salvezza.

LOR. (Che mentir franco!)

CAR. (O cari accenti!)

EG. Io ho compiuto il mio incarco. Or tu le promesse ricorda.

LOR. È giusto. — Olà?

SCENA V.

Un SERVO, *e* DETTI.

LOR. Pria che il Sole tramonti, tutto sia pronto pel rito nuziale. (*il servo parte*).

CAR. Eginardo, i nostri voti sono paghi.

EG. Signore, io potrò chiamarmi tuo figlio; e sempre a te sommesso . . .

LOR. Basta per ora, Cavaliere. Tu, Carolina, ti appresta a compiere i doveri imposti dal tuo giuramento.

CAR. E con indicibile gioja. — Alfine io sono felice.

LOR. E per sempre: lo spero.

CAR. Permise al certo provvido il Cielo il sommo ardire d' Ildovaldo.

EG. E volle, che premio la tua destra fosse al suo vincitore.

SCENA VI.

CORRADO, ILDOVALDO, ARMIGERI, *e* DETTI.

COR. Il vincitore d' Ildovaldo io sono.

CAR. Come?

EG. (Sono tradito!)

LOR. (*con finta sorpresa*) Visconte, che dici? Non fu il Signor di Vinster? . .

COR. Un' impostore soltanto egli è, che per tradirti, ed ingannare la tua troppo credula figlia, ordì trama ingegnosa: però da me scoperta, annichilita.

CAR. Che ascolto!

EG. E ardisci?

CAR. Il menzognero tuo labbro chiudi dei Cavalieri disonore.

EG. (*minaccioso*) Corrado! . .

CAR. (*temendo dello sdegno d' Eginardo*) Oh Cielo!

LOR. Ma, spiegati: il mio nemico, vinto dal suo braccio, non restò inerme nella pugna?

COR. Mentita fu la pugna. Egli quì mosse a disfidarti istigato dai suoi maligni consigli. Approfittando di questo tempo, in cui tutti i prodi stanno lontani dalle patrie contrade, il Signor di Vinster ti offerse il suo braccio in tua difesa, mentre avevano prima tra loro convenuto, chi esser doveva il vincitore, chi il vinto. Io scopersi l' inganno. Costrinsi Ildovaldo a cimentarsi, e lievemente da me ferito, e disarmato, confessò spontaneamente tutta l' ordita trama. — Comprendi Loredano, quali hai nemici, e quali amici intenti a tua salvezza. — Donna, scorgi i pregi del tuo riamato amante. E tu, che del tuo errore provi rimorso, eccoti il brando, io te lo rendo: va, dove

l' onor ti chiama, ed apprendi a fuggire le insinuazioni malvagie d' un falso amico.

CAR. Deh . . . sostienmi . . . Matilde.

ILD. Tel confesso, Visconte, io vinto rimasi più dalla tua cortesia, che dal valente tuo braccio. Mentre potevi tormi la vita, mi rendi il fianco ornato del brando, e libertà mi doni? Oh generoso! Mi sarà legge ogni tuo cenno. — Conte di Montauban, ricopri di perpetua obblivione il mio fallo, e non isdegnare di stringer questa mia destra pegno di eterna pace, mentr' io giuro all' onore, e sul paterno cenere, di spargere il mio sangue per la tua gloria. — Donna, del cuor la pace il disinganno ti ridoni. — E tu, amico traditore, paventa i rimorsi d' un Cavaliere, da te sedotto a calpestar vilmente l' ospitalità, la fede: e che ora vola per cancellare le colpe commesse, dove lo chiama il dovere, la [illegible], il Cielo. (*parte*).

LOR. Ebbene: a tante accuse, Signor di Vinster, non rispondi? Favella: ti discolpa, se il puoi.

EG. Io, Cavaliere, potrei senz' avvilirmi con voi scolparmi? Stupor soltanto trattenne finora il mio labbro, udindo un giovine insensato, ed un' uomo astuto, colorir fole, e mendicare pretesti per calunniarmi.

CAR. (*da se*) Ben io ti credo.)

COR. E ancor persisti nel mentire innanzi a Corrado, del Magno Carlo Paladino?

EG. Tu sei d' amore Paladino, e non di Carlo. Li tuoi trofei mostra superbo. A te la fronte di gloriosi sudati allori, Marte non già, coronerà Cupido.

COR. Fellon!

EG. Frena gl' insulti, o trema.

COR. Potrò di te tremare?

EG. Del mio trattenuto furore.

COR. Nol curo.

EG. Io sono . . .

COR. Un vile.

LOR. Un traditore.

CAR. (Oh angoscia!)

COR. E s' hai cuore, io tel provo. (*snuda la spada*)

EG. Ah . . . si. (*snudandola anch' esso, e si battono.*)

CAR. Oh periglio! . . Gran Dio! . . Soccorso . . . Aita . . . (*gridando disperata per la scena.*)

COR. Muori. (*avventandosi per ferire Eginardo, che cade disarmato.*)

CAR. (*lanciandosi in mezzo ai combattenti, ed opponendo il petto al ferro di Corrado, esclama con voce cupa, e tremante*) Crudele! . . t'arresta. Vuoi tu in un punto all'odio tuo feroce, immolare . . . due vittime?

COR. (*sorridendo*). Vivi dunque, o codardo: e per tua eterna infamia basti il dir, che devi tua vita . . . al pianto lusinghiero di Donna.

EG (*alzandosi*) Il furore mi strazia.)

LOR. Figlia . . .

CAR. Intendo ciò che vuoi dirmi: il tuo volere farò pago. — In questo tremendo istante, sudo . . . agghiaccio . . . ed al soverchio peso della mia sventura, io . . . sento vacillar la mia ragione. Mi strappasti dalle labbra . . . il fatal giuramento! L'ho pronunziato! . . Saprò compirlo. — Alfin Corrado sei soddisfatto. Vieni a ricevere questa mia destra: a te la porgerò . . . tremante . . ma di stringerla paventa.— Io già ti vedo in preda di fiere smanie . . . alla rabbia in preda . . . lacerarmi le viscere, ed abbeverarti nel mio sangue. — Sangue innocente! Che versato appena, griderà vendetta . . . atroce vendetta: e tutti si appresteranno a vendicarlo. — Eginardo . . . ricevi il mio addio . . . addio estremo! Corrado, padre, all'ara nuziale trar mi voleste? Un empio destino all'ara mi trascina? All'ara io vado. (*parte*).

LOR. Su di lei attenta veglia, Matilde. (*Matilde obbedisce*) E noi pure seguiamola.

COR. Amico . . . per ora sospendi: io temo . . .

LOR. Di femminili minaccie temer potresti? — Eginardo, al nuovo Sole bada di non trovarti in queste mura: potrebbe costarti la vita . . . M'intendesti? Or tu, vieni, mi segui.

COR. Oh giuramento! Inaugurate nozze! (*partono*).

EG. Io vinto sono? . . Ah si, vinto. Ma in cuore non ho spenta la speme della vendetta: ancor respiro. (*parte*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala con porta nel mezzo, e due laterali. Lampada accesa. Vi saranno varie sedie, e due tavolini sul proscenio, uno per parte.

SCENA I.

CAROLINA *uscendo dalla porta a destra degli Attori.*

NOTTE funesta! Dove fuggo? Ove corro? Chi mi invola dalla vista dell' odiato Corrado? Padre inflessibile, alfine hai vinto, e mi scagliasti in un' abisso d' interminabili angoscie. Eginardo, del mio puro amore tenero oggetto . . . m' abbandonasti tu pure? Mi vendica, mi salva, strappami dalle braccia d' un perfido. . . Che dico? Tu sei lontano, nè più mi sarà concesso di rivederti? Oh pensiero! Oh dolore! . . Morir . . . mi sento. (*siede, e si appoggia al tavolino*)

SCENA II.

EGINARDO *avvolto in un mantello*, *e* DETTA.

EG. (*viene da una porta a sinistra*) Non m' inganno: è dessa. Nume della vendetta mi assisti: e voi tenebre amiche siate fautrici al mio furore sitibondo di sangue. (*accostandosi*, *e con voce sommessa*) — Carolina . . .

CAR. Chi riveggo? . . Eginardo! (*balzando in piedi*)

EG. Mia cara . . .

CAR. Va . . . t' invola: lasciami . . . mi abbandona.

EG. Sommesso parla, o mi discopri.

CAR. E come . . . giungesti a penetrare? . .

EG. Pietoso un tuo servo m' introdusse in queste stanze, e qui venuto io sono per rivederti, e . . . per morire ai tuoi piedi. (*s' inginocchia*).

Car. Eginardo!

Eg. E mi è ancora concesso d' innondare questa destra adorata delle mie lagrime?

Car. Sorgi: se sorpresi . . .

Eg. Di nulla io temo. (*alzandosi*)

Car. Tu . . . a morte incontro . . .

Eg. E di te privo, che desiar mi resta fuor della morte?

Car. Eginardo, tu mi rivedi: ma in quale stato! — Padre, Corrado, trionfaste sopra di me: ma sarà breve, lo giuro, il vostro trionfo. Insulto l' odio vostro, sprezzo la vostra possanza. Questi non potranno privarmi dell' unico conforto, che fra tanti mali mi è tuttora rimasto.

Eg. E chi è questi?

Car. Il solo amico, che può apportarmi la pace, e pace eterna.

Eg. Eterna?

Car. Si, Eginardo.

Eg. E quale amico?

Car. Eccolo. (*cava un pugnale*)

Eg. Che mai pensi?

Car. Ho divisato di morire, anziche vivere di Corrado consorte.

Eg. E tuo padre?

Car. Sulla mia fredda salma erga il trionfo del suo rigore implacabile.

Eg. Ma io . . .

Car. Tu sarai il solo che onori di pianto il mio sepolcro, e non ponga in obblio la sventurata mia memoria.

Eg. E quel ferro?

Car. Sarà lo stromento della mia morte.

Eg. (*strappandole il pugnale*). Egli di vendetta sarà per te stromento, non già di morte. — Carolina, deliri? Vorrai far bersaglio del tuo furore l' innocente tuo petto? Coronare il trionfo dei tuoi nemici? Io raccapriccio! Questo pugnale, non deve ferire il tuo seno, ma quello dell' iniquo Corrado.

Car. Come?

Eg. Ov' è, mi addita, e corro io stesso a trucidarlo.

Car. T' arresta: egli è da vigilanti Armigeri custodito.

Eg. Ma . . .

Car. Ti perderesti, e senza frutto. (*pausa*)

Eg. Appaga tu dunque i miei desiderj, ed assicura la tua salvezza.

Car. Parla.

Eg. (*Gli Attori dovranno contenersi in tutta la scena con gran circospezione, e bassa voce*) Consacra questa notte al nostro sdegno, e questo ferro sia il comun vindice. L' abbominato nodo egli tronchi.

Car. E che? . .

Eg. Un solo colpo ben vibrato ci renda entrambi felici.

Car. Felici? . .

Eg. Va: l' empio cuor trafiggi al vile, e vola poi fra le mie braccia. Allora io teco . . .

Car. Taci. — Qual consiglio che mi desta dal mio letargo! Si, Eginardo, vibrerò il colpo. Ho coraggio bastante per . . . non tremare. Sarò alfine contenta . . vendicata. (*ostentando a forza coraggio*).

Eg. Oh, di me degna amante!

Car. (*come prima, ma gradatamente scendendo al terrore*). Già mi sembra vederlo agonizzante, fra gli estremi aneliti, fissare in me le moribonde luci, e, spirando, dirmi: Carolina? . . Tu . . . il carnefice mio? Tu a me consorte? Oh Dio! Qual terrore mi assale. Palpito . . . gelo. — Dove sono? Sotto i miei passi vacilla il suolo: par che . . . dalla tremante mano il pugnale mi fugga. Qual sangue vi sta rappreso? È forse il sangue del mio sposo? Prendi . . l' ascondi . . . ch' io più nol vegga: non mi reggo . . io . . . manco. (*si gitta a sedere*)

Eg. (Piangi pur cieca, sconsigliata Donna: sangue chiama quel pianto, e la tua destra, ligia ai miei voleri, schiava d' amore, lo verserà.)

Car. (*languidamente*). In questo seno . . . come discordi sono gli affetti! Se tu sentissi quale aspra lotta! . . Ah no: eseguir non posso tanto delitto.

Eg. Ebbene, opra a tuo senno: ma . . . più non proferire d' amor parola. Dimmi piuttosto che mi abborrisci, e cerchi la mia perdita. Io dunque corro in braccio al destino che m' hai preparato.

Car. E dove?

Eg. Ad offrir il petto al Visconte, a tuo padre: a cader vittima ai replicati colpi dei loro sgherri.

Car. Oh Dio! . .

Eg. (Ella cede.) — Risolvi.
Car. Di Corrado?
Eg. Devi versare il sangue.
Car. Egli è mio sposo.
Eg. É tuo nemico.
Car. Il suo affetto? . .
Eg. È mendace.
Car. Io stessa? . .
Eg. Trafiggerlo tu devi.
Car. Ciò chiedi?
Eg. Il chiede amore: la tua, la mia sicurezza. Se in vita egli resta, che fia di me? Misero! Perseguitato dovunque, sarà alfin forza che in sue barbare mani io cada. Ed allora quale inaudito scempio farà di me lo scellerato?
Car. Idea d' orrore!
Eg. Poca fia la mia vita per satollare la sua ferocia. — Mi farà subire i più atroci tormenti, che abbia la crudeltà umana inventati.
Car. Oh Dio!
Eg. Tu sarai da lui condotta a forza nel mio carcere, per essere testimonio dei miei supplizi, delle mie estreme angoscie.
Car. Ah! No . . .
Eg. Vedrai lacerar le mie carni, frangere le mie ossa.
Car. Oh spavento!
Eg. Udrai le acute dolorose mie strida, che ti penetreranno nel profondo dell' anima.
Car. Cessa.
Eg. Ed a te dinanzi dovrà di mille morti morire il tuo infelice, ed amoroso Eginardo.
Car. Basta . . . non più. — Quel ferro: il porgi.
Eg. Risolvesti? . .
Car. Di eseguire il tuo consiglio.
Eg. Corrado? . .
Car. Cadrà spento . . . per . . . questa mano.
Eg. (Ho vinto). — Oh prova non dubbia d' amor verace! Vibrato il colpo fuggiremo da queste soglie. Appena giunti nel mio Castello, con religioso rito saranno unite le nostre destre, e più non temeremo d' alcuno.
Car. Le tue parole destarono nel mio petto . . . una vo-

race fiamma : ed attendo anziosa il momento d' essere io stessa . . . del mio giusto furore ministra.

Eg. Odo rumore : m' allontano. Rammentati la promessa. E se mai ti senti vacillare il braccio, sovvengati il mio periglio, ed il tuo coraggio richiama. — (Veglierò inosservato) *esce dalla stessa porta per la quale è entrato*).

Car. É desso : di qual peso insopportabile m' è la sua vista! (*siede presso il tavolino a sinistra*).

SCENA III.

Corrado, e detta.

Cor. Sposa, è ormai trascorsa la metà della notte, della prima notte che ci trova congiunti in marital nodo, ed assorta tu sei nel duolo? Odioso dunque tanto io ti sono? Il mio costante affetto da te otterrà quest' amara ricompensa? Non ti credo così crudele, Carolina.

Car. Qual più ti piace, credimi. Volesti a forza ottener la mia destra? Hai vinto: è tua la destra, ma non il cuore: né sperarlo, finchè stilla di sangue scorrerà per queste vene.

Cor. Donna! Adonta dell' evidenza saranno i tuoi affetti rivolti tuttora ad un traditore?

Car. Tu Eginardo tradisti, e lo festi sembrare colpevole, benchè innocente. (*alzandosi*).

Cor. Egli innocente?

Car. Le tue menzogne mai potranno indurmi a tenerlo reo. Egli m' adora, quanto tu m' odj.

Cor. Donna ostinata . . . Oh mio rossore! Oh affanno! (*siede presso l' altro tavolino, e vi si appoggia volgendo le spalle a Carolina*).

Car. (Ecco l' istante.) *impugna lo stile*) Oh Cielo! . . Trema la mano . . . mi manca il coraggio. — E sarò così vile di palpitare nel ferir l' indegno!)

Cor. (*si volge un poco ; Carolina nasconde il pugnale.*) Vieni meco all' altare, ed ardi tuttora di colpevole fiamma? Oh rabbia! Funesto imeneo! Quale io preveggo avvenir spaventevole! (*si appoggia al tavolino, come prima*).

Car. (*impugna di nuovo lo stile, va per ferirlo, trema,*

vacilla, ed esclama fra se) Ma se nata non sono per il delitto! (*breve pausa*).

COR. (*senza più voltarsi e gradatamente crescendo in furore*) Se potessi estinguere la mia sete col sangue di quel fellone!

CAR. (*da se*). Egli favella . . . di . . .

COR. Il suo strazio soltanto calmerebbe il mio furore.

CAR. (*da se con spavento*). Il vero Eginardo mi disse!

COR. Colle mie mani vorrei svellergli il cuore dal petto.

CAR. (*come sopra*) Iniquo!

COR. E fatto in brani, calpestarlo, distruggerlo.

CAR. Dunque si risolva. (*Alza il ferro, e grida*) Muori. *Ma le manca la forza di vibrare il colpo.*)

COR. (*volgendosi, e balzando in piedi*) Che veggo!

CAR. (*immobile nella sua situazione*) Gran Dio!

COR. Tu vuoi svenarmi?

CAR. (*retrocedendo inorridita*) Ah, no . . .

COR. Quel pugnale?

CAR. In questo seno lo vibra. (*le cade il ferro*).

COR. E ardivi?

CAR. (*precipitandosi ai suoi piedi*) Si . . sono rea: sposo! . . Mio sposo! Uccidimi.

SCENA IV.

Eginardo, e detti.

EG. (*da se restando sulla porta*) Ella ai suoi piedi?

COR. Indegna!

EG. (*come sopra*). Sono perduto!

COR. D' Eginardo sarebbe questo un consiglio?

CAR. (*Sempre ai suoi piedi, colla faccia a terra, e balbettando pel tremito, e singhiozzo*). Ah, si . . . sappi . . .

EG (Oh periglio!)

CAR. Fu . . . lui . . .

EG. Ardire. (*avanzandosi*).

COR. Favella.

EG. (*Avrà raccolto il pugnale caduto a Carolina, e lo pianta nel petto a Corrado, dicendo con voce repressa*) Muori.

COR. (*rinculando con fortissimo grido, ma riconoscendo Eginardo*) Ah!

CAR. (*al grido di Corrado s' alza impetuosa: scorgendolo ferito fa un gesto d' orrore, e senza veder Eginardo piomba in terra svenuta, esclamando*) Giusto . . . Cielo !

EG. (*esce in fretta per dove è entrato*) Son vendicato: si fugga.

COR. (*rianimandosi per inseguirlo*) Ah vile ! . . Tu . . . Oh Dio ! . . Non posso. — Ruggero ? . . Loredano ? . . Aita ! . . Soccorso ! . . Sono . . . tradito . . .

SCENA V.

LOREDANO, RUGGERO, MATILDE, SERVI *con lumi*, ARMIGERI, *e* DETTI.

LOR. Che avvenne ?

RUG. Qual grido ?

MAT. (*vedendo Carolina stesa in terra corre a soccorrerla*) Carolina.

COR. (*non potendo reggersi in piedi*) Amici . . .

LOR. (*sostenendolo con Ruggero e due servi*) Tu ferito ? . . E da chi ? . .

COR. (*mancando a poco a poco*) Carolina . . . tentò mia morte: e . . mi ha . . trafitto . . . (*sviene*)

RUG. Egli manca. (*i servi pongono Corrado sulla sedia, e gli restano vicini soccorrendolo*).

LOR. Quai detti ? Indegna figlia ! . . (*verso Carolina con sommo sdegno*).

MAT. Pietà, Signore: é fuor di se: respira a stento. (*resta sempre inginocchiata per assisterla*).

RUG. Ma . . . veggo un pugnale. (*lo raccoglie*)

LOR. Porgilo.

RUG. Di sangue è ancor fumante.

LOR. Egli è mio: lo riconosco. (*volge un fiero sguardo a Carolina*) Quale dubbio tremendo ! Tosto il Castello dovunque scorrete . . . ogni uom sospetto . . . Eginardo, se il trovate, si arresti. (*Gli Armigeri escono in fretta*). E noi . . . soccorso all' infelice . . .

RUG. Egli sembra estinto.

LOR. Estinto ! . . Corrado ? . . Amico ? . . Quale misfatto ! Orrenda notte ! (*Quadro*)

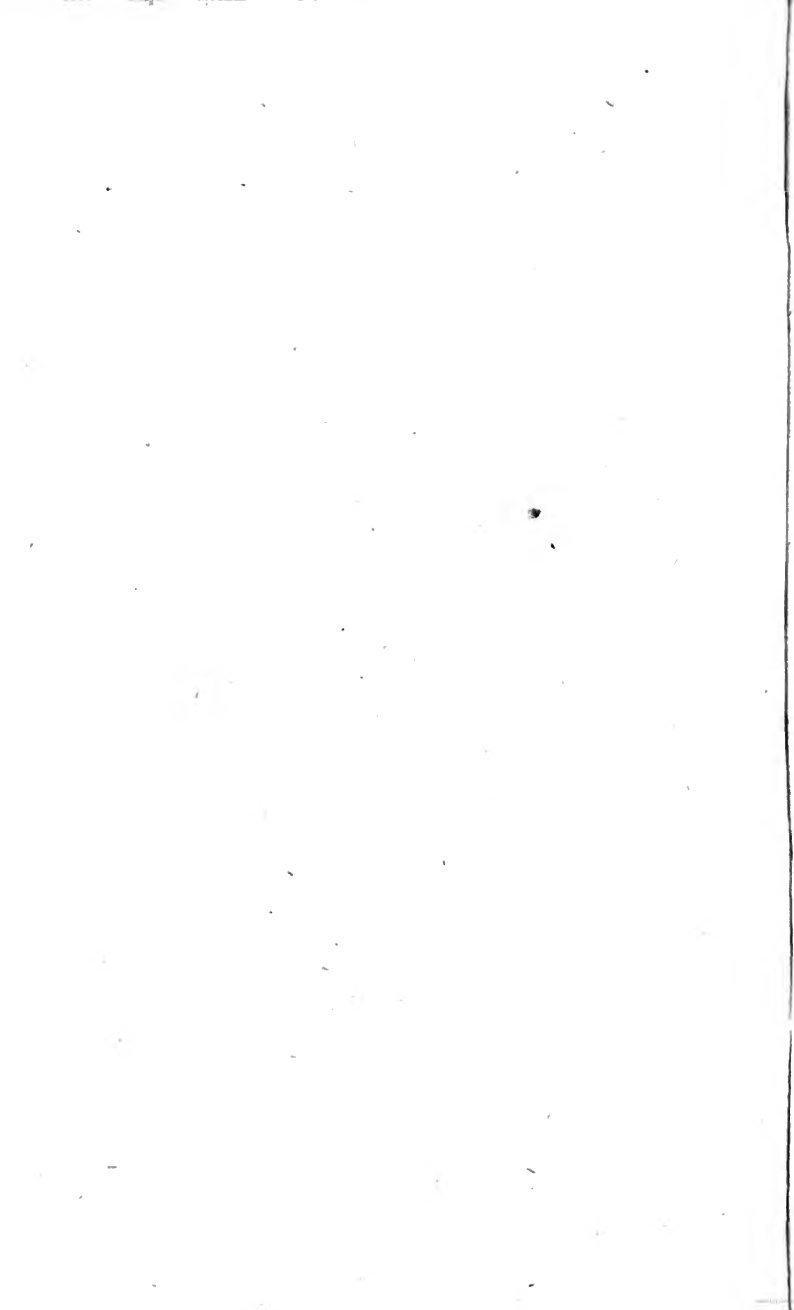
FINE DELLA PRIMA PARTE.

CAROLINA

DI

MONTAUBAN MOGLIE

DRAMMA

Parte Seconda

AL SIGNOR

D.^{R} DON ANTONIO GALATTI

GIUDICE

DEL CIRCONDARIO ARCIVESCOVADO

IN MESSINA

Le sue Tragedie parlano di lei abbastanza. Quantunque, spoglio d' amor proprio, io conosca la tenuità delle mie cognizioni per poterne distinguere minutamente i pregi, pure con somma attenzione le ho lette, e tanto per la robustezza del verso, come per li sublimi concetti di cui vanno adorne conobbi, non adulatrice, ma veritiera la fama che i suoi talenti decanta.

Particolarmente Il Codro è degno di

singolar lode, ed otterrà sopra qualunque scena l'esito il più distinto, e gli applausi universali, uguali a quelli che i di lei Concittadini giustamente gli tributarono.

Con qual coraggio potrei pertanto dedicarle questa Drammatica Produzione d'ogni merito priva, se non mi lusingassi della sua generosa condiscendenza nell' accoglierla, e compatirla? Sicuro di tanto favore, con ingenua stima, e rispetto, ho il piacere di protestarmi.

Di V. S.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore

CARLO ROTI.

PERSONAGGI

LOREDANO.

CAROLINA.

CORRADO.

EGINARDO.

FERRAMONDO.

OLIVIERO.

RUGGERO.

MATÌLDE.

Cavalieri.

Guerrieri Normanni.

La Scena è nello stesso Castello della Prima Parte.

L' Azione dopo sei mesi.

ATTO PRIMO

La stessa Sala dei due Primi Atti
del Dramma precedente.

SCENA I.

RUGGERO, MATILDE, *da parti opposte.*

MAT. RUGGERO, incontrasti Carolina?
RUG. No: sono anzi più giorni che non la vedo.
MAT. Io temo . . .
RUG. E che?
MAT. Ella volse lungi da me i suoi passi tremante, dubbia, dolente, che l' Aurora ancora non biancheggiava. Io mai la vidi in istato così deplorabile.
RUG. La strazieranno i rimorsi, che succedono nell' anime non indurate al delitto.
MAT. E la credi capace di aver svenato il suo consorte?
RUG. Ognuno tale l' estima. In quella funesta notte, adonta di diligenti ricerche, Eginardo non si è rinvenuto nel Castello. Dunque egli non commise l' atroce misfatto. E poi il pugnale del mio Signore bagnato di tiepido sangue che, come vedesti, ho trovato ai di lei piedi: e gli estremi detti del moriente Corrado .. Credimi: sono troppo convincenti le prove della sua colpa.
MAT. Eppure io non posso tenerla rea di tanto eccesso, e l' amo con tutta la tenerezza.
RUG. Sciagurata Donna! (*con dolore*).
MAT. Ruggero, mi conturba un sospetto.
RUG. E quale?
MAT. Oggi fanno ritorno in queste mura i nostri Guerrieri vincitori del Saraceno.
RUG. E di più corre sicura voce, che ascenda sul vuoto soglio della Normandia novello Sovrano.
MAT. E chi sarà?

RUG. S' ignora. V' ha, chi Sassone il dice, altri Bretonne, molti l' assicurano Normanno: ma nessuno lo conosce. Qualunque siasi, oggi dovrebbe pur esso in Montauban arrivare, giacchè questa notte giunse la Ducal scorta di mille Fanti, con cento Cavalieri: ed è presso le nostre mura accampata.

MAT. Sempre più pavento.

RUG. E perchè?

MAT. Se mai qualcuno vi fosse avverso a Carolina, che di tal delitto finora a tutti occulto, e perciò impunito, osasse di accusarla al Sire, oppure al consesso dei Cavalieri? A ignominiosa morte ella sarebbe condannata.

RUG. Clemente il Cielo non vorrà apportare sì cruda ambascia al dolente cuore del suo misero genitore, il quale non sopravviverebbe alla di lei perdita. Io spero . . .

MAT. Attendi: è dessa. Mirala in quale situazion lacrimevole.

RUG. Seco, buona Matilde, ti lascio. Sostener non posso la di lei vista, senza bagnare il ciglio d' amarissimo pianto. (*parte*)

MAT. Che sarà di te, amica infelice? E quali accenti impiegherò per consolarti?

SCENA II.

CAROLINA *dai cancelli, a lento passo, colle braccia incrociate sul petto, e gli occhi fitti a terra. Giunta nel mezzo volge la faccia al Cielo, e profondamente sospira.*

CAR. (*con fioca voce*) Ad inconsolabile dolore, ad eterno pianto sacri, giorni funesti . . . orrende notti! E quando al terror che mi circonda, il fato . . . Iniquo fato! . . Divisò sottrarmi? Saranno interminabili i miei martiri? Te invoco morte, solo ristoro che mi resta. (*va lentamente a sedersi.*)

MAT. Benigno Cielo, deh, donami gl' accenti opportuni per confortarla. (*accostandosi*) Carolina?

CAR. (*alzandosi spaventata*) Il mio nome? . . Chi? . . Chi lo pronunzia?

MAT. E più non riconosci la tua fedel Matilde?

Car. Si . . . è vero . . . adesso ti raffiguro. Avresti potuto mai immaginarti di vedermi così ridotta? Se l' interno cruccio che da sei Lune barbaramente mi dilania, se le mie angoscie tu provassi un solo istante, quanta compassione sentiresti della tua povera amica!

Mat. Dona almeno breve tregua al tuo duolo, e gusta qualche istante di pace.

Car. Chi non si trova negli affanni, pace facilmente consiglia. Ma se tu fossi creduta l' assassina del proprio marito, se ti trovassi abborrita dal genitore, e dalla sua maledizione fulminata, non saresti al pari di me infelicissima?

Mat. (*da se*) Che posso risponderle?

Car. E, se ai tristi giorni succedessero notti più funeste? Se, quando il sonno pone in obblio passeggiero le umane sventure, ti comparisse dinanzi uno spettro, colpe non tue per rinfacciarti?

Mat. Che mai dici?

Car. Si: di Corrado . . . questa notte . . . io l' ombra vidi . . . propriamente la vidi.

Mat. Oh Cielo! Mi narra.

Car. Non so, se avrò bastante vigore per appagarti: ma tu il brami? Mi ascolta. — Era trascorsa la metà della notte, e questi occhi da tre giorni digiuni di riposo si abbandonarono al sonno. Come fu breve, quanto tremendo! Parvemi ad un tratto di trovarmi in mezzo d' intralciata foresta, che folta sorgeva sul dorso di scosceso monte. Rosseggiante il Cielo irradiava gli erti opachi calli con luce sanguigna. Mentre cerco di muover il mal fermo piede per quei dirupati sentieri, veggo comparirmi dinanzi minaccioso un feroce Leone. Io gitto un grido, ed immobile per lo spavento, fiso lo guardo, tremante. Egli verso di me alza orgoglioso la testa; indi ratto colle fauci per le vesti mi afferra, e ruggendo mi trascina in una spelonca. In mezzo ad essa v' era un' avello. Questo la belva colla robusta zampa, e batte, e graffia: e ciò facendo, un' ululato manda forte così, che il bosco, ne rimbombò, ed il monte. Allora si spalancò la tomba, e da quella veggo uscire il mio sposo . . . Corrado.

MAT. Quale visione!

CAR. Erano le sue gote livide, smunte, e stava avvolto in un candido ammanto. A stento appoggia il fianco al freddo marmo, e solleva la fronte. Nel vedermi inorridisce: con le scarne mani afferra, svelle il rabbuffato crine dalla testa furente; poi esclama con lunga voce: A quest' urna ardisci di accostarti? Innoltrarti in quest' asilo sacro ai miei lamenti, ed assordare di pianto menzognero questa foresta? Osserva l' opera della tua destra, iniqua donna. E, ciò dicendo, in piè si rizza, si discopre, e l' ampia piaga, di negro sangue ancor stillante, a me presenta... Orribil vista! — Io cerco d' arretrarmi, egli m' incalza: fuggo per quei dirupi, il Leone m' insegue: corro... mi manca il piede... in una voragine precipito.. Con forte scossa allor mi desto, spaventata balzo dal letto, apro gli occhi... tutto era quiete, silenzio: sol io palpitante gemeva nel terror, nell'ambascia.

MAT. Dalla tua fantasia, ingombra di tristi immagini, fu prodotto tal sogno. Non fissarvi il pensiero: anzi cerca distrarti.

CAR. Nol posso. (*breve pausa*).

MAT. Più volte mi assicurasti, che non hai tinte le mani nel sangue del tuo consorte.

CAR. A Iddio lo giuro, a tutti lo protesto: ma nessuno mi crede. Lo scellerato Eginardo... Ahi, troppo tardi lo conobbi!.. Con infernali insinuazioni mi aveva spinta al delitto. Ma nel punto di ferire, quale rimasi! Mi cadde persino dalla mano il ferro, ed ai piedi mi slanciai di Corrado confessandogli il mio attentato. Odo in quel punto un grido, alzo gli occhi, vedo nel di lui petto piantato il pugnale a me poc' anzi caduto, ed il sangue sgorgare dalla ferita. Piombai sul suolo priva di sensi, e non rinvenni che nelle mie stanze, mercè le tue cure affettuose.

MAT. Fu dunque Eginardo...

CAR. E chi fuori di lui? Ma come provarlo? Nel Castello non si è ritrovato, e quindi sopra di me sola cade il sospetto di un delitto, che fremo nell' immaginare. Matilde, almeno tu prestami fede, se ciascuno me la niega ostinato.

Mat. Carolina io ti credo, e ti compiango. Anzi mi lusingo, che si cangerà la tua sorte.
Car. Vana speranza!

SCENA III.

Ruggero, e dette.

Mat. Dove, Ruggero?
Rug. Il mio Signor precedo. Egli si porta ad incontrare i Guerrieri Normanni trionfatori del Saraceno, che esultanti stanno per entrar nel Castello tra il fragore dei bellici stromenti. (*parte*).
Mat. (Ecco l' istante, ch' io per lei pavento).
Car. Questo giorno sarà dunque per tutti dedicato alla gioja? — Ma non per me.
Mat. Perchè?
Car. Per me spenta è la gioja.

SCENA IV.

Loredano, e dette.

Lor. (*passa mesto, senza veder la figlia*).
Car. Oh mio buon genitore!
Lor. Tu quì? Che cerchi? Di rattristar forse col tuo aspetto il comun giubbilo? Vanne: ti nascondi persino alla luce del Sole, ed attendi la morte, che ti tolga ai rimorsi del tuo delitto.
Car. Giusto Dio! Così mi opprimi?
Lor. E non pur anco, quanto lo merti. (*per andare*).
Car. Padre! (*trattenendolo*).
Lor. Guardati dal proferire tal nome, e non osare di ricomparirmi dinanzi.
Car. Io sono . . .
Lor. Una Donna la più colpevole.
Car. (*con forza, e fermezza*) Ma del sangue del mio sposo innocente: si, me lo credi, innocente.
Lor. (*dopo qualche silenzio, ed alquanto commosso*) Matilde, conducila altrove.
Car. Prima sulla tua destra . . . un bacio . . .
Lor. (*come sopra*) No.

Car. Alle tue ginocchia avviticchiata, tel chiede la tua . . . unica . . . figlia.

Lor. (*fra se, lasciandole la mano*) Oh Dio!

Car. (*singhiozzando gliela bacia più volte, poi appoggiandosela da se stessa sopra la testa*) È questa destra . . . sul mio capo . . .

Lor. E che?

Car. Dalla disperazione mi salvi, e la tua benedizion mi ridoni, te ne scongiuro.

Mat. (*supplichevole*) Signore . . .

Car. Padre! . . mio padre!

Lor. (*tenendole volontariamente la mano*) L' hai, sciagurata! — Perchè sono costretto ad odiarti? Perchè? . . (Si parta: adonta dello sdegno il mio paterno cuore più non resiste.) *parte*)

Car. (*alzandosi ajutata da Matilde*) Quale ti parve il genitore?

Mat. Partì molto commosso. — Ora meco vieni: nelle tue tranquille stanze otterrai qualche calma.

Car. Calma? Seguirò il tuo consiglio: andiamo. (*s' incamminano*).

SCENA V.

Eginardo, e dette.

Eg. Mia Carolina. (*si presenta franco, e giulivo.*)

Car. (*compresa da orrore nel rivederlo, e così tutta la seguente scena*) Chi riveggo?

Mat. (Quale incontro!)

Car. Tu . . . Eginardo?

Eg. Io stesso, che vengo dai campi della gloria per deporre ai tuoi piedi gli allori dal mio valore conquistati.

Car. Indegno!

Eg. Come?

Car. In queste soglie? . . Al mio cospetto ardisci di ritornare?

Eg. Che parli?

Car. Vanne . . . ti allontana: mi desta orrore la tua presenza.

Eg. Deliri?

Car. Il vero io parlo.

EG. Ma il tuo amore?
CAR. Si è in abborrimento cangiato.
EG. Le tue promesse?
CAR. Raccapricciar mi fanno.
EG. Nè ti rammenti? . .
CAR. Pur troppo mi rammento, che per tua cagione sono la Donna più infelice: che dai tuoi pravi consigli soltanto hanno origine gl' immensi miei mali.
EG. Quali accenti? Pensa . . .
CAR. Ho pensato.
EG. L' amor mio?
CAR. Detesto.
EG. Ingrata!
CAR. Iniquo!
EG. (*con gran forza, e sdegno*) Iniqua tu, non io, scaltrita Donna, che ora me accusi del tuo misfatto: tu, che a tradimento privasti di vita il tuo consorte.
CAR. Io? . .
MAT. (Lo previdi!)
EG. Ma non gioirai impune. Paventa del mio amore da te schernito.
CAR. Non vacilla la mia fermezza.
EG. Morte? . .
CAR. Non temo.
EG. Io sono? . .
CAR. Un empio.
EG. E così altera mi deludi? Tanto audace m' insulti? Della rabbia che in petto mi ribolle, trema. In breve dovrai cangiare tanta baldanza in pianto amaro: io te lo giuro, o Donna. (*parte*)
MAT. Amica . . . che facesti?
CAR. Il dovere di moglie.
MAT. S' egli ti accusa?
CAR. Mi salverà la divina giustizia.
MAT. Ed ai tuoi Giudici?
CAR. Con ferma voce, disprezzando il potere della calunnia, sono innocente, io griderò imperterrita. E fin che il vero sia manifesto, e che in me spiri aura di vita, ripeterò, sono innocente. (*partono abbracciate*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Piazza nel Castello di Montauban.

SCENA I.

Corrado, *ed* Oliviero.

Cor. (*Esce pensoso, colla visiera calata, guarda intorno, poi si scopre, ma in tutta la scena circospetto*).

Oliv. (*seguendolo, e dopo intervallo*) Almo Signore, presso cui propizia sorte mi concesse l' orrevole incarco d' Araldo primiero, ond' è che Sire dei Normanni, non vuoi ai tuoi sudditi scoprire il tuo sembiante, e svelare il tuo nome?

Cor. Grave ragione a ciò mi astringe.

Oliv. Ed appena reduce dalla Senna, in cambio d' onorare colla tua presenza le superbe contrade di Roven, dove stassi il tuo seggio, e scorrere le deliziose valli, ed apriche colline di Angely, e di Chaumont, ti piacque d' entrare nelle turrite mura di Montauban sconosciuto?

Cor. In queste mura venir io volli. — Mura, che con orrore riveggo.

Oliv. Più chiederti non oso.

Cor. Dimmi, Oliviero, udisti mai favellare del Visconte di Coucy?

Oliv. Chi mi nomi, alto Signore? Non mi fu dato di mirare il suo sembiante: ma v' ha Franco Guerriero, al quale sieno ignote d' un tanto Eroe le gesta sublimi, e che nol pianga estinto?

Cor. No, mio fedel, egli ancor vive, e lo ravvisa nel Sire dei Normanni.

Oliv. Tu . . . Corrado? . .

Cor. Frena il trasporto.

Oliv. Deh! La sorpresa . . .

Cor. Si, in me riconosci quel Corrado da ognuno creduto estinto, che da sei Lune d' implacabile sdegno

solo si pasce, e quì venne ignoto a compiere la sua vendetta.

OLIV. Ma Francia tutta deplorò la tua morte: or come?..

COR. Ascolta. — A me fu data in consorte la figlia di Loredano. Ella viveva amante di Eginardo Signor di Vinster, e quindi à forza il genitore la costrinse al mio Imene. La prima notte, nella quale vincer sperava l' ostinato suo cuore, le veggo la destra armata d' un pugnale in atto di ferirmi: ma tremante si arresta, e si getta ai miei piedi. Io le rinfacciava il suo attentato, quando all' improvviso piantar mi sento un ferro nel petto. Mi volgo, e riconosco Eginardo, che appena vibrato il colpo fuggiva veloce. Chiamo soccorso, accorrono molti: ma cado semivivo nelle loro braccia, senza poter proferire il nome del mio assassino.

OLIV. Qual tradimento!

COR. Creduto estinto, ciascuno abbandonommi da terrore compreso: e due miei servi compivano il mesto uffizio di dar sepolcro alla mia mortal spoglia, quando mi sentono palpitar il cuore. Di meraviglia ripieni, temendo al viver mio novelle insidie, non palesano il lieto evento, ma col favor della notte mi trasportano fuori di Montauban in sicuro asilo, dove coi rimedi, che provida la natura somministra, lena riprendo. Animato dal mio coraggio mi portai con essi a Parigi, mentre quì intanto lasciarono correr sicura voce di aver tumulata la spenta mia salma.

OLIV. Saggio divisamento.

COR. Appena risanato mi presentai al Magno Imperatore, il quale benigno mi accolse. Al racconto delle mie vicende lo vidi sfavillare di sdegno. Della Normandia m' innalzò al Ducal seggio, ed illimitato poter mi concesse. — In Montauban io venni determinato di punire la disleale consorte: eppure, lo crederesti? La vista di questi luoghi ammansa la mia collera, e pensando a Loredano, misero genitore, e verace mio amico, ondeggio fra lo sdegno, e la pietade.

OLIV. Ma di Eginardo poi nulla si seppe?

COR. Dopo il commesso assassinio, nell' Iberia tra le Franche Legioni portossi a combattere. Egli mi crede estinto, e quindi spera il suo delitto nel silenzio sepolto, a tutti occulto. Ah no, malvagio. Nè di Fran-

cia, nè d' Albion, nè dell' Istro i più reconditi recessi, nè della Scizia le inospiti caverne, ti sottrarranno alle mie vigili ricerche, al mio furore.

OLIV. E intanto quì, che far pensi?

COR. Non so: vorrei . . .

OLIV. Degnati, te ne supplico, di porgere orecchio ad un mio consiglio.

COR. Parla.

OLIV. Prosegui, se così ti piace, ad occultare il tuo nome, ma sappiano almeno i Normanni, che in Montauban soggiorna il loro Sovrano. Potranno esserti di qualche conforto le rimostranze sincere dell' allegrezza universale. Intanto aver potrai contezza della tua sposa, e gusterai le dolcezze dell' amistade nel riveder Loredano.

COR. Ben pensi.

OLIV. Dai reduci Guerrieri io procurerò di rilevare dove si trova Eginardo.

COR. Si, rendimi quest' importante servigio. — Dunque palesa il mio arrivo in Montauban, ma taci il mio nome. Ordina che parte della mia Ducal scorta entri in questo Castello. Poscia fa ricerca di Ruggero, antico servo di Loredano, da me molto stimato: lo condurrai nelle mie stanze. Udir voglio dal suo labbro veritiero ragguaglio dell' ingrata Donna, e del suo genitore.

OLIV. Sarai obbedito.

COR. Ma vengono a questa parte di Montauban i Guerrieri. (*si cala la visiera*) Nel mio privato albergo mi accompagna: poscia i miei cenni eseguisci, ed alleviar procura con i tuoi amichevoli consigli la mestizia, ed il lungo duolo del tuo sventurato Signore. (*partono*).

SCENA II.

LOREDANO, FERRAMONDO, CAVALIERI, GUERRIERI

Ch' entrano giulivi al suono di militari stromenti.

LOR. Cavalieri illustri, prodi Guerrieri, sostegni del Franco Impero, eccovi carchi d' allori di ritorno nelle mura paterne. Dopo tanta solitudine, qual esultan-

za prova Montauban tutta nel rivedervi! O voi felici, a cui benigno il Cielo donò valore, e forza, per domar l'inimico, mentr'io mi trovo anco in robusta etade privo di tanto bene, ed in neghittosa quiete deggio passare il triste avanzo dei miei giorni.

Fer. Quanto finora oprasti col senno, e con l'acciaro, Cavaliere, ben è bastante a rendere il tuo nome immortale. E se la fama non avesse, quanto lo mertano, le tue imprese encomiate, assai favellano quelle illustri cicatrici, che del tuo prisco valore fanno prova non dubbia.

Lor. E come poteste in così breve tempo disperdere del Re Affricano le agguerrite falangi?

Fer. In bell' ordine disposto il nostro esercito valicò intrepido dei Pirenei l' ardue vette, e trapassati li vasti piani dell' Iberia, giunse sulle fiorite sponde del Guadalquivir, che irriga i Boetici campi, dove del Re Agramante stava accampata la numerosa armata dal supremo Duce Abderamo comandata. A lei dappresso del Franco Lupo sventolavano le infami insegne, di quel traditore, che con pochi Guasconi a Iddio, alla patria, ed all' onor rubelli, sosteneva dell' Affricano la causa, ed aspirava rinnovellare sopra di noi di Roncisvalle l' orrido scempio. — Dopo molti conflitti, finalmente le due ultime campali giornate a favor nostro decisero. Strette da ogni lato le ostili schiere, e battute, e sconfitte, si abbandonarono a precipitosa ritratta, innaffiando del loro sangue le cocenti aride glebe dell' Andalusia. Uguale fu la sorte dei spergiuri Guasconi: e ritrovato di Lupo l' esecrato cadavere, fu da noi abbruciato, e l' empie ceneri al vento sperse. — Con solenne pompa marziale rendevamo grazie al Cielo dell' ottenuta vittoria, quando ci giunse notizia che Abderamo presso di Cordova univa novelle forze, per ripiombare sopra di noi più di prima feroce. — Le nostre Legioni erano spossate dalle ferite, e dai lunghi travagli: ma della gloria agli onorati inviti, e travagli, e ferite, e stenti dimenticando, ratti verso l' inimico nuovamente movemmo i passi, avvalorati da certa speme di compiuto trionfo. Al nostro arrivo, invano tentò Abderamo di opporci la sua possanza; pugnò da disperato, ma fu sbaragliato, sconfitto, e costret-

to a racchiudersi in Cordova. Allora circondate di quell'ampia Città le ben munite mura, e strette di vigoroso assedio, agli urti robusti delle nostre Catapulte ben presto crollarono le merlate Torri, ed aperta una via fra le rovine, il sangue, il ferro, ed il fuoco, l' esercito fedele vide con gioja della Croce il vessillo spiegare all' aura le sue venerande insegne vittorioso, sulle trafitte dei Saraceni esanimate salme.

Lor. Memorabil vittoria! Ora più non ardiranno i barbari seguaci del nuovo Arabo Profeta di uscire dalle Libiche arene a cimentarsi con gl' Europei guerrieri.

Fer. A noi un' Araldo s' appressa.

SCENA III.

OLIVIERO, *e* DETTI.

Oliv. Conte di Montauban, Cavalieri, Guerrieri, in me riconoscete l' Araldo del Sovrano dei Normanni, che a voi m' invia per manifestarvi i suoi voleri.

Fer. Il Signor nostro?

Lor. La Ducal scorta presso queste mura accampata, ci aveva lusingati che onorar volesse Montauban della sua presenza: ma . . .

Oliv. Sono paghi li vostri voti: già in Montauban soggiorna il Sire.

Lor. E quì giunse?

Oliv. A tutti ignoto; e pel mio labbro così vi dice: Valorosi Normanni, grave ragion m' astringe a starmi sconosciuto. Alto dolor l' alma mi opprime. Onde rattemprare la mia tristezza, volli soffermarmi in tetto privato. Non fia però lontano il momento, in cui vi sarà concesso di riconoscermi: al pari di voi ancor io lo desidero. Il mio strano contegno non desti timore nei vostri petti. Io vi sono padre, ed amico; e tale sarò finchè avrò vita. — Ecco com' egli vi favella, sono questi i suoi sensi.

Lor. Ed a lui ti piaccia ridire, che in noi troverà fedeli, obbedienti sudditi, e saremo sempre ai suoi Decreti sommessi.

Oliv. Tutto a lui farò noto. Frattanto vi ricorda, che la trionfal festa per tutte le Gallie comandata dal Magno Imperatore, quì pure abbia luogo.

Fer. Sarà nostra cura di disporla solenne. E, se si compiacerà d' intervenirvi, conoscerà a segni non dubbi quanta gioja noi proviamo, poichè conquiso l' audace Affricano, sturbator nemico della nostra pace, possiamo festeggiare tranquilli l' ottenuta vittoria con apparati trionfali, e lieti evviva.

SCENA IV.

Eginardo, e detti.

Eg. Ma prima che succeda la trionfal pompa, prima di esultare per l' ottenuta vittoria, è dover di punire un' atroce delitto, e fulminare un' abborrevol scellerato.

Lor. (Quì . . . Eginardo!)

Fer. Tu dunque? . .

Eg. Si, Cavalieri, Guerrieri invitti: innanzi di voi tutti, io Eginardo Signor di Vinster, Guerriero, e Cavaliere, devo gemendo sostener di accusatore l' incarco amaro: ma il vuole l' onore, la giustizia lo impone.

Lor. (*piano a Ferramondo, e sbigottito*) Che dic' egli?

Fer. Io non l' intendo. — Ti spiega.

Eg. Inorridite! Questo suolo, queste pareti, rosseggiano d' un sangue a noi tutti caro ugualmente.

Lor. (Oh Cielo!)

Eg. In questo Castello, col favor delle tenebre, fu commesso orrendo assassinio, ed inulta ancora ne rimane la vittima.

Fer. Ma chi fu il tradito?

Eg. Il più valoroso Cavaliere del Franco Impero, che da sei Lune piangiamo estinto, primo del Magno Carlo Paladino, il Visconte di Coucy, Corrado.

Lor. (*con gran esclamazione*) Giusto Cielo!)

Oliv. (*da se con stupore*) Ed osa egli stesso? . .)

Fer. E chi l' uccise?

Eg. Chi credete innocente, ed incapace d' immaginare, non che d' eseguir un delitto: chi di voi tutti gode la stima: chi . . . Cielo! Fremo solo in pensarlo.

Fer. Finisci.

Eg. (*accennando con simulazione Loredano*) E potrò dirlo?

Fer. Lo devi.

EG. Di Loredano la figlia.

FER. Carolina! (*stupor universale*).

LOR. (Gran Dio!)

OLIV. (Quale calunnia!)

FER. (*volto a Loredano*) Sarà ciò vero?

LOR. Io . . . più non reggo. (*cerca appoggiarsi*, *ed è assistito*).

EG. Dal suo terrore, s' io dissi il vero, tutti scorgete. (*breve intervallo*).

FER. Ma come avvenne?

EG. La prima notte, nella quale fu a lui congiunta in marital nodo, iniqua consorte, ardì piantare nel suo petto un pugnale, e trapassargli il cuore.

FER. E tu . . . potrai sostenere? . .

EG. La verità dei miei detti ancora col brando, se menzognero osasse alcuno di opporsi. — Quantunque la legge non accorda difensori per tali misfatti.

OLIV. (Malvagio!)

FER. Io sono confuso. — E non ti opponi, Cavaliere, a tanta accusa?

LOR. Che puote dirvi misero genitore, ormai ridotto sull' orlo del sepolcro! Signor di Vinster, abbenchè tarda . . . sulla mia famiglia hai colta piena vendetta.

FER. Ma tua figlia? . .

LOR. Cavalieri . . . amici . . . per ora sospendete su di lei il vostro giudizio: non prestate fede di costui alle accuse: lasciatemi riavere dall' ambascia . . . dal fremito, che m' impediscono persino di . . . articolare . . . gli . . . accenti: poi le mie ragioni, la paterna mia voce varranno a difenderla, a persuadervi: e tu, dovrai pagare il fio dei tuoi delitti col tuo sangue: si, espiarli tutti . . . collo . . . scellerato tuo . . . sangue. (*parte. Due Cavalieri l' accompagnano*).

EG. Benchè a tollerare insulti mal uso, io tutto dono all' affetto di padre. — Che risolvete or voi, Cavalieri, nelle di cui mani stanno riposte d' Astrea le bilance, e che dovete imparzialmente difendere il giusto, e perseguire i delitti?

FER. Dell' accusata le discolpe . . .

EG. E quali discolpe potrà addurre? Lo stesso Loredano col suo terrore, e mendicati pretesti, non confermò

la mia accusa? E ciò bastante non sarà per voi, giudici saggi?

Oliv. (*avanzandosi*) Prima però di nulla imprendere, Cavalieri, dev' esser di quest' evento fatto da me consapevole il nostro Sovrano.

Eg. Chi? (*sorpreso*).

Oliv. Il Sire dei Normanni: in me ravvisa il suo primiero Araldo.

Eg. Quì forse si trova il Sire?

Oliv. Soggiorna in questo Castello.

Eg. A lui dunque mi guida: io devo favellargli.

Oliv. Per ora è vietato a ciascuno di presentarsi a lui.

Eg. Al tuo dovere adempi, Araldo: a lui ti porta, e digli, ch' Eginardo Signor di Vinster deve renderlo consapevole d' importante affare. Frangerebbe le Galliche leggi niegando di ascoltare un Cavaliere, che chiede a lui di presentarsi.

Oliv. (*dopo riflesso*) Ebbene, io vado. Non dubitare, è giusto il Sire. Vedrai che nelle Normanne contrade trionferà la verità, la ragione: ed ogni scellerato sarà scoperto, fulminato. — Signor di Vinster, Cavalieri, addio. (*parte*).

Eg. Seguo i suoi passi.

Fer. Attendi.

Eg. Che brami?

Fer. Deh! Sospendi l' accusa.

Eg. Ormai nol posso.

Fer. Carolina?

Eg. È rea di morte.

Fer. Ma tu l' amasti?

Eg. Con rossor lo rammento.

Fer. Ed ora?

Eg. Subisca il meritato supplizio.

Fer. Barbaro!

Eg. Non io, ma la giustizia vuole il suo sangue: e tu, Duce Normanno, rammenta che l' onore oltraggi con amare querele, o importune preghiere. M' intendesti? Ti lascio. (*parte*).

Fer. Misero Loredano! Sciagurata Donna! (*parte seguito da tutti*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala antica, ma semplice.

SCENA I.

Corrado, e Ruggero.

Cor. Mio dolce amico, mi riabbraccia. Tu non puoi rivedermi senza stupore, mentre i miei servi sparsero dovunque certa notizia della mia morte, e nuda polvere mi credevi ridotto.

Rug. Prence, non può spiegarti questo labbro l' immenso mio giubbilo.

Cor. Tel credo.

Rug. Quante volte per via secreta mi sono portato nel sotterraneo, dove si trova la marmorea tomba, nella quale ognuno vi crede la tua spoglia sepolta, ed ho innondato quel sasso di pianto! - Ma tu, perchè non palesare il tuo augusto nome, e svelarti a tutti?

Cor. Non è ancor tempo. — Dimmi, che fa Loredano?

Rug. Dopo la fatal notte della supposta tua morte, io non potrei descriverti il suo cordoglio.

Cor. Misero!

Rug. Al tuo sepolcro pur egli sovente si è meco portato, ed ha unite alle mie le sue lacrime.

Cor. Amico!

Rug. Montauban è diventato l' albergo della tristezza dopo la tua perdita. —

Cor. E colei, che . . . mia consorte appena oso di nominare?

Rug. In qual deplorabile stato ella è ridotta! A stento ravvisarla potresti.

Cor. Infida!

Rug. Dimmi, Signor, fu lei che nel tuo petto . . . il pugnale? . .

Cor. No, Ruggero. Ella tentò il colpo: ma inorridita

nel compiere il misfatto, le cadde il ferro. — Chi mi ha trafitto, fu Eginardo.

RUG. Iniquo! E come gli sarà riuscito di sottrarsi a tante diligenti ricerche? In quella notte non si è trovato nel Castello. Ed i tuoi estremi detti, che impressi porto nell'anima, e furono precisamente questi: Carolina tentò mia morte . . . e mi ha trafitto . . .

COR. Eginardo, dir io voleva: ma lo spasimo della ferita mi arrestò l' empio nome sul labbro, e caddi svenuto senza poterlo proferire.

RUG Ecco la ragione che fece supporre colpevole la tua sposa. Ella dunque non sparse il tuo sangue? L'infelice ben lo protestava a tutti: ma non fu creduta. Io stesso m' indussi a stimarla rea.

COR. Ama fors' ella . . . tuttora . . . Eginardo?

RUG. L' odia, lo detesta. Al solo rammentarglielo freme, e scaglia contro di lui le più veementi imprecazioni.

COR. E qual vita conduce?

RUG. Discacciata dalla paterna presenza, lacerata dai rimorsi, piange continuamente il suo fallo.

COR. Ruggero, presterai tu fede a femminil pianto? — La Donna, ognora debole, ma ostinata nemica della ragione, sa mostrare sul volto dipinto il duolo, quando ha il cuore giulivo, e se il cuor è dolente, ostentare il riso: ti accarezza quando vuole ingannarti, ed ha sempre connaturali le lacrime col tradimento.

RUG. Tale non è la tua consorte: ella . . .

COR. Non discolparla. — Se non ebbe coraggio di vibrare il colpo micidiale, ha potuto tentarlo. — E poi . . Eginardo . . . in quell' ora . . . nelle mie stanze? . . a lei dappresso? . . Qual furore io sento nel rimembrarlo! — Sì, ella è una perfida, e sarà da me severamente punita.

RUG Signore, se non di lei, abbi pietà del tuo povero amico, di Loredano.

COR. Misero padre!

SCENA II.

OLIVIERO, e DETTI.

OLIV. Sire, a udir ti appresta un'infernal calunnia.

COR. Favella.

OLIV. Ora ho veduto Eginardo . . .

COR. Eginardo in queste soglie ?

OLIV. Intera ascolta l' audacia di quell' empio. Innanzi al consesso dei Cavalieri accusò pubblicamente Carolina di aver trucidato il suo consorte, e chiese, che le sia dato pronto castigo al suo misfatto conveniente.

RUG. Malvagio !

COR. Qual credenza fu a lui prestata ?

OLIV. Sarebbero forse i Cavalieri rimasti dubbiosi, se il Conte di Montauban prorompendo in pianto, non si fosse portato altrove, senz' opporre fondate difese all' accusa di quel traditore.

COR. Oh amico !

OLIV. Ciascuno pertanto estima la tua sposa colpevole. Ma ti arrechi maggior stupore, che lo stesso Eginardo vuole a te presentarsi, e pretende che tu l' ascolti.

COR. Ardire estremo !

OLIV. Imponi : che devo riferirgli ?

COR. (*dopo riflesso*) Venga : udirlo io voglio.

RUG. E se ti riconosce ?

COR. Poco a lui noto è il mio sembiante : nel fatal giorno soltanto mi vide: e poi dalla visiera celato . . . Vanne : a me l' adduci. (*Oliviero parte*) Ruggero, tu mi dicesti, che sovente ti portavi per via secreta al mio sepolcro ?

RUG. È vero.

COR. Fra poco mi sarai di guida: io pure voglio vederlo.

RUG. Come ti piace.

COR. Volgo in mente un disegno per conoscere il cuore della rea Donna.

RUG. Signore, non voler raddoppiare le angustie di quella sventurata. Scorgerai sulle sue guancie i lunghi solchi del suo pianto: e nella pallidezza, nelle estenuate sembianze, i segni non dubbi del suo profondo dolore. Tu ne resterai intenerito : e giacchè in vita ti serbò un celeste prodigio, usa della tua clemenza verso una misera donna sinceramente pentita, e ti desti compassione l' infelicissimo suo genitore. Mio Prence, del tuo umile servo, che onorasti benigno col dolce nome d' amico, non rigettar la preghiera, ed esaudisci le fervide brame.

COR. La tua preghiera è nel mio cuore scolpita. (*ponendogli una mano sulla spalla*).

SCENA III.

Oliviero, *e* detti.

Oliv. Il Signor di Vinster.
Cor. Venga. (*Oliviero parte*) Tu entra in quelle stanze, e mi attendi.
Rug. Servo al tuo cenno. (*vuol baciar la mano a Corrado, che l' abbraccia, e parte*).
Cor. Quanta virtù! E costui malvagio, a segno di . . . Ti affrena, o cuore, onde non resti deluso il mio progetto. (*si cala la visiera, e siede presso ad un tavolino*).

SCENA IV.

Oliviero *introduce* **Eginardo**, *e parte subito*, *e* detto.

Eg. Almo Signore, che pieno di clemenza ti compiacesti, fra tanti che lo desiderano, d' impartire a me primo l' onore di tributarti gli omaggi di fedel suddito, mi estimerò ben felice, se ti degnerai di mostrarmi il tuo augusto sembiante, e porgermi ascolto.
Cor. D' udirti io non ricuso, Cavaliere; ma scoprirmi non posso. Ho giuramento di rendere onusto d' elmo il mio capo, e questo fianco di brando: nè giammai deporli, se prima non ho compito sacro dovere, necessario al mio grado, alla mia gloria.
Eg. Mi perdona, se . . .
Cor. Favella.
Eg. Eccelso Sire, sembrerà ben aspro al sensibile tuo cuore di dover nei primi istanti del tuo Impero punire colpa inaudita. Io pure dolente sono all' estremo nel proferir l' accusa, ed il cuore ne rifugge pietoso: ma l' onore me lo comanda.
Cor. Ti spiega.
Eg. A te per certo non sarà ignoto il celebrato nome del valoroso Visconte di Coucy.
Cor. Di Corrado?
Eg. Appunto.
Cor. Sì; lo conobbi. E tu? . .

Eg. Io pure gli fui fedel, tenero amico: e quanto amico! (*con finta emozione*).

Cor. (Mentitore!) — Or, dunque? . .

Eg. Di vendicar la sua morte immatura, piucchè ad altri, a me si spetta.

Cor. La sua morte? . . E qual morte?

Eg. Egli cadde svenato.

Cor. Quando?

Eg. Or sono sei Lune.

Cor. Dove?

Eg. In questo Castello.

Cor. Come?

Eg. Con un pugnale.

Cor. E chi lo trafisse?

Eg. La sua sposa.

Cor. Di Loredano la figlia?

Eg. Carolina.

Cor. (*trasportato dalla collera*) Iniquo mostro! . .

Eg. (*scosso dall' ira di Corrado*) Chi? . .

Cor. (*rimettendosi*) Carolina, che il consorte uccise: non sgomentarti, Cavaliere. — Ed ora, tu chiedi?

Eg. Che impune non resti tanto delitto; che piombino sulla colpevole i fulmini della legge.

Cor. È giusto, e devo appagarti. — Ma tu mi dicesti d' avere pietoso il cuore?

Eg. Il vero io dissi.

Cor. Eppure mi sembra, che a danno di costei sia il tuo zelo soverchio.

Eg. All' amistade che mi legava al tradito Visconte, al dover di Cavaliere rifletti, Sire, poscia, se lo puoi, mi condanna.

Cor. A dritto parli. — Araldo?

SCENA V.

Oliviero, e detti.

Cor. Quì si portino, e tosto, di Montauban i Cavalieri, delle sante leggi rettori, e vindici. La figlia di Loredano sia condotta dinanzi ai suoi Giudici. (*Oliviero parte*)

Eg. (Ora sono contento.)

Cor. Dell' iniqua donna non potrei tollerare l' aspetto senza contaminarmi: quindi di vederla io sdegno: ed

a te, che scorgo del giusto imparziale campione, accordo autoritade assoluta. Ecco, io segno la Sentenza, la quale deve punire con atroce memorando supplizio la destra che trucidò il Visconte: tu la presenterai ai Cavalieri, e sarà tua cura di farla eseguire al tramontare di questo medesimo giorno. (*scrive*)

Eg. (O fortuna, ancor non stanca di favorirmi! Paghi sono i miei voti: di me non v' ha mortale più avventurato. Volubil donna, il tuo disprezzo ti costerà la vita)

Cor. Ecco appagate le tue inchieste. Così avrai vendicato il tuo . . . tenero . . . amico, e soddisfatto al dover di Cavaliere. — Ma sei tu sicuro che in petto a . . . Corrado, abbia piantato il micidial . . . ferro . . . Carolina?

Eg. Qual dubbio? . . Ella stessa, crudel consorte . . . a tradimento . . . .

Cor. Nè potresti . . . ingannarti?

Eg. Il Visconte con i suoi detti estremi l' ha palesato.

Cor. Con i suoi detti . . . estremi?

Eg. Tutti i servi di Loredano chiaramente l' intesero.

Cor. E furono?

Eg. Carolina tentò mia morte, e mi ha trafitto . . .

Cor. Eginardo! — Eccoti la Sentenza: leggila. — Che te ne sembra?

Eg. Giusta io la ritrovo.

Cor. Nè alla vista di quelle cifre tu tremi?

Eg. Perchè tremare?

Cor. Tu . . . tanto . . . pietoso . . .

Eg. Ancor tel dissi: tace pietade, dove alberga giustizia.

Cor. Il mio Decreto?

Eg. Or sarà noto.

Cor. Ed eseguito?

Eg. Al tramontar del giorno.

Cor. (*da se*) Io più non reggo, e sento dal furore straziarmi.)

SCENA VI.

Oliviero, *e* Detti.

Oliv. Sono convocati i Giudici: Carolina sarà custodita, e quì condotta.

Cor. Araldo, rendi a Montauban palese, che qual mio Contestabile sia venerato, ed obbedito il Signor di Vinster, al quale fu da me commessa la cura di far eseguire giusta Sentenza. (*Oliviero parte*).

Eg. Di tanto onore, che a me benigno concedi . . .

Cor. Il mertano tuo retto cuore, la tua pietade. — Altrove grave incarco mi chiama. E tu, Cavaliere, rimembra che la Normandia mi troverà sempre vindice di giustizia, e dei misfatti persecutore inesorabile.

Eg. Io . . .

Cor. M' intendesti? Inesorabile punitor dei misfatti. — Signor di Vinster.

Eg. Invitto Prence. (*Corrado parte*) — Quali dubbi accenti? Il suo confuso ragionare, ed uno spesso fremito . . . E che pavento? Debole troppo non segnò la morte di Carolina? Non si rese malaccorto ministro delle mie vendette? Bando ad ogni timore.

SCENA VII.

OLIVIERO, FERRAMONDO, CAVALIERI, e DETTO.

Oliv. Vengono i Cavalieri. (*trapassa la scena, ed entra da Corrado*).

Fer. Del nostro Sovrano eccoci ai cenni venerati.

Eg. Da lui stesso del suo poter fornito, pel mio labbro vi rende noti i suoi voleri. Di Carolina l' accusa ha confermata, e con sua irrevocabile Sentenza la condanna all' estremo supplizio. — Eccola, Ferramondo, vergata dalla stessa sua destra.

Fer. (*scorrendola*) Oh Loredano!)

Eg. Leggesti?

Fer. Pur troppo.

Eg. Obbedir pertanto conviene all' assoluto comando del Sire. Appunto giunge la rea. Tu, Duce dei prodi di Montauban, servi al tuo incarco. (*resta indietro*).

Fer. Fatale incarco! Oh istante!

SCENA VIII.

Carolina *custodita da due* **Guerrieri**, **Matilde**, *e* **detti**.

Fer. Ti avanza, o donna; e disponti ad udire, dal Sovrano segnata, la tua Sentenza.
Car. Sentenza! E quale?
Fer. Sei accusata d'aver versato il sangue del tuo consorte.
Car. Calunnia . . . Abbominevole calunnia! — Ed il mio accusatore?
Fer. Miralo.
Car. (*inorridita*) Eginardo!
Fer. Appunto.
Car. Egi . . . nardo!
Eg. Io, quello.
Car. Tu . . . me accusi? . . Non più intesa scelleraggine! Tu, che questa destra armasti del pugnale omicida? Tu, che con empi consigli al misfatto, quasi m'avevi trascinata?
Eg. Ed osi? . . . Cavalieri, ella delira.
Car. Cavalieri, egli mentisce. — In lui ravvisate il più iniquo mortale, ch' esista. — Io, si, sono delinquente, immensamente delinquente: ma udite tutti di qual delitto: tutti ascoltate la mia vera . . . incancellabile colpa: pubblicamente ve la confesso. Io potei esser vile a segno di nutrire per costui dell'affetto . . . Ahi cuor di Donna! Ed in onta dei paterni divieti, sono discesa ad amarlo: ad amarlo . . . Oh rimorso! Oh rabbia! Oh mia vergogna! —
Eg. Pon freno, o Donna . . .
Car. Ma ora t'odio . . . Fremi? Inesprimibilmente ti abborro. E voi, imparziali Giudici, sopra di lui scagliate i fulmini della Giustizia, in lui ravvisate di Corrado l'assassino.
Eg. Io? . .
Car. Egli trafisse il mio consorte.
Fer. (Vero sarebbe?)
Eg. Cavalieri, come accusatore, e del Sire contestabile, a fronte d'una disperata colpevole, invoco il dritto che le leggi tutte mi accordano.

Car. Credetemi . . .

Eg. Ella è dal Sovrano condannata: è inappellabile la Sentenza. Si chiuda a forza quel labbro menzognero, ed al suo destino sia tosto condotta. — Osserva, com' io rispondo alle tue stolte imputazioni, ed impossenti querele. (*parte*)

Car. Infernal spirito! E lo sostiene la terra? E non s' apre sotto i suoi piedi per ingojarlo?

Fer. Donna, richiama tutto il tuo coraggio, ed ascolta con rassegnazione il Sovrano Decreto. (Dover funesto!) » Carolina di Montauban, convinta d' aver svenato » il Visconte di Coucy suo consorte, sia chiusa nel » Sotterraneo dove riposa il di lui cenere, ed all' oc- » caso sia tratta a morte. Il Sir dei Normanni. »

Car. Matilde! . . Mia Matilde, sostienmi. — A questo colpo inatteso vien meno la mia costanza. — Ingiusta sentenza! Dovrò esser tratta a morte senz' addurre le mie discolpe! Dov' è il Sovrano? Voglio vederlo. Se non ha in petto un cuor feroce, se alla giustizia serve, m' ascolterà. — Ferramondo, per pietà a lui mi guida.

SCENA IX.

OLIVIERO, *e* DETTI.

Oliv. Donna, che chiedi?

Car. Presentarmi al Sovrano.

Oliv. Da lui, tu cerchi? . .

Car. Giustizia. Sappia ch' io fui calunniata: oda le mie discolpe, indi mi condanni.

Oliv. Calmati, e per ora ti dimostra ai suoi cenni sommessa: ma ti rassicura, che col Sire favellerai.

Car. E fia vero?

Oliv. Te lo prometto. (*parte*)

Car. Ah dunque . . .

SCENA X.

EGINARDO, *e* DETTI.

Eg. Cavalieri, tra voi tuttora stassi la rea? Così si obbedisce al Sovrano comando? Nel suo carcere si tragga.

SCENA XI.

LOREDANO, *e* DETTE.

LOR. Vi arrestate. (*resta indietro*)
CAR. (*stendendogli le braccia*) Padre mio!
EG. Ardiresti di opporti? . .
LOR. A te spiegherò poscia i miei sensi. — Carolina!
CAR. Mio padre . . . Udisti? . .
LOR. Io tutto intesi. Alfine ha vinto la paterna tenerezza, e più non posso mostrarmi teco severo. Vieni al gemente mio seno.
CAR. Tu m'inviti? . .
LOR. Fra queste braccia.
CAR. E mi credi?
LOR. Innocente.
CAR. Ah padre mio! (*stringendosi al di lui petto*).
LOR. Mia figlia! — Soavi palpiti! O lacrime, scorrete in larga copia ad alleviare la mia angustia mortale.
CAR. Tu m' inondi del tuo pianto?
LOR. E di qual pianto!
CAR. E l' amor tuo?
LOR. Ti rendo.
CAR. E torni a chiamarmi? . .
LOR. Mia figlia.
CAR. Ineffabile delizia! Di mio padre è spento l' odio? Dio ti ringrazio, e muojo contenta.
LOR. Ora ti rassegna al Sovrano Decreto, e ad esser forte apprendi dal tuo genitore, di te non meno dolente. Però non ti abbandoni la speranza: se sei innocente, com' io ti credo, in me ti affida, e sarai salva. — T' incammina al tuo carcere.
CAR. Al tuo comando tosto obbedisco. — Come la mia anima è serena, tranquilla! Ora più non temo nè supplizi, nè morte. Le tue calunnie, uomo malvagio, non pavento, e disprezzo. E tu rammenta, che mi hai perdonato, stretta al tuo seno, e bagnata delle tue lacrime . . . Ancor le sento! — Io vado. — Amica accompagnami. (*si appoggia a Matilde, e s' incammina*).
LOR. Ca . . ro . . lina! (*richiamandola a se colla voce, e coi cenni, singhiozzando*).
CAR. Padre!

Lor. Un' altra volta al . . . palpitante . . . mio petto.

Car. Eccomi. (*corre di nuovo fra le sue braccia*).

Lor. Or vanne . . . vanne . . . mia figlia. (*respingendola dolcemente*).

Car. Amato padre ! . . (*parte abbracciata con Matilde, seguita da due guardie*).

Lor. Adesso mi ascolta, Signor di Vinster, e t' imprimi nel cuore questi miei detti. Tu per vendetta, forse mi rendi privo della mia unica figlia : ma la sua morte non resterà impunita, te lo giuro. Trema del mio furor paterno : sangue egli brama: e del tuo sangue, io provo ardente, rabida sete. Vile calunniatore ti disfido. (*getta un guanto*).

Eg. (*Con un sorriso di disprezzo gli volge le spalle, e parte*).

Lor. Così mi lascia ? . . Indegno ! . . (*per seguirlo*)

Fer. Fermati, amico.

Lor. Ferramondo, Cavalieri, chi ha cuor sensibile, chi umanità conosce, chi pregia l' amicizia, la fede, mi segua, e mi doni aita per sostener pubblicamente le ragioni di padre, onde salvar io possa la mia sventurata Carolina : si, salvar colei . . . pur mia sola tenerezza, e dei miei tristi giorni dolce conforto.

SCENA XII.

OLIVIERO, *e* DETTI.

Oliv. (*che sarà uscito qualche momento prima*) Ed ella sarà salva : te lo promette il Sire.

Lor. Araldo . . . che dici ?

Oliv. Egli intese le tue querele: n' è al sommo commosso, ed a se ti chiama.

Lor. Il mio Sovrano ?

Oliv. Appunto: vieni tu pure, o Duce. (*parte*)

Fer. Andiamo dunque.

Lor. (*titubante fra la sorpresa, ed il giubbilo*) Ferramondo?

Fer. Ti racconsola, amico.

Lor. Pietoso Cielo, fa ch' io salvar possa l' infelice mia figlia, e poi togliti pure questo miserabile avanzo della mia angustiata esistenza. (*partono insieme. I Cavalieri escono per la porta comune*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Vasto, ma tetro Sotterraneo. Nel mezzo su tre gradini un Sepolcro di marmo, con l'iscrizione:

QUÌ GIACE CORRADO VISCONTE DI COUCY
PRIMO PALADINO DI FRANCIA.

La scena è illuminata soltanto da un fanale.
Alla destra una tavola per coricarsi.

SCENA I.

CAROLINA *sarà stesa sulla tavola.*

(*Dopo qualche intervallo*) ANCORA respiro! — Che fu di me finora? Nol so. (*si alza a poco a poco, e resta seduta*) Fu sonno il mio, o un letale sopore?— Qual tetro luogo... Ahi vista! Quella è la tomba, nella quale riposa il cenere del mio estinto consorte. (*si alza, ed arretra qualche passo*) Sembrami che da quel marmo lo scarno teschio egli rialzi, ed a me ritorni dinanzi, come la scorsa notte in truci sembianze. (*prostrandosi sui gradini*) O tu, che dalla infallibil sede del vero vedi il mio cuore, a cui le mie lunghe pene sono manifeste, nell' estremo passo, al quale sono ridotta, dal Motor supremo m' impetra rassegnazione, salda costanza. (*resta stesa sui gradini come fuori di se, ma col viso scoperto verso la parte dove si situerà Corrado*).

SCENA II.

CORRADO, RUGGERO, *e* DETTA.

RUG. (*dal fondo a destra degli Attori*) Siamo giunti: è questo il luogo.

COR. Solo quì, Ruggero, mi lascia: e, come ho già ordinato, stia pronto ciascuno ad un mio cenno.

RUG. E vuoi, Signor? . .

COR. Va, mio amico, ed attendimi dove ti dissi. (*avrà la visiera calata*).

RUG. Ti obbedisco. — Oh Cielo! Vedi l'infelice prostesa ai piedi della tomba?

COR. La vedo.

RUG. Prence, abbi di lei pietade: te ne scongiuro. (*parte*).

COR. Opache volte . . . lugubre asilo! (*legge l' iscrizione*) No, vivo ancora, e respiro soltanto per la vendetta. — Ecco colei, che fu nell' odiarmi ostinata, quant' io nell' adorarla costante. — Sembra assorta nel dolore. — Come divenne pallida, smunta: Appena si riconosce. Sciagurata . . . Si scuote.

CAR. E ancora non viene alcuno a soccorrermi? Mio padre me l' ha promesso. Ah! pur troppo gliel' avrà impedito l' iniquo Eginardo, ed è la mia morte stabilita. — E Matilde? L' affettuosa Matilde . . . anch' essa fu da me allontanata? Che crudeltà! — Un freddo si è di me impossessato . . . (*sedendosi a stento*) Un gelato sudore m' irriga la fronte. - E quì son chiusa! . . Io . . . che . . . (*alzando le mani giunte al Cielo, e soffocata dal dolore*) I miei lamenti ascolta, ed esaudisci, celeste giustizia!

COR. In quale stato! — Mio cuor ti affrena, ed assicurati del di lei pentimento.

CAR. (*alzandosi dai gradini con fatica*) Questo marmo . . qual ghiaccio! . . io più non posso . . . tornerò a coricarmi . . . (*nel volgersi vede Corrado*) Ah! — Quì un guerriero? Come forte mi scosse . . . la . . . sua . . . vista.

COR. (*da se*) Mia combattuta ragione, resisti.)

CAR. Tiene abbassata la visiera: immobil stassi, e non favella. — O tu, che in queste soglie ti ritrovi, dimmi, ti guida di me compassione, oppure un funesto dovere? — Non mi rispondi? Se orecchio tu porgi alle voci del vero, se pietà nutri pei miseri, del mio gemente labbro esaudisci le fervide preci. In me scorgi la vittima d' una calunnia esecrabile: in me ravvisa una infelice, ingiustamente a morte igno-

miniosa condannata. Guerriero, salva la mia fama, la mia innocenza difendi.

Cor. (*in tuono cupo*) E puoi lusingarti di meritar compassione? Di trovare, chi ti difenda?

Car. Qual voce? Come il di lei suono penetrommi nel profondo dell' anima.

Cor. Non mi rispondi?

Car. Che . . . dirti posso? — A te sono palesi le mie vicende?

Cor. E le tue colpe.

Car. Le colpe mie? — Ma tu, chi sei?

Cor. Un guerriero.

Car. Ed il tuo nome?

Cor. Tu . . . mi chiedi il mio nome? Se ti fosse noto. . se a te mi discoprissi! . . Basta, o donna, di più saper paventa.

Car. Quai detti? Qual furor? . . Guerriero . . .

Cor. Ti scosta.

Car. (*prendendolo per la sciarpa*) Lo speri invano.

Cor. Mi lascia.

Car. Avvalorata da un' ardir disperato, se non mi manifesti il tuo nome, il tuo sembiante, finchè in me resta vital forza . . . tel giuro, da me non fuggi. Ormai ti scopri.

Cor. Lo brami?

Car. Lo pretendo.

Cor. Trema.

Car. Mi appaga.

Cor. (*si alza la visiera*) Ravvisami.

Car. (*lasciandolo, e retrocedendo inorridita*) È desso . . Oh angoscia! . . È desso. (*volgendo altrove gli occhi*) Non è vero: la mia . . atterrita . . . immaginazione: le luci . . . appannate dal lungo pianto, ciò che non è . . . credono . . . di vedere. (*torna a guardarlo*) Eppure i suoi occhi . . . quel volto . . .

Cor. È tardi ancora?

Car. La sua voce . . . Vaneggio?, . Sogno? . . Egli . . che in quella tomba? . . Il riconosco. . . è desso . . Oh spavento! Oh terrore! — (*tremante, e cogli occhi a terra*) Ed in questi . . . estremi istanti . . . della mia vita . . . perchè ritorni a funestarmi?

Cor. Io vengo a rinfacciarti il tuo delitto.

Car. Eterno sarà dunque il suo grido? Sei Lune di

atroci rimorsi, la mia vicina morte non bastano a placarti, che dalla tomba sorgi ombra tremenda, e mi persegui? Pace . . . sposo . . . pace: e mi abbandona al mio destino.

COR. E che? Nel mirarmi, e tremi, e piangi? Comprendo. — A me consorte, prova novella del tuo affetto ora tu m' offri. — Ti duole di rivedermi in vita?

CAR. Ah dunque? . . (*con trasporto di gioja*).

COR. Fremi: respiro ancora.

CAR. E ti ha salvato?

COR. Il Cielo.

CAR. Oh gioja! — Sposo . . . mio sposo . . . ai tuoi piedi . . . (*inginocchiandosi*)

COR. Tu ai piedi miei? (*respingendola*) Ai piedi di Eginardo ti prostra.

CAR. Giusto Dio! . . (*stendendo le braccia al Cielo, ma sempre inginocchiata*) Tu donami forza . . .

COR. (*pronto*) Del tuo riamato amante.

CAR. (*proseguendo senz' interruzione*) Accenti prestami per convincerlo del mio pentimento.

COR. Di quell' empio, per cui divenisti ribelle figlia . . .

CAR. Ah cessa . . .
COR. E perfida moglie.
CAR. Perdono. (*dialogo vibratissimo*)
COR. Nol merti.
CAR. Pietà.
COR. Vendetta.

CAR. Di me pietade, o dammi la morte . . . la morte, te ne scongiuro. — (*pausa*)

COR. (*prendendola per un braccio, alzandola, e tirandola sul proscenio*) Pietà tu implori, o Donna, e da me l'implori? Non sai, ch' io serbo tuttora l'esecrando istromento del tuo delitto? (*trae un pugnale*) Miralo.

CAR. Ahi vista!

COR. Lo riconosci? Ravvisi questo sangue di cui rosseggia tuttora? Ecco il pugnale, che tentasti di piantarmi nel cuore.

CAR. Io . . . gelo!

COR. Ecco il pugnale, con cui il tuo vile amante, dell' odio tuo furibondo ministro, ampia piaga nel petto mi aperse. — E dopo tali attentati, a me perdono,

pietà chiedere ardisci? A me? . . Vanne, ti scosta, lasciami: io non posso che detestarti.

Car. È vero: sono affatto indegna del tuo perdono: pur troppo anch' io lo conosco. Ma concedimi almeno che io ti dimostri, ti spieghi il sommo inesprimibile giubbilo, che tutta m' inebria l' anima nel rivederti salvo, ed in vita. — Egli é sì grande, che tutte scordo le passate angoscie, e più non mi spaventa la vicina mia morte.

Cor. Rispondimi, e non mentire. In quella notte, come si trovava Eginardo nelle mie stanze? Da te forse invitato?

Car. Io? . .

Cor. Guardati dall' ingannarmi.

Car. Sono presso a morte, e vuoi che t' inganni?

Cor. Favella.

Car. Egli mi comparve improvvisamente dinanzi, dicendomi, che un mio servo l' aveva introdotto.

Cor. E tu non fosti? . .

Car. Io? . . Mai. — Ardeva è vero dell' iniqua fiamma il mio cuore, ma di tradir la fede coniugale non aveva formato nemmeno pensiero. Nè l' ho tradita: credimi. Ridotta qual sono agli ultimi istanti della mia esistenza, a te, ed al Cielo fermamente il protesto.

Cor. Tuttavia potesti . . .

Car. Rendermi una scellerata.

Cor. Ascoltare le insinuazioni del perfido . . .

Car. Ed alzare quel pugnale al tuo petto. — M' avesse Iddio in quell' istante scagliata sul capo una folgore, e fossi rimasta ai tuoi piedi arsa, incenerita, distrutta. Però ad un tuo sguardo, ad un tuo detto, tutta conobbi l' immensità del mio delitto: te l' ho confessato, e vi sottentrò l' orrore, ed il pentimento.

Cor. (*con amara ironia*) Lo ricordo.

Car. Da quel punto, crucciata dai paterni rimproveri, funestata dall' immagine dell' abbominato mio seduttore, atterrita da sogni spaventevoli, e notte, e giorno da incessanti rimorsi a brani . . . a brani lacerata . . . fra i palpiti, ed il dolore . . . Ahi, qual vita condussi! Vita di mille morti peggiore! (*con somma forza, e rapidità*).

Cor. (*cominciando a commoversi*) Tu?

CAR. Chiedilo al padre mio, che intenerito dalla mia situazione poc'anzi mi ha perdonato, e stretta all'affettuoso suo petto: chiedilo a Ruggero, a Matilde, ai servi tutti, testimoni continui delle mortali mie angoscie: chiedilo infine al mio tremito, al mio pallore, a queste livide guancie, a queste sparute sembianze, a questi occhi infossati . . . a questi occhi, che solo a stento pianger possono: a stento . . . perchè ormai non hanno più lacrime da versare.

COR. (*da se*) Alla sua fermezza, al fuoco che l'anima, come posso dubitar mendace il suo pentimento? Io sento di lei compassione, e si placa il mio sdegno.)

CAR. Ma . . . m'illude forse l'ardente mio desiderio? Oppure? . . Io non m'inganno: sulla tua fronte veggo brillare un raggio di pietà, di tenerezza.

COR. I tuoi . . . detti . . .

CAR. Dunque credi ai miei detti? Presti fede alle mie proteste? Quale contento! O tu, che più non oso chiamar mio consorte, deh, accordami, te ne scongiuro, una grazia.

COR. Qual grazia?

CAR. Conosci il novello Sir dei Normanni?

COR. Io? . . sì.

CAR. Egli mi condannò all'estremo supplizio. Eginardo mi ha accusata d'averti trucidato.

COR. Ebbene?

CAR. A lui dunque, per pietà, tosto ti porta.

COR. E vorresti?

CAR. Non chiedo la vita, da te odiata non posso desiderare, che la morte: ma non resti il mio nome ricoperto d'obbrobrio, essendo qual infame pubblicamente trascinata al patibolo. Se non per me, almeno per l'immenso dolore, che ne soffrirebbe l'infelicissimo mio genitore, per pietà lo supplico a cangiare il suo decreto.

COR. E brami?

CAR. Di morire fra l'orrore di queste volte, ai piedi di quella tomba. Vaglia almeno lo sparso mio sangue ad ottenere il tuo perdono, e che tu non maledica la memoria della tua . . . sventurata . . . consorte.

COR. (Più non resisto.)

CAR. Va . . . non indugiare: ottienmi soltanto questa

grazia, estrema grazia, e mi vedrai spirare col tuo nome sulle mie labbra.

COR. Basta . . . non più. Carolina?

CAR. Mio Signore . . .

COR. Chiamami tuo marito.

CAR. Che dici? . .

COR. Troppo hai sofferto, e m' è forza alfine di cedere alle tue lacrime, ai tuoi rimorsi, al tuo pentimento.

CAR. E sarà vero?

COR. Io tutti dimentico i tuoi passati errori.

CAR. Oh generoso!

COR. Sei libera, salva.

CAR. Libera? . . Salva? . . Ma il Sire . . .

COR. Il Sire annulla l' emanata sentenza.

CAR. Ne sei tu certo?

COR. Io . . . sì.

CAR. Ma . . . come? . .

COR. In me riconosci il Sovrano dei Normanni che ti ha condannata, ed ora tenero marito ti perdona, ti rende il suo affetto, e ti chiama fra le sue braccia.

CAR. Ah Sposo! . . Sposo mio! (*si abbracciano, e pausa*) Oh Dio! . . La mia sorpresa . . . troppa é la gioja . . . (*mancando a poco a poco*) e le . . . spossate mie . . . forze . . . non possono . . . re . . ggere . . . (*sviene fra le braccia di Corrado*).

COR. Fatti coraggio, sollevati: sono oppressi i suoi sensi. Un qualche soccorso potrebbe . . . Ma strider sento la ferrea porta. Fosse mai Eginardo? Questa è appùnto l' ora da me stabilita . . . Carolina? Ella non m' ode. Voglio scoprire l' ultimo attentato del perfido, e fulminarlo. (*avrà adagiata Carolina sui gradini, ed esce per dove è entrato.*)

SCENA III.

EGINARDO, *due* GUERRIERI, *e* DETTA.

EG. Ecco la rea. — Sorgi, o donna. L' ultim' ora è questa della tua vita. Alla legge obbedisci.

CAR. (*alzandosi lentamente, poi con terrore*) Chi riveggo?

EG. Il tuo accusatore, che ora devi seguire per incamminarti ad incontrare il tuo supplizio.

CAR. Io . . . te seguire? Ah iniquo! Finalmente il Cielo ha posto un confine ai tuoi delitti: trema. Già sovra te piomba il suo formidabile sdegno: già ti colpisce, ti annienta. Ed io ti vedrò mordere i tuoi ceppi, e bestemmiare la fine che ti sei meritata.

EG. Io . . . in ceppi? (*deridendola*).

CAR. Mio consorte . . . Ecco lo scellerato: lo fulmina.

EG. Ed a chi favelli?

CAR. Sposo! Mio sposo! . . . Liberami dal suo abborrito aspetto.

EG. Forsennata! — Tosto di quà si tragga. (*li Guerrieri si avanzano due soli passi*).

CAR. Corrado . . . Aita . . .

EG. Ed a che frapponete dimora? Non vedete ch' ella delira?

CAR. Io deliro? . . Quì . . . quì finora egli fu meco.

EG. Quì Corrado? (*con ischerno*) Ora comprendo. L' invitto Paladino alzò dalla tomba la spolpata testa, e si trattenne in dolci amorosi colloqui con la sua diletta consorte. — Ed ai suoi accenti degni di riso, e di disprezzo voi orecchio porgete? Obbedite.

CAR. (*cercando liberarsi dai Guerrieri, che la prendono in mezzo*) Sposo . . . sposo . . . mi aita.

EG. Chiama pure il tuo sposo, ed attendi che risponda alle stolte tue grida, ora che sotto quel marmo giace estinto.

SCENA IV.

CORRADO, *e* DETTI.

COR. No, che vive Corrado, e nel Sovrano lo ravvisa. Olà?

SCENA V.

Escono rapidamente da tutte le parti i CAVALIERI *Normanni*, *e* GUERRIERI; *molti dei quali con faci.* OLIVIERO, *e* FERRAMONDO *con brandi ignudi si pongono uno per parte di Corrado.* LOREDANO, MATILDE, RUGGERO, *che corrono presso di Carolina a confortarla. — Quadro ben concertato, e pausa*).

COR. Iniquo! Al suolo abbassi le luci? Ecco quel petto, in cui, vile assassino, piantasti questo pugnale: ecco colei, che incolpasti del tuo delitto. — Indegno di perire per onorato brando, spetta ad un manigoldo il darti infame morte. Da pesanti ceppi sia avvinto, e tratto in oscura prigione. Lo trascinate, e tosto.

EG. Oh sorpresa! Oh rabbia! (*parte fra guardie*).

COR. Or tu, mia sposa, poichè a non dubbi segni scorsi cangiato il tuo cuore, torna fra le mie braccia. — E voi, prodi Normanni, onoratela, come io giuro d' amarla.

LOR. Oh Grande!

RUG. Generoso Prence.

MAT. Mia Carolina! (*le sarà sempre vicina*).

CAR. Quanta gioja! Gli abbattuti miei spiriti la comprendono a stento. — Tu mi perdoni?

COR. Si.

CAR. Mio genitor? . .

LOR. Diletta figlia. (*abbracciandola*)

COR. Ti conforta. } (*la prendono in mezzo a loro*)
LOR. Gioisci. }

CAR. Avventuroso istante! (*formeranno un Quadro*).

FINE

DEL TERZO VOLUME.